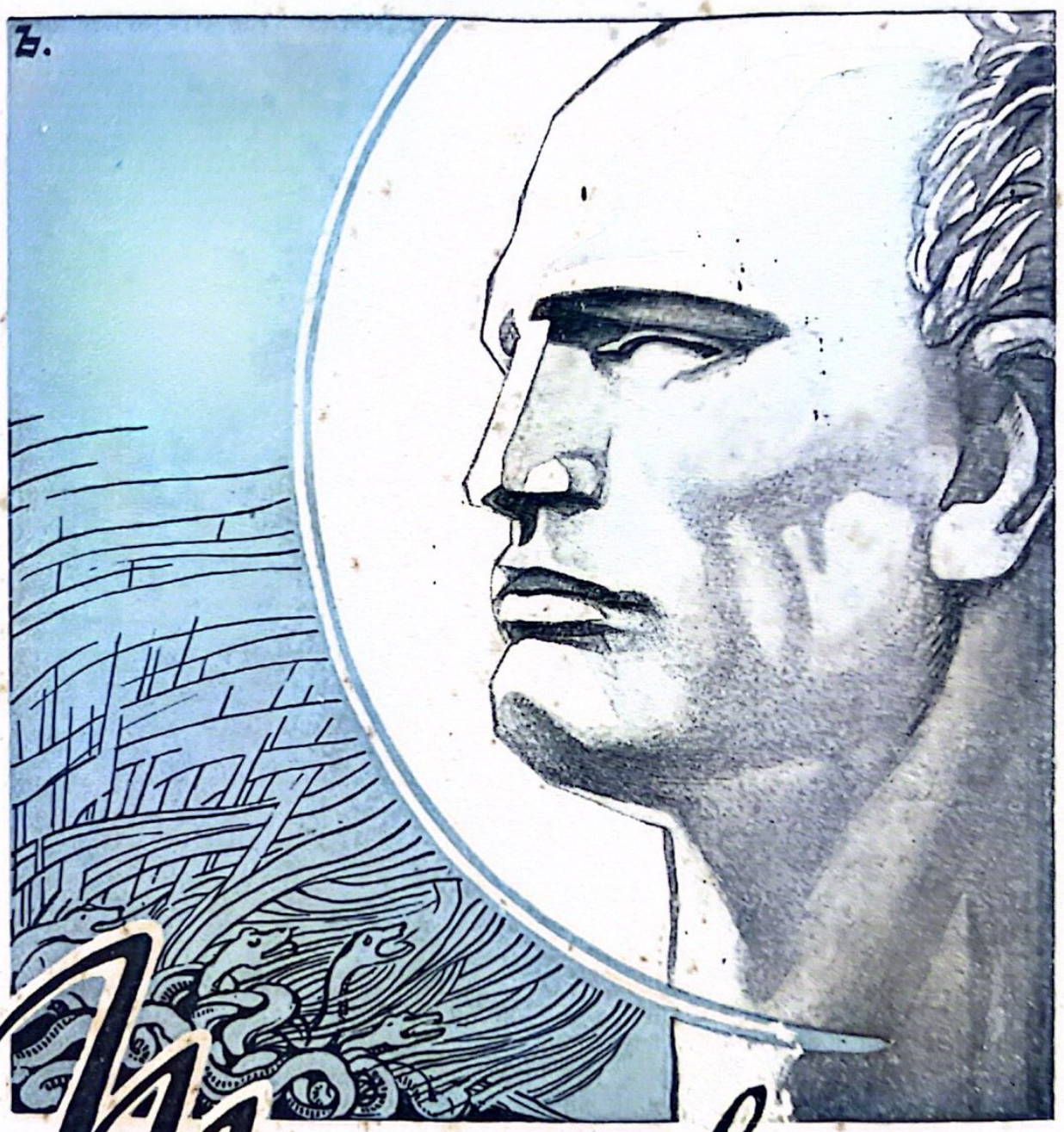
ANTONIO BONINO



Mussolini mi ha detto

MUSSOLINI MI HA DETTO

ANTONIO BONINO

MUSSOLINI

MI HA DETTO

EDIZIONI "RISORGIMENTO"
BUENOS AIRES
Rappresentante per il Brasile
Prof. FRANCISCO BORRELLI
Rua da Liberdade, 64 - Tel. 2.6741
Caixa Postal, 1.112
S. PAULO

Alle Collettivitá Italiane all'Estero che della Patria —e dell'Uomo che come nessun altro seppe incarnarla— ebbero ed hanno profondo il culto, ardente la passione, indistruttibile il ricordo.

PREFAZIONE

Il libro che Antonio Bonino offre al cuore e alla mente degli Italiani ha, a mio avviso, due significati particolari: primo, quello di onorare la memoria dell'Uomo che, avendo dato al nostro popolo l'immensa soddisfazione e l'incalcolabile possibilità di sentirsi e di essere padrone del proprio destino, resta —per i secoli— monito, esempio e guida impareggiabile; secondo, quello di farne gradito dono agli Italiani all'Estero, che le ore della grande passione seppero comprendere e quelle della grande prova fronteggiare.

Ben lieto é, quindi, "Risorgimento" di iniziare la sua collana di pubblicazioni con quest'opera, il cui valore é squisitamente morale e ideale.

Il libro di Bonino ha, per me, la virtú —scusate l'apparente assurdo— di due "difetti" fondamentali: non ci si presenta, né nella forma né nello spirito, sotto la veste del memoriale oggi tanto in voga; né ha pretese di carattere letterario. Sono queste, precisamente, le due accuse che qualcuno gli potrá muovere: non aver scritto per la "storia" e il presentarsi con uno stile forse troppo dimesso. Questo di Bonino non é libro di storia —la Storia la fecero i grandi artefici e la scriveranno i posteri—, bensí libro di cronaca. Benedetta la cronaca, peró, quando sgorga —viva e incontenibile— dal profondo del cuore, dalle viscere dell'anima! Ed é questo, appunto, il valore autentico del libro di Bonino; é questa la sua caratteristica fondamentale che ce lo rende particolarmente caro.

Antonio Bonino, fedele di tutte le ore, ha avuto l'incomparabile fortuna di vivere quotidianamente, per sei mesi, a fianco al Duce: furono, quelli, gli ultimi mesi e, quindi, anche i piú belli: perché i piú drammatici, i piú duri, i piú amari, i piú ingrati e, appunto per ció, i piú umani. Avendo vissuto, in quel periodo specialissimo, nel-

l'alone dell'Uomo che, ancor vivo, aveva fatta sua la traiettoria di almeno un secolo di storia, Bonino oggi rivive, anzi, solo puó vivere nel riflesso di quell'alone, di quella luce. E' quanto appare con evidenza umanissima dalla prima all'ultima parola di questo libro che vuole essere, ed é, omaggio reverente e, insieme, incontenibile bisogno spirituale.

Non puó essere diversamente, se si pensa a Chi questo libro ha ispirato; a Chi, sopratutto, ha ispirato i sentimenti che in questo libro tumultuano e sfociano nel mare di una passione senza confini.

Noi Italiani all'Estero siamo grati a Bonino: grati di questo suo dono che ha il grande valore, l'incalcolabile valore di una passione che lui arroventa come noi arroventa, che lui tormenta come noi tormenta, che lui esalta come noi esalta: che é la passione dell'Italia impersonata nell'Uomo che nella parabola della sua vita ha sintetizzato, come in un arco che abbraccia dall'alfa all'omega la nostra storia, tutta la vita della Patria, vita di tormenti, vita di passione, vita di abbattimenti, vita di esaltazioni, di cime e di baratri, di tenebre fitte e di luci sfolgoranti, di cadute e di rinascite, di frale materia e di insopprimibile spirito.

FRANCESCO DI GIGLIO

L'ULTIMA PASQUA DEL DUCE

Don Verzelletti, parroco di Toscolano Maderno sul Garda, mi aveva invitato a presenziare in forma ufficiale alla Messa di Pasqua. I miei rapporti personali col degno sacerdote erano ottimi: potrei dire amichevoli, se non mi trattenesse il pensiero che possa recargli danno denunciare la sua amicizia con chi era allora Vice Segretario del Partito Fascista Repubblicano.

In realtá la politica poco ci entrava, erano incontri fra uomini di cuore. Veniva frequentemente a trovarmi per chiedere il mio intervento in favore di sacerdoti arrestati per connivenza con i partigiani.

Io trovavo modo di prestare piena fede alle "attenuanti" molto caritatevoli sempre invocate per far apparire i suoi protetti nella luce di autentiche vittime, anziché complici dei nostri piú implacabili nemici, e in qualche caso non seppi opporgli rifiuto.

Ricordo un tale che, liberato dal carcere ed affidato alla sua custodia, aveva nascosto nell'ossario del cimitero un autentico, se pur modesto, deposito di armi.

Cito questi fatti solo per chiarire come l'amicizia fra noi due fosse basata su reciproca comprensione. Ancora aderii al suo desiderio di predisporre un colloquio col Duce per il Vescovo di Brescia.

A sua volta don Verzelletti accolse la mia richiesta di ricevere la valuta dei Fasci all'Estero e d' Oltremare di cui ero Ispettore, ed accettó la proprietá dei beni della sede di Maderno del Partito Fascista Repubblicano, evitandomi il dolore di abbandonare ogni cosa nelle mani del "Comitato di Liberazione Nazionale".

Ció avvenne il 25 aprile del 1945 nel preciso momento in cui, per ordine del Duce, mi avviavo a Riva di Trento per assumere la

direzione delle forze fasciste che, tramite il Tonale e lo *Stelvio*, avrebbero dovuto concentrarsi in Valtellina per congiungersi alle formazioni provenienti dal Piemonte, Liguria e Lombardia.

Furono i rapporti amichevoli con Don Verzelletti che mi indussero ad assicurare la mia presenza alla Messa pasquale alla quale era stato invitato anche Paolo Zerbino, Ministro degli Interni.

Quel mattino di Pasqua anticipai il rituale colloquio col Duce spiegandogliene la ragione. Fu molto breve la mia visita. Invece di esporgli le novitá come d'uso quotidiano (anche nei giorni festivi) mi limitai a presentargli gli auguri del Partito e dei collaboratori.

Era di buon umore, cosa insolita in Lui: forse l'atmosfera di Pasqua lo rasserenava.

Non aveva tuttavia rinunciato al lavoro che era per Lui gioia, dovere, forse anche oblio.

Mi sembró che stesse stillando una di quelle puntate di "Corrispondenza Repubblicana" che durante la Repubblica Sociale Italiana passarono sotto l'anonimo ma che erano scritte di Suo pugno e delle quali molti avevano ormai individuato l'Autore dallo stile caratteristico ed inimitabile.

Congedato andai alla Messa cui Zerbino non aveva potuto intervenire perché indisposto ma durante il Sacro Servizio un milite venne ad avvertirmi che dovevo tornare subito dal Duce.

Mi allontanai dalla Chiesa fra lo stupore di Don Verzelletti intento ad illustrare il Vangelo e mi parve di leggere nel suo sguardo un vivo disappunto scomparso soltanto quando ebbe la possibilitá di conoscere le ragioni che mi costrinsero a tale passo.

Il Duce aveva appreso da Valla il rientro in Italia di un primo scaglione di internati militari colpiti da tubercolosi.

Con l'aiuto dell'Ambasciatore Anfuso, il Prof. Chiurco era riuscito a superare le difficoltá rappresentate dalla penuria di mezzi di trasporto, da certo opaco ostruzionismo tedesco e dalle snervanti lungaggini burocratiche.

Chiurco era stato mandato in Germania perché ne conosceva perfettamente la lingua e aveva ascendente ed amicizie (anche per la moglie tedesca) e perché era infine uomo sul quale si poteva contare senza riserve.

E proprio il giorno di Pasqua aveva portato la lieta notizia: il pieno successo del compito che Mussolini aveva affidato al Suo uomo di fiducia.

La segnalazione accolta festosamente da Mussolini aveva determinato in Lui una attesa spasmodica. Erano italiani che si ricuperavano, che avrebbero riveduto le famiglie e la Patria; era un po' di luce nel grigiore di giornate appesantite dal vortice tragico e triste dei tempi in cui si viveva.

Gravi le notizie dai fronti ove si combatteva; sconcertanti quelle del fronte interno ove la lotta fratricida imposta dai partigiani seminava lutti fra gli italiani.

Aspettando il mio arrivo Egli stesso aveva chiesto la comunicazione con Berlino ove sperava collegarsi con Anfuso e Casertano; toccava ora a me intervenire presso von Rahn per avere notizie suppletive, sicure. Dovevo inoltre collegarmi con l'Ispettorato del Partito a Monaco per seguire l'itinerario del treno nei posti di transito fino alla nostra frontiera; dovevo accertare l'ora del suo arrivo in territorio italiano.

Ognuno puó immaginare con quanto impegno mi accinsi al lavoro; sentivo alle spalle l'impazienza del Duce.

Purtroppo non ebbi fortuna. Le telefonate si incrociavano e si annullavano; la giornata festiva, vuotando gli uffici, aveva compromesso il risultato.

I miei tentativi si protrassero fino alle ore diciotto quando, deluso, comunicai al Duce il mio insuccesso.

Intanto il Seniore Mario Ghezzi e sua moglie, entrambi assassinati dai partigiani il 25 aprile 1945, insistettero perché li raggiungessi alla villa Bracchi ove abitavano. Volevano concludessi con loro la giornata che sino al momento non mi aveva concesso un attimo di sosta.

Insieme —unitamente alla mia famiglia— avremmo trascorso il resto della serata.

Ero da poco in casa Ghezzi (egli fu per me piú fratello che Segretario particolare), quando un milite mi annunzió che il Duce mi attendeva nuovamente.

Aveva potuto avere le attese notizie; il giorno successivo, alle ore dieci, il treno di ammalati sarebbe arrivato a Tarvisio. Piú ostinato di me, era riuscito a collegarsi con un funzionario delle ferrovie tedesche che, sorpreso di aver parlato col Duce, si era fatto in quattro per soddisfare il Suo desiderio. Doveva ora far trovare a Tarvisio un incaricato del Partito per predisporre, in unione con la Fiduciaria dei Fasci Femminili, assistenza completa.

—"*Non voglio* —precisó— *una semplice assistenza morale. Le parole hanno scarsa efficacia presso chi soffre. Pensate come ritornano! Mandate a Tarvisio otto milioni di lire; serviranno di fondo anche per gli ulteriori transiti. Domattina, prima che il treno arrivi, dovrá essere effettuato l'acquisto di indumenti di lana, di vestiario, di generi di conforto. Non lesinate: abbondate. Leppo vi dirá quanto puó essere piú utile e confacente per questi ammalati. Assicurate l'accompagnamento fino alla provincia di Varese ove gli ospedali sono giá stati predisposti ed avvertiti. Desidero che appena toccheranno il suolo della Patria abbiano la sensazione netta, intendo dire pratica e palmare, del profondo cambiamento da quando erano in territorio tedesco. Non ha alcuna importanza che questi connazionali abbiano o non abbiano riconosciuto la Repubblica Sociale Italiana ed il mio Governo; li riconosciamo noi come Italiani e come tali voglio siano assistiti. Questo é ció che importa. Domani mi riferirete su tutto*".

Per la terza volta nello stesso giorno ero stato dal Duce. Ne tornai lieto: aveva trasfuso in me il Suo stato d'animo. Ho vissuto per sei mesi, gli ultimi della Sua travagliata esistenza, i Suoi dolori e la Sue gioie.

Piú frequenti i primi, che segnavano profondamente la Sua fronte e davano al luminoso volto l'ombra della quasi costante tristezza. Dimenticai la interrotta Pasqua, gli amici in attesa, la famiglia costretta a rinunciare anche in tale giorno alla mia presenza, né mi resi a tutta prima conto di quanto grave fosse ancora il mio compito.

Si trattava di trovare otto milioni.

La delegazione di Maderno, per la sua funzione di Ente collegatore fra la Direzione del Partito che aveva sede a Milano e il Quartier Generale del Duce, aveva un compito squisitamente ed unicamente politico; non gestiva una propria amministrazione. Anche gli stipendi ai dipendenti venivano portati da Milano.

In cassa c'erano poche centinaia di migliaia di lire. Cosí si affrettó a dirmi il dott. Fantini, addetto a quella embrionale amministrazione.

Corsi da Zerbino, che sapevo indisposto, ma in tale necessitá non c'era da esitare.

Naturalmente questi concesse subito la somma richiesta; peró bisognava rintracciare il cassiere. Fu scovato e, a Dio piacendo,

verso le ore ventidue il dottor Fantini, assassinato poi a Maderno il 25 aprile, partiva alla volta di Tarvisio, a fari spenti, senza scorta, minacciato da un apparecchio "liberatore" che incrociava sulla zona in sportiva caccia ai passanti, ai ciclisti e alle macchine. Partí nella notte impenetrabile per portare agli ammalati che non avevano riconosciuta la Repubblica Sociale Italiana, il primo saluto ed il primo soccorso della Patria e del Duce.

Partí Fantini strappandosi dal collo una piccola bimbetta di cinque anni che, forse presaga della fine cui i partigiani avevano condannato il suo buon papá, era restía a staccarsi da lui e voleva seguirlo ovunque.

Alle ore 23 circa il Duce mi chiamava al telefono. Voleva avere la certezza che i Suoi ordini fossero stati eseguiti.

Lieto delle mie assicurazioni mi disse, con voce grave: *"Abbiamo chiuso felicemente la nostra giornata"*.

Fu quella l'ultima Pasqua del Duce: la Pasqua del 1945.

WOLFF, L'ULTIMO TRADITORE DEL DUCE

Wolff aveva annunciato al Führer di aver sterminato i ribelli nell'Italia del Nord. La notizia, accolta in Germania con vivo interesse, ricevette l'onore di una eccezionale divulgazione. I giornali la riportarono con grandi titoli su molte colonne; la commentarono con accenti di esaltazione per il primo liberatore dell'Italia.

A quell'epoca mi era difficile accertare la vera causa di tanto clamore della stampa tedesca, propensa a dare poco risalto alle vicende italiane; piú tardi ho avuto in compenso tutte le spiegazioni desiderate.

Infatti non poche erano state le lagnanze della Repubblica Sociale Italiana sui sistemi di rappresaglia indiscriminata qualche volta praticati dai tedeschi e definiti, con una espressione comune all'epoca, "controproducenti"; evidentemente la non perfetta intesa fra il comando italiano e quello germanico sui metodi da seguire nella lotta contro le bande postesi agli ordini degli anglo-americani aveva fatto sorgere non pochi screzi.

Mentre la R. S. I. riteneva di poter imporre una sua linea di condotta nelle operazioni che si svolgevano nel territorio su cui esercitava la propria sovranitá, i tedeschi pretendevano di poter decidere unilateralmente in questa materia i cui riflessi investivano operazioni di carattere militare. Né omettevano di accusare il Duce di incoraggiare colle continue amnistie, coi blandi richiami e con procedure rigidamente ancorate alla legalitá, chi agiva all'infuori della legge. Tali voci ascoltarono un po' tutti gli italiani in quel tempo a contatto con comandi o funzionari dell'Ambasciata germanica.

Era generale la intenzione di attribuire al Duce la causa dei

modesti risultati conseguiti nella lotta che si era aperta nelle retrovie del fronte italiano.

Né meno vivaci erano le accuse da noi mosse ai tedeschi, cui si addebitava fra l'altro, di aver reso impopolare il fascismo col sistema del pugno di ferro destinato a ravvivare le avversioni animando lo spirito di chi, in un primo tempo e nella grande maggioranza, doveva considerarsi semplice sbandato e sfiduciato, piú che altro colpevole di voler evitare una netta posizione di responsabilitá verso l'avvenire.

Per la veritá Mussolini si ostinava a non voler credere nell'antifascismo degli italiani; antifascismo che, secondo il Suo pensiero, avrebbe potuto venire praticato soltanto da chi nutriva un sentimento contrario all'Italia ed all'amore di Patria. Ed anche quando fatti incontrovertibili venivano al suo esame, si ostinava a trovare delle giustificazioni: riversava sui tedeschi, sulla loro politica spesso definita cieca ed assurda, la causa prima ed essenziale della situazione interna italiana.

Presentando ogni giorno, come facevo, il rapporto delle novitá, ho spesso ascoltato i suoi commenti difficili ad orientarsi diversamente. Non poche le sue esplicite condanne; non minori le lamentele contro gli italiani che si prestavano a dare vita e sotto certo aspetto a giustificare le reazioni tedesche da Lui condannate; e condannate, quando era necessario, con straordinaria energia.

"Ove mancano gli attentati mancano le reazioni, non si fanno vittime —soleva ripetere—; *vittime da ricercarsi sempre fuori dell'ambito dei veri responsabili"*.

Un giorno portó l'esempio della provincia di Cremona ove fino a quel tempo — secondo le notizie in Suo possesso — i fatti di sangue potevano contarsi sulle dita di una mano. Un riconoscimento di tale genere gli doveva costare non poca fatica, perché veniva implicitamente ad ammettere la utilitá di una politica forte come quella imposta da Farinacci.

Se mancava l'accordo Italo-Tedesco sul sistema della lotta imposta dagli avversari, era reciproca la intenzione di riversare l'uno sull'altro le cause dei non felici risultati.

Probabilmente entrambe le interpretazioni del problema contenevano qualche elemento di veritá; ma il problema rimaneva insoluto.

E mentre era viva l'accennata schermaglia, la Germania

apprendeva che Wolff aveva felicemente conclusa la campagna contro i partigiani.

La tesi tedesca del pugno di ferro, apparentemente, aveva avuto la meglio. Ed il Grande Reich premia Wolff conferendogli una vistosa decorazione. La R. S. I. non prende invece alcuna iniziativa ed il fatto non passa inosservato.

Fu cosí che nell'autunno del 1944, il Duce riceve cortesi ma insistenti preghiere in favore del Generale; fu cosí che per troncare una questione destinata a maggiormente esacerbare i tedeschi, Wolff viene insignito dell'"Aquila Romana".

Sono incaricato di far confezionare i nastrini e di recarli all'interessato. "Dovró portarmi da Wolff; effettuare la consegna, esprimere il mio compiacimento per l'incarico ricevuto". Prendo atto dell'ordine scandito parola per parola in questi precisi termini. Mentre ascoltavo, era evidente nel Duce il desiderio di accertare se avessi ben compreso, oltre le parole, il loro spirito. I Suoi occhi indagavano nel mio sguardo e penetravano profondamente nel mio animo.

Capivo senza alcuna particolare precisazione da parte Sua quanto lo addolorasse la decisione cui non poteva esimersi. Forse é stata questa, se non l'unica, una delle poche onorificenze concesse dalla Repubblica Sociale Italiana.

Forse il Duce sentiva non lontano il tradimento in chi premiava col piú alto riconoscimento del Regime; io sapevo che si era arreso allo stesso per assecondare una necessitá politica del momento.

Né mi chiese piú tardi come si fosse svolta la consegna, ed io nel timore di toccare un argomento ostico omisi l'iniziativa di parlarne.

Evitai di dovergli confessare la veritá. Venuto in possesso dei nastrini fatti confezionare a Milano e racchiusi in una scatoletta colla "M" del Duce, cercai di avere un incontro con Wolff. Il Colonnello Werner delle SS mi comunicó l'assenza dell'interessato. Colsi il favorevole pretesto di voler evitare un ritardo per far portare a Werner la scatoletta dal Capo di Stato Maggiore delle Brigate di Formazione, Colonnello Riggio.

Non avevo eseguito in tutti i dettagli l'ordine ricevuto ma ero certo di non aver tradito lo spirito dello stesso. Il destino ha voluto evitarmi la mortificazione di consegnare personalmente i

nastrini dell'Aquila Romana a chi non molto piú tardi concluse —nella figura di un Generale delle SS— la lunga serie dei tradimenti di cui fu vittima il Duce.

Incontrai qualche mese dopo Wolff in una riunione al Quartier Generale del Maresciallo Graziani. Era in discussione l'approntamento militare della Valtellina ove era prevista l'ultima difesa della Repubblica Sociale Italiana.

Ostentava il Generale tedesco, nelle molteplici onorificenze, il nastrino dell'Aquila Romana. Ed in tale epoca aveva giá iniziato i contatti con gli Anglo-Americani.

Aveva chiesto, subito assecondato dal Duce, di consegnare Parri al Governo del Sud. Credeva Mussolini di favorire un "innocuo coltivatore di illusioni" ed aveva chiesto in cambio "ben diverso italiano". Cosí mi disse annunciando non senza gioia il piacere di poter annoverare, fra i soldati della Repubblica, il Principe Valerio Pignatelli; Wolff ottenne in cambio di Parri un Generale tedesco.

Nella riunione, presieduta da Graziani, presente Wolff, — ormai orecchio e voce del nemico — vennero decisi i particolari per trasferire sul piano militare il progetto politico della Valtellina da me consegnato al Duce alla fine di dicembre 1944.

Gli amici Medaglia d'Oro Aldo Vidussoni, Dott. Leppo, Dott. Apollonio, Dott. Frattarelli, componenti della Commissione della Valtellina da me presieduta, avranno ora la prova di una delle cause per cui fallí il nostro progetto.

Gli italiani conoscono ora i motivi essenziali per cui é stato impossibile difendere l'ultima trincea e che impedirono di combattere l'ultima battaglia.

Fu cosí che, venuta meno la possibilitá del concentramento in Valtellina, i fascisti caddero in ordine sparso, trasformando l'Italia del Nord in un immenso cimitero senza tombe e senza croci.

Fu cosí che il Duce si allontanó dall'Arcivescovado di Milano per dirigersi verso la Valtellina inesorabilmente compromessa nella sua funzione dal tradimento di Wolff.

Fu cosí che su quella strada Mussolini incontró la morte.

Cadde l'Uomo. Nacque il Mito.

INCONTRO MUSSOLINI-VECCHINI

In una stanza dell'Ospedale militare di Gardone, da molti ignorato, consumava i suoi giorni nei dolori di una malattia inguaribile l'avvocato Vecchini, Presidente del Tribunale di Verona. La mancante salute lo aveva strappato alla Rivoluzione per la quale, poco tempo prima, aveva assunto — senza esitazioni — le piú gravi responsabilitá.

Il suo nome, le sue parole, il testo della famosa sentenza che tanta parte della stampa avevano occupato — molti i commenti e quasi universali i consensi — potevano ormai considerarsi dimenticati.

Le rivoluzioni, nell'arroventato clima delle ore gravi e nell'anelito di vita che ogni sosta vieta, rifiutano di fermarsi sui particolari; corrono disperatamente verso nuove battaglie, nuove mete; verso la luce o verso il martirio; cosí é stato sempre, come la storia ci dimostra.

Uomini di primo piano, come bionda messe, reclinano il capo; restano travolti, scompaiono dalla scena. Solo le idee ed i principii — se degni — sopravvivono. La Storia accoglie un solo nome: quello del vero Capo. Tutto il resto crolla al vaglio del tempo; gli stessi insopprimibili istituti nati dalla volontá creatrice del Genio, nelle ore tristi risentiranno del destino generale, verranno rinnovati con una affrettata cornice che per gli interessati non ha — anche se poi non si realizza — altro intento che quello di favorirne l'oblio.

Vecchini faticava ad arrendersi all'avverso destino ed alle esigenze della malattia che lo aveva anzitempo allontanato dalla battaglia.

La vicinanza di Gardone con Maderno, la bontá ed il valore

dell'uomo, oltre l'umano sentimento verso chi soffre, mi spingevano sovente al suo capezzale.

Era povero.

Non gli venivano ancora corrisposti gli assegni militari benché deliberati e la Signora aveva dovuto alienare cari ricordi. Questa era la vita di Vecchini sul finire del 1944.

Alle difficoltá di carattere materiale a me notificate dalla signora, l'ammalato aggiungeva la mortificazione dí una solitudine cui attribuiva un significato diverso dal reale.

Portai in Alto la conoscenza del suo stato.

Il Duce mi consegnó un assegno per la Signora, cui aggiunse l'offerta di una radio che dovevo acquistare immediatamente. In quello stesso giorno la mia piccola "Fido Marelli" si affiancó, sul tavolinetto dell'Ospedale, ai libri ed alle medicine di Vecchini. Fu successivo l'acquisto per la sostituzione.

Dire che egli fu felice della radio é ingiusto; fu felice perché la radio gli perveniva dal Duce.

Intanto il Sottosegretario alla Guerra — Carlo Emanuele Basile — con animo fraterno affrettó il corso delle pratiche burocratiche: vennero gli assegni a fugare lo spettro della miseria.

Le mie visite, giá frequenti, si intensificarono quando col passare del tempo, nonostante le cure, il male aumentó. Ingannavo per quanto possibile l'ammalato assecondando la signora Vecchini ed i non numerosi amici che frequentavano l'ospedale. Dalla conoscenza nata per motivi di ufficio eravamo passati all'amicizia piú fraterna. Sempre chiare e precise le affermazioni di Vecchini: i suo giudizi erano limpidi; illuminato il pensiero.

Reagiva alle sofferenze fisiche con una forza spirituale commovente.

Coltivava la speranza di poter ancora vedere il Duce. Voleva guarire per recarsi a parlargli. Questa speranza, apportatrice di grande forza spirituale, era peró incapace di vincere la terribile malattia, e si sarebbe esaurita nel nulla se il Duce non si fosse deciso ad assecondarla di iniziativa propria.

Vecchini accolse con gioia — benché ancora incredulo — la notizia che gli comunicai non appena la conobbi.

L'ospedale di Gardone ospitava feriti tedeschi ad eccezione di tre italiani: Vecchini, la signora Teruzzi e Cungi. Quest'ultimo aveva combattuto sul fronte russo conquistando l'ammirazione

degli alleati per il suo eccezionale coraggio. Non posso precisare il numero delle sue ferite: in diverse occasioni il piombo nemico aveva raggiunte le sue carni. Ricordo soltanto che era giovanissimo; forse non ancora ventenne.

I Tedeschi lo consideravano il loro eroe.

Noi ci arrendevamo al furto perché il toscano Cungi parlava un italiano cosí garbato e fiorito da cancellare qualsiasi equivoco. Un Capitano delle SS —credo il suo Capitano, parimenti ferito— raccontava a chiunque incontrasse le gesta di Cungi. Il suo nordico accento rendeva difficile la comprensione anche a chi conoscesse la lingua; erano peró evidenti l'affetto e l'ammirazione piú illimitati.

La visita del Duce mise in subbuglio l'Ospedale, destó un sentimento di generale ammirazione benché avesse un piú ristretto e ben determinato obiettivo. Spesse volte il destino offre alla cornice il privilegio di apparire luminosa quanto il quadro. Per oltre due ore fu un correre per tutte le corsie.

Cordiale l'incontro colla signora Teruzzi; caloroso quello con Cungi.

Subito il Capitano delle SS si premuró di riferire al Duce il suo entusiasmo per il giovane e Mussolini, sorridendo, aggiunse in perfetto tedesco che il soldato italiano a paritá di preparazione, armamento e comando non teme confronti sui campi di battaglia. Un garbato, se pure non convinto "Jawohl", chiuse la conversazione; Cungi, come tutti i veri italiani, era soddisfatto di aver meritato un riconoscimento in favore di tutti i combattenti italiani; perché su tutti essi, poteva dirsi, tale riconoscimento veniva a riflettersi.

Infine il Duce entró nella camera di Vecchini; si avvicinó, gli tese la mano, si chinó verso di lui. Premuroso gli chiese notizie della salute e respinse le piuttosto pessimistiche risposte dell'ammalato.

La stanzetta intanto era stata presa d'assalto ed a stento, con Casalinuovo e Ghezzi, riuscii a contenere le persone che ancora tentavano di entrare.

Prima di uscire il Duce volle accertare il funzionamento della radio ed offerse, anche a Vecchini, un portacarte colla Sua "M" particolare, dono destinato ai feriti di guerra. A Vecchini che lamentava la sua umiliante inerzia e professava il desiderio

di guarire per riprendere un qualsiasi posto di lavoro e di responsabilitá disse: "*Avete fatto il vostro dovere; avete servito la causa della Rivoluzione; preoccupatevi soltanto di guarire*".

Dopo aver riaccompagnato il Duce a Gargnano, ritornai da Vecchini. Non denunciava piú i soliti dolori alla gamba ribelle; aveva scritto sulla copertina di un libro le parole del Duce.

La signora Vecchini custodisce certamente molti ricordi del marito; forse conserverá il libro; certamente puó riferire l'immensa gioia provata dal marito per il gesto del suo Capo.

Io ricordo non pochi né secondari particolari sul processo di Verona appresi da lui in lunghe fraterne conversazioni. Ogni uomo cui il destino imponga un triste presente reagisce rievocando il passato. Ed il passato di Vecchini nella Repubblica Sociale Italiana era rappresentato dal processo di Verona: una luce di pochi giorni inserita nelle tenebre di una esistenza assalita dal male, condannata ad esaurirsi lentamente ma inesorabilmente nelle pareti di una stanza che avrebbero conservato il loro carattere ostile se non avessero accolto una grande visita: quella del Duce.

La visita del Duce a Vecchini assume anche un decisivo e, per noi, definitivo valore storico. Sanziona la sentenza, ripete la condanna ai condannati, pone il veto ad ogni tentativo di revisione; dice che il 25 luglio é stato funesto per l'Italia e per il fascismo. Su quegli uomini cadono le responsabilitá terribili della disfatta, della guerra civile, della morte di oltre trecentomila italiani e, in testa a tutti, come sempre, Benito Mussolini, primo nella grandezza e primo nel Martirio.

IL GRANDUCATO DI TOSCANA

La terra di Dante offrí non pochi suoi figli al fascismo prima e dopo il 25 Luglio 1943. Alcuni di questi ricoprirono incarichi di prima grandezza; tutti imposero al lavoro una impronta cosí strettamente personale da accentuare su di essa non soltanto l'attenzione, ma consensi ed aspre critiche da parte degli italiani.

Il Granducato di Toscana, cosí definito da lunga data, ebbe anche nella Repubblica Sociale Italiana valore e risonanza eccezionali. Travolto dagli avvenimenti e dai propri errori Ciano che ne era stato il capo prima dell'8 settembre, Pavolini e Buffarini — rimasti fedeli al Duce — ne assunsero la successione. Su questi due uomini odiati dall'antifascismo di tutti i tempi, invisi a molti uomini che hanno combattuto nella medesima trincea, non mancheranno successive discussioni.

Le non ancora sanate ferite, i non sopiti o deposti odii, indicano prematuro un profondo e sereno esame della loro figura, talmente difficile e complessa da ribellarsi ad uno sguardo superficiale. Per arrivare a comprenderli é indispensabile inquadrarli nel rovente clima dei tempi in cui vissero ed operarono. Debbono infatti considerarsi elementi di primo piano inseriti in un paesaggio a cupo sfondo; impossibile staccarli dallo stesso; non tenere conto di tutto l'insieme.

A mio avviso le accuse e le calunnie si accumulano; forse si moltiplicano senza esclusione di colpi, senza avere il pregio di sceverare fra realtá ed apparenza.

É divenuto di moda attaccarli indiscriminatamente ed in qualche caso la moda ha estesa la sua influenza fra chi servì la medesima bandiera.

"...a Dio spiacenti ed ai nemici sui...".

Sará importante avvertire quali furono i limiti e le estensioni del Granducato di Toscana. Autentici toscani quali Renato Ricci e Moroni, ne venivano normalmente esclusi mentre Ferdinando Mezzasoma, schietto perugino, forse in virtú della sua stretta amicizia con Pavolini ne venne compreso e, con lui, il dinamico e battagliero direttore di "Brescia Repubblicana", il grande mutilato Pezzato. Con la definizione "Granducato di Toscana", piú che la origine degli uomini si intese sottolineare una concezione di vita; una posizione politica, un sistema di credere e di obbedire, una maniera di interpretare e condurre la lotta per la rivoluzione.

Con i massimi vertici del "Granducato" ho avuto contatti profondi. Pavolini, per la mia specifica funzione di rappresentante del Partito al Quartier Generale del Duce, si teneva con me a contatto giornaliero, pur risiedendo a Milano.

Tutte la pratiche del Partito arrivavano al Quartier Generale tramite mio ed a mio mezzo venivano trasmessi gli ordini del Duce. Le apparizioni di Pavolini a Maderno, giá non eccessivamente frequenti prima, si ridussero maggiormente col trasferimento a Milano del Comando delle Brigate Nere avvenuto nel Novembre del 1944.

Con Buffarini mi incontravo ogni giorno nell' anticamera del Duce. Questi aveva prestabilito con carattere inderogabile tre visite sempre puntualmente segnate sui fogliettini che Celai prima e Gatti successivamente predisponevano giornalmente con scrupolositá: il Ministro degli Interni Buffarini, io per il Partito, il Ministro Mezzasoma per la Stampa (nella trascrizione ho seguito l'ordine cronologico dei colloqui).

Ecco perché parlando del Granducato oso affacciare dei giudizi che, per essere nati da una continuitá di rapporti in cui il complesso dell'attivitá, piú che i fatti sporadici od occasionali, é stato oggetto di conversazione e di discussione, si possono definire documentati.

Pavolini e Buffarini avevano scelta una strada dalla quale sapevano di non poter uscire vivi; avevano entrambi esatta la visione di quanto il destino teneva in serbo per loro. Particolarmente Buffarini ne faceva cenno.

Se molte sono state le accuse mosse a questi vertici del Granducato, una non puó assolutamente ricevere credito: la mancanza di una superiore intelligenza e di una eccezionale preparazione.

Pavolini nella discussione dei vari problemi (discussione fatta spesso anche per iscritto) era sorprendentemente chiaro e logico. Non di rado, presentando i suoi appunti a commento di fatti, deliberati, atti del partito, ho inteso dal Duce commenti piú che favorevoli. E tali commenti ho inoltrato sempre all'interessato per iscritto o per telefono. Posso aggiungere che ho anche avuto il piacere di segnalare a Romualdi l'ascoltato elogio per un suo articolo apparso sul "Corriere della Sera".

L'opinione pubblica ama vedere in Pavolini un fanatico, una specie di invasato che, per il desiderio di non mancare nel difficile incarico, si sia spesso imposto di allontanarsi dalla realtá pratica dei problemi. Giustizia vuole che giudizi del genere, spesso aspri ed animosi, siano corretti alla luce delle situazioni incontrate in quel tragico momento.

Presentavo ogni giorno al Duce il rapporto delle Brigate Nere e posso affermare che il numero dei morti e degli attentati si accumulava a ritmo accelerato. In tali rapporti mancava ogni riferimento alle perdite subite dalla "Muti", che non faceva parte delle Brigate Nere, essendo un corpo di Polizia ai diretti ordini del Ministro degli Interni. Né erano compresi i lutti della Decima Flottiglia Mas, dell'Esercito e della Guardia Nazionale Repubblicana.

Il grosso pubblico conosce i morti piú in vista: da Gentile a Resega, da Ghisellini a Ducati, da Capelli a De Cesare. Ma dai Giovani Fascisti di Bir El Gobi, atterrati con armi silenziose nei principali cinematografi di Milano, dal colpo proditorio sparato dalla casa e dalla siepe, dal ciclista di transito pronto a colpire nella schiena, al filo di ferro teso attraverso della strada al passaggio di camion carichi di fascisti, fu tutto un succedersi di fatti che se godono oggi di particolare considerazione e vorrebbero essere causa di merito per chi li eseguí, non mancarono, nel tempo, di provocare sdegno e reazione.

Fu Pavolini il capo di un ordine di "credenti e di combattenti", cosí come era stato definito il Partito dal Duce. E come tale doveva dare esempio di fede e di coraggio. E' venuto meno a questo esempio? Ecco il problema.

Pavolini, piú poeta che uomo di azione, dette prove di coraggio che non credo discusse neppure dagli avversari piú accaniti. Giró l'infida Italia del Nord, accompagnato da un giovane fascista di

Bir El Gobi, autista, meccanico e guardia del corpo. Colpito in Piemonte, riprese le sue peregrinazioni dopo una breve degenza all'ospedale. Nel Dicembre 1944 "Mamma Bianca", cosí era chiamata una Crocerossina incaricata dal Partito di assistere i feriti all'ospedale di Gardone, gli medicava la ancora aperta ferita nella villetta di Maderno. Tutti i piú improvvisati infermieri assolsero eguale compito, io compreso, anche se in materia mi posso considerare del tutto inesperto.

Quando mi pervenne la notizia del decesso di Cosmin causato da un grave incidente automobilistico, notizia successivamente confermata soltanto per l'incidente di macchina e non per il decesso, ne detti annuncio a Pavolini. Ascoltai i piú addolorati commenti e la rievocazione di quanto Cosmin aveva fatto nel corso del processo di Verona per impedire l'inoltro della domanda di grazia al Duce. Evitare tale inoltro costituiva, per Pavolini, un imprescindibile dovere: Mussolini non doveva venire posto nella estremamente delicata situazione di dover decidere sulla vita del genero.

Rimane da stabilire se Buffarini, in tale occasione, era consenziente con Pavolini. Mancherebbe la prova del fatto —cosí si afferma— perché Buffarini non si accreditó l'iniziativa. Ma in realtá Buffarini —specialmente nei primi tempi— camminó di conserva con Pavolini ed era infine l'uomo da non permettere che un suo prefetto (Cosmin) agisse in contrasto colle sue intenzioni su un argomento cosí delicato.

Il silenzio di Buffarini puó colpire soltanto chi non lo conosceva profondamente. Era infatti maestro nel non dire e nel lasciar comprendere, senza difficoltá alcuna da parte sua, completamente l'opposto di quanto pensava, od aveva deciso o fatto. Cione, nel suo libro, vuole parlare di una abilitá diabolica in Buffarini. Vorrei correggere l'affermazione in questo senso: era, la sua, una abilitá spontanea. Non ha potuto, all'epoca, attingere le supreme vette perché visse in un regime contrario alle manovre alle quali era portato piú per temperamento che per volontá personale. Vivo oggi, non esiterebbe ad eclissare De Gasperi cui Alberto Consiglio muove grandi lodi perché in una determinata occasione, al fine di procrastinare una risposta a pressanti competitori politici, si lasció colpire da uno svenimento. Se questo é il merito che italiani in buona fede gli riconosciamo —e credo sia l'unico— non esito ad affermare che Buffarini sarebbe stato capace di far realmente

svenire tutti i suoi contraddittori senza dover ricorrere al puerile e donnesco trucco degasperiano di ben discutibile onestá e buon gusto.

Non secondarie notizie credo di poter successivamente riferire sulla particolare struttura politica di questo colosso allorquando mi addentreró nell'esame dei suoi rapporti con i tedeschi che si possono definire formalmente succubi, sostanzialmente indipendenti. Non tutti condividono la mia opinione e perció sará necessario citare fatti ed esempi e ricorrere alla testimonianza di numerose persone. Ció verrá fatto successivamente, perché neanche sulla sua sostituzione da Ministro degli Interni é stata detta l'ultima parola.

Giorgio Pini, sempre preciso, cita il particolare di Giorgio Almirante chiamato dal Duce per ricevere il comunicato della sostituzione di Buffarini. Ed io mi appello a Giorgio Almirante per aggiungere che tale comunicato gli venne dettato dal Duce alla mia presenza, perché proprio nel corso del mio colloquio il Duce volle dare esecuzione alla decisione giá precedentemente presa ed impostata sulle dimissioni che Buffarini avrebbe dovuto presentare.

Per ritornare al processo di Verona, debbo richiamarmi alla visita che ho fatta a Buffarini nella sua abitazione, a Maderno, qualche giorno dopo la sua sostituzione da Ministro. Non ero mai stato da lui prima. Volli peró oppormi al dileguarsi di coloro che, giá tanto premurosi ed ansiosi di incontrarlo, se ne erano allontanati in quei giorni.

Bevilacqua mi introdusse; il colloquio fu lungo e cordiale; nessuna ombra dei passati dissapori. Ebbe, il colosso caduto, una sola preoccupazione: dimostrare la sua indefettibile fedeltá al Capo. Fece un lungo e dettagliato esame della sua politica per dimostrare che era sempre stata orientata in questo senso. Mi colpí la sua conoscenza di particolari da me ritenuti riservati alle persone strettamente interessate; infatti stavo in quei giorni predisponendo alcune iniziative per salvare il Duce nel caso di un disastro. Avevo preso contatti colla medaglia d'Oro Enzo Grossi, con Apollonio funzionario del Ministero dell'Interno; col Direttore dell'Ala d'Italia e col Console Casalinuovo. Era stata prevista la possibilitá di un imbarco a Genova su un sottomarino di cui Enzo Grossi avrebbe preso il comando; si era predisposto un apparecchio a lunga autonomia del tipo che aveva eseguita la crociera Roma-Tokio; un

ufficiale della Decima Mas avrebbe preso il comando di un piccolo sottomarino a Trieste ed il Colonnello di Aviazione Casalinuovo, cugino del Console Casalinuovo, era pronto a paracadutarsi nella conca della costa Jonica per accogliere, col sottomarino in attesa a Trieste, lo sbarco del Duce, qualora a suo tempo fosse stata scelta questa decisione. Infine Apollonio, funzionario del Ministero degli Interni, aveva rintracciate due ville che davano l'assoluta garanzia di poter occultare il Duce per un lungo periodo di tempo e mi doveva accompagnare a visitarle, quando improvvisamente venne arrestato dai tedeschi. Nel colloquio con Buffarini appresi, non senza stupore, che egli era a conoscenza dell'iniziativa Apollonio. Mi espresse infatti il suo rammarico per l'avvenuto arresto che mi veniva a porre nell'impossibilitá di effettuare la giá predisposta visita alle due ville, visita preventivamente stabilita con Apollonio per il giorno successivo a quello in cui venne arrestato.

Confermó che il Duce non intendeva lasciar muovere alcun passo per la propria salvezza in caso di disastro; si disse peró felice di incoraggiare qualsiasi tentativo in materia, anche in contrasto colla volontá dell'interessato. Probabilmente era anche a conoscenza di tutto il complesso delle iniziative da me prese ma non ne fece cenno. Io, nel timore volesse indagare su questi da me considerati segreti e come tali scrupolosamente rispettati, mi chiusi nel piú impenetrabile mutismo. Buffarini aggiunse allora che a suo tempo non aveva esitato ad agire senza approfondire se le sue azioni potessero essere gradite o meno. Si era pertanto accordato con Pavolini e Cosmin quando si trattó di evitare al Duce la estremamente delicata necessitá di dover decidere sulla vita del genero. Mi ripetette in sostanza le stesse parole che avevo giá ascoltate da Pavolini e da Cosmin (preciseró i particolari delle dichiarazioni di quest'ultimo). Buffarini mi si sveló in quel momento in una veste per me ancora ignorata: quella del sentimentale. Infatti si era commosso e ne ebbi successivamente conferma anche dalle parole di Bevilacqua.

Ora i maggiori esponenti del Granducato di Toscana che si opposero all'inoltro della domanda di grazia, falciati dalla Rivoluzione per la cui difesa offersero coscientemente la vita per antica decisione, dormono —insignificante la piccola terra che li vide nascere— nella grande terra che tutti assomma.

E mentre gli uomini si ostinano a coltivare l'odio e la incom-

prensione, a discutere per fare un inutile processo alle intenzioni, unitamente a tutti i morti, invitano i vivi a deprecare la guerra civile.

Quella guerra fratricida imposta dallo straniero e sulla quale il Duce si espresse in questi termini: *"La guerra civile puó venire desiderata soltanto dai nemici della Patria: mai da chi detiene il potere. Gli anglo-americani potranno vincere la guerra ma non vinceranno mai la vergogna di cui si stanno coprendo"*.

COSMIN PREFETTO DELLA SCALIGERA

La figura di Cosmin merita un particolare esame, benché gli incarichi da lui ricoperti nella R. S. I. non abbiano avuto carattere di eccezionalitá.

Questo autentico ligure nominato sequestratario del lanificio Tiberghien di proprietá francese, prese per ragioni di lavoro i primi contatti con la cittá della cui prefettura doveva impossessarsi dopo l'8 settembre 1943. Il nostro primo incontro fu determinato dalla mia richiesta di finanziare la squadra Audace di San Michele Extra. A mia volta aderii al suo invito di visitare lo stabilimento ove ci incontrammo successivamente in non rare occasioni per la distribuzione dei premi di nuzialitá e di natalitá, per la befana, per la refezione invernale e per le altre iniziative destinate ad integrare il complesso di provvidenze assicurate ai lavoratori dal Governo Fascista e di cui molte sono cadute in disuso a partire dalla cosidetta liberazione.

Cosmin, squadrista, mutilato di guerra e della rivoluzione, si distinse nell'assecondare ogni mia richiesta. Non ricopriva incarichi politici né voleva sentirne parlare, benché frequentasse la Federazione Fascista e fosse in stretta amicizia con me.

Quando nel febbraio del 1944, dopo alcuni mesi di permanenza nel campo di Leopoli e di Wizendorf, con altri 400 ufficiali, uscii dal filo spinato, mi accolse a Verona con accentuati segni di attenzione. Si erano mutate nel frattempo le reciproche posizioni politiche: non l'amicizia personale. Fui suo ospite e mi accompagnó colla macchina a Maderno, vincendo le resistenze da me manifestate e che erano comuni a tanti per il suo sistema di guida. Riteneva infatti di pilotare ancora e sempre il suo carro armato, imponendo alla ultra veloce Alfa Romeo ogni specie di evoluzioni.

Nella prefettura di Verona incontrai molti amici: dal colonnello Balisti, l'atletico e valoroso comandante dei Giovani Fascisti a Bir El Gobi, al Dott. Campagnola, eterno Segretario del GUF. Ero avido di notizie e Cosmin seppe soddisfarmi con ricchezza di particolari e fioritura di descrizioni. Era loquace nel suo cadenzato tono ligure. Appresi come fosse diventato Capo della Provincia Scaligera allontanando senza molti complimenti il Prefetto Canevai. Contemporaneamente l'ex Federale di Verona Savorgnan, poi assassinato dai partigiani il 25 Aprile 1945, con eguale sistema immobilizzava il questore Guarducci.

Canevai e Guarducci, dopo il 25 luglio erano rimasti ai loro posti sostituendo la loro prima nauseante esibizione di sentimenti fascisti con altri diametralmente contrari. Cosmin a sua volta aveva fatto un ragionamento abbastanza semplice: poiché il Duce ordina ai fascisti sostituiti da Badoglio di ripredere i posti occupati prima del 25 luglio, logico é allontanare chi é rimasto comodamente in carica trescando con Badoglio. Ed aveva agito. Aveva agito contro gli avversari politici dimostratisi traditori, non giá in favore proprio. Tanto é che resistette e non poco alle pressioni fattegli successivamente dal centro, quando lo si volle confermare nell'incarico da lui conquistato con lo stesso spirito con cui, in guerra, aveva occupate le posizioni prima tenute dal nemico.

Cosmin mi parló del processo di Verona. Appresi che il mio fraterno amico Gottardi era morto con sul labbro la invocazione che in Spagna, in Africa e su tutti i fronti aveva accompagnato la vittoria dei legionari ed illuminato il sacrificio di vite autenticamente italiane. Piansi l'amico arrivato al fatale Gran Consiglio con la semplicitá del novizio e con la guida del Ministro delle Corporazioni.

Questi, piú esperto, si salvó: Gottardi morí gridando "Viva il Duce".

Ho contemporaneamente appreso da Campagnola che il GUF aveva fatta una ripresa cinematografica del processo e della esecuzione. Cosmin sottolineó la parte avuta nell'impedire l'inoltro delle domande di grazia da lui consegnate a Pavolini colla richiesta ed ottenuta assicurazione che non sarebbero mai arrivate sul tavolo del Duce. Resta cosí documentato quanto ho riferito nel capitolo sul Granducato di Toscana.

La Repubblica Sociale Italiana, il cui cimitero, compresi i

caduti nelle imboscate prima del 25 aprile 1945, accoglie oltre mezzo milione di morti, ha un nome ed un volto solo: quello di Mussolini. Quindi la verità che prima di ogni altra deve venire gelosamente custodita e difesa contro tutti i più o meno interessati assalti, è quella che riguarda la Sua persona. Tutto il resto ha valore assolutamente secondario ed a mio avviso non giustifica neppure una polemica.

Cosmin, ritornando all'argomento principe dello scritto, mi parlò con entusiasmo del processo di Verona; le rivoluzioni hanno le loro dolorose esigenze, hanno i loro principii da difendere. Bisogna avvicinarsi ad esse riportandosi nel clima spirituale nel quale hanno agito. Secondo Cosmin, che pure aveva esaminata con me nella luce della mia amicizia per Gottardi la posizione dei condannati, era perfettamente inutile entrare nella dosatura delle responsabilità. Occorreva stabilire soltanto quanto effettivamente avesse significato il voto del Gran Consiglio; quali erano state le sue conseguenze per la rivoluzione e per l'Italia; chi avesse firmato l'ordine del giorno Grandi.

Unico rammarico, veramente sentito, la mancanza da Verona dei più gravi responsabili.

Anche successivamente, esaminando il valore delle parole di Cosmin e le vicende dei componenti del fatale Gran Consiglio, ho pensato a quanto disse Dumas padre: "Chiamo pazzia ogni tentativo di cospirazione che non riesce. Se riesce ció che chiamavo pazzia, lo chiameró saggezza".

E fu cosí che dopo il 25 luglio e fino all'otto settembre 1943, nel primo temporaneo successo del complotto, chi aveva tradito il Duce visse in perfetta serenità; fu protetto, ebbe aiuti e passaporti, mentre ovunque spietata infieriva la persecuzione contro i fascisti. Intanto Ettore Muti, il leggendario soldato della Patria e della Rivoluzione, scriveva il suo nome fatto di oro e di fedeltá nell'interminabile elenco dei nostri caduti.

Oggi affiora, sotto la molla dell'interesse, il desiderio di dare al processo di Verona tinte ben diverse da quelle avute quando venne celebrato; oggi taluni uomini, per lo piú gli interessati ed i diretti amici loro, amerebbero discutere le intenzioni dei colpevoli quasi per gettare un pietoso velo d'oblio sul passato; lieti di scoprire fra i morti di Verona qualche figura che per etá, passato politico e militare si presti a far breccia nei cuori assecondando il ta-

ciuto ma ben evidente tentativo di assolvere i vivi nell'ormai superato problema dei morti.

Ma é fatica sprecata. Non che si pensi a postume esecuzioni. Niente affatto. Ma gli scampati debbono avere il senso del limite, oltre il quale ogni debolezza diventerebbe colpa. Chiudano nel silenzio questa triste pagina della nostra storia. Ma sia anche chiaro che se qualcuno tentasse di riaprire la partita, mezzo milione di morti della Repubblica Sociale insorgerebbero dalle insanguinate fosse a gridare la loro accusa al 25 Luglio 1943.

Agli ingenui, in mala ed in buona fede, si puó ricordare che se il Duce fosse stato convinto, decisamente convinto che il processo di Verona non si dovesse fare, lo avrebbe impedito. Negó invece ogni suo diretto intervento ed a Vecchini, Presidente del Tribunale Speciale che chiedeva istruzioni si limitó a dire: "*procedete senza preoccupazioni secondo coscienza e giustizia*". A me molti mesi piú tardi, prima della visita a Vecchini nell'ospedale di Gardone, aggiunse: "*Ciano non é il solo né il maggiore dei colpevoli. I grandi colpevoli hanno potuto sfuggire a Verona. Il tradimento é stato macchinato da Grandi coll'aiuto di Bottai e Federzoni; estensore dell'ordine del giorno: Di Marsico*".

E' evidente che Cosmin, Buffarini e Pavolini impedirono l'inoltro delle domande di grazia, assecondando il desiderio di evitare a Mussolini una situazione estremamente delicata. Chi puó oggi discutere la nobiltá del sentimento che li ha guidati? Cosmin si assunse la paternitá dell'azione. Aveva chiesto che le domande di grazia non uscissero dalle mura della Scaligera. Contribuí certamente a che prendessero tutte le strade salvo l'unica esatta —quella di Gargnano— la sola sede nella quale potevano venire accolte o rigettate.

Cosmin fu in guerra un valoroso soldato; molti i segni azzurri sul suo petto, molteplici le sue ferite; alcune sue imprese portano il sigillo dell'eroismo; tutto il suo comportamento in tempo di pace si stacca dalla mediocritá. Era inoltre squadrista credente: ciecamente credente. Non ha mai assecondato i tempi e gli avvenimenti; ma ha sempre servito con lealtá e fermezza i suoi Ideali.

Minato nella salute, chiedeva alla vita, ormai breve per lui, di poter servire senza esitazioni e senza tentennamenti.

Non aveva fatta alcuna carriera nei tempi del sole, né gradi aveva avuti. Era l'uomo dei momenti terribili, delle ore scottanti,

delle decisioni improvvise, piú imposte dal destino che non maturate nella meditazione e nel ragionamento.

Sul piano della storia i fascisti gli sono grati. E' bene che il destino abbia evitato a Mussolini una decisione che non avrebbe esitato ad assumere ma che avrebbe posto il Capo della Rivoluzione in antitesi con il capo famiglia. Comunque avesse agito, avrebbe dato la stura ad interminabili commenti ed alle confusioni comuni a situazioni cosí particolari, specialmente quando esiste un mondo tanto vasto di speculatori e di biechi avversari politici.

Né si dimentichi che l'antifascismo fu contro Ciano e compagni nel tempo in cui li riteneva fedeli alla rivoluzione; si schierò a fianco loro quando questi documentarono coi fatti il loro tradimento.

Mussolini fu estraneo —completamente estraneo— all'esecuzione di Verona, non di iniziativa personale ma perché alcuni uomini hanno assecondata la voce della storia.

Cosmin va posto in prima linea fra questi uomini. Gli opachi grassi borghesi non potranno mai capire lo spirito di questi soldati, che hanno fatto del sacrificio lo scopo, direi, della vita.

Chi puó rompere le nebbie della tristezza e della miseria di questi vili tempi per comprendere Cosmin che si impossessa della prefettura di Verona collo stesso slancio con cui, in Spagna, mentre i soldati circondano ed assediano un paese considerato in saldo possesso dei comunisti, inforca una motocicletta e dalla strada maestra raggiunge la piazza della temuta roccaforte che fortunatamente per lui era deserta? Chi puó capire l'uomo che balza dal carro armato per raggiungere una collinetta e dirigere l'azione dei mezzi motorizzati del suo reparto? E quale puó essere il giudizio su un uomo che quando é stanco di restare troppo a lungo chiuso nella sua macchina di guerra, ne scende e corre verso il nemico?

Il capitano Ing. Gherardo Gerardi, valoroso soldato e caro amico, ama ricordare con nostalgia di combattente questi ed altri episodi.

Chi puó oggi capire il Cosmin che in un attentato nella prefettura di Verona anticipa di qualche secondo il colpo dei suoi attentatori ed in una stanza di pochi metri si salva dalla morte che gli é stata decretata?

Questo é l'autentico Cosmin: l'uomo del momento; di tutti

i momenti in cui la tragedia balza improvvisa ed é pronta a ghermire.

E mentre lotta con una audacia rispettata dalla morte, una silenziosa ed invisibile tisi —frutto di guerra— assale la sua esistenza e lentamente la piega.

Morirá in un ospedale. Ma l'eroismo che ha cercato la bella morte di fronte al nemico bacerá la sorella di Cosmin. Mentre accompagna la mamma a casa, dopo una visita alla tomba del perduto fratello, la maestra Cosmin, la buona e pia insegnante, viene assalita dei partigiani. Il ferro degli assassini recide un capo di donna, stronca una vita spesa nella piú pura delle missioni, lascia una madre a piangere due figli: due eroi...

"QUANDO ERO AL GRAN SASSO..."

Il "*triste ed opprimente inverno di Gargnano*" cosí come il Duce soleva definirlo, rendeva piú pesante, forse opprimente, la vita nel "*buco*" ove mal si rassegnava a trascorrere i Suoi giorni. Per noi il problema non aveva alcuna importanza: non veniva avvertito. Eravamo infatti lieti di vivere ove Lui viveva.

In realtá, passato il periodo dei bagni, il soggiorno sui laghi non offre particolari attrattive.

Non tepido il clima da far dimenticare i rigori del freddo; assente la neve a dare collo sfarzo del suo candido manto vita e luce al paesaggio. Manca l'inverno ma permane l'inoltrato autunno che si protrae fino alla primavera, imponendo alla vita una durezza implacabile fatta di vuoti e di sgomento.

Il silenzio invade l'anima e la atterrisce; la ferrosa immobilitá dell'acqua áncora il cuore ed il pensiero alla tristezza.

Mussolini ha tentato in tutti i modi di allontanarsi da Gargnano e tali tentativi non si manifestarono soltanto nel periodo invernale. Se mancó di imporre la sua volontá ai tedeschi fu soltanto per non puntare i piedi su un problema da Lui considerato, sotto taluni aspetti, di carattere strettamente personale.

"*Il soldato deve restare nella trincea che gli viene assegnata dalle esigenze della guerra*", concluse dopo aver abbandonata la giá presa decisione di trasferirsi a Monza.

Ma tutte le occasioni propizie lo portavano a ritornare sui piú vistosi argomenti chiamati in appoggio della Sua intenzione e cioé: il mancato facile collegamento con i centri vitali; la distanza dai Ministeri Tecnici; i pericoli cui giornalmente erano esposti i Suoi collaboratori per raggiungerlo; e, infine, il timore che gli italiani potessero credere ad una serena e distratta vita del loro

Capo in un momento di immane tragedia. Tutto questo venne detto e ripetuto, purtroppo senza alcun risultato pratico.

I Suoi competitori avevano infatti a portata di mano una terribile arma destinata a far crollare la Sue decisioni anche quando queste potevano apparire irremovibili.

Di tale arma i tedeschi si servirono senza esitazioni, esclusa ogni onestá: quindi senza la minima correttezza. Particolarmente Wolff insisteva presso il Duce affermando che il trasferimento del Quartier Generale in un grande centro industriale avrebbe provocato nuovi piú terribili bombardamenti.

Di fronte a questo pericolo, probabilmente creato a bella posta dalla fantasia di chi se ne serviva, Mussolini piegava in una apparente rassegnazione.

La rinuncia Lo avvilí, provocó spesso vivaci reazioni, spiacevoli alternative; in qualche caso decisioni repentine. Ad una di queste si deve appunto il Suo viaggio a Milano, combinato all'insaputa di Wolff e di Rahn, che vennero posti di fronte al fatto compiuto per evitare qualsiasi discussione.

Sapeva Mussolini che Gli avrebbero ricordato, una volta ancora, di essere impegnati da Hitler a rispondere personalmente della Sua incolumitá e Lo avrebbero scongiurato di non esporli a tale pericolo. Sapeva ancora Mussolini di essere incapace di legare, per deliberato proposito, la vita di altri uomini alla Sua.

Meglio era dunque non parlarne; agire tempestivamente ed improvvisamente.

Soltanto dopo il trionfale successo di Milano i due tedeschi compresero nel suo giusto valore quanta importanza avesse la vita del Duce per il popolo italiano e come Hitler avesse compreso, forse non assecondato da tutti i suoi collaboratori, quanto significasse per la Germania l'appoggio di Mussolini.

Mi sono ripetutamente chiesto se le resistenze dei due tedeschi ai trasferimenti del Duce avessero la loro causa in una effettiva preoccupazione dettata dall'affetto per Lui o non fossero invece determinate dalla convinzione di una Sua molto relativa popolaritá ed ascendente fra gli italiani, cosí come le polizie —le molteplici polizie che deliziarono la vita della Repubblica Sociale— amavano lasciar credere nei loro rapporti riservati.

Non so con esattezza; posso credere al concorso di entrambe le ragioni accennate.

Purtroppo, da parte sua Mussolini forní non pochi argomenti alle altrui preoccupazioni, fossero le stesse sincere o formali. Era incurante della Sua vita. Non entró mai in un rifugio, neppure durante i piú vivaci e pericolosi bombardamenti.

Racconteró alcuni significativi episodi al riguardo. Tutti sapevano per averlo appreso dalle Sue parole, ma particolarmente per la realtá dei fatti che superava le stesse di gran lunga, come non si desse alcun pensiero per la Sua vita, come odiasse le preoccupazioni e le conseguenti precauzioni della polizia, come sentisse una arcana ed irresistibile attrazione per il rischio anche quando la conseguente prova di coraggio consisteva in una inutile sfida al destino.

Gli é che Mussolini sapeva di essere il Capo, e come tale si comportava in pubblico ed in privato. Terribile era l'alternativa in cui si poneva chi non riuscisse a comprendere questo suo costante stato d'animo.

Sembrava amasse giocare con la vita; si poteva credere ad un Suo superbo disprezzo per la stessa; era impossibile non tremare per Lui in ogni occasione ed in ogni momento. Gli aerei spaziavano giorno e notte sul cielo della zona. I morti ed i feriti erano in continuo aumento; il fragore degli scoppi scuoteva la terra senza interruzioni. Lo stesso ambasciatore Rahn senza il concorso del rifugio sarebbe perito. Tassinari era stato falciato, l'autista di Buffarini ferito, lo stesso Ministro si salvó per miracolo, la macchina del Sottosegretario alla Guerra Carlo Emanuele Basile, era stata ripetutamente colpita, e la elencazione potrebbe continuare.

Il bilancio era terrificante. Impassibile, Mussolini resisteva a tutte le preghiere, a tutte le insistenze e pressioni. Se era nota la Sua avversione per il rifugio, era anche conosciuta la decisa Sua opposizione a che la macchina si fermasse e si occultasse durante i mitragliamenti aerei.

Con questi pessimi precedenti facile era comprendere come si avesse buon gioco per contenere la Sua volontá di azione e di movimento.

Il mattino di giovedí 16 Dicembre, squilló il telefono per avvertirmi che il Duce mi attendeva. Ancora nell'incertezza dell'appena interrotto sonno, chiesi se dovessi presentarmi all'Ufficio od a casa. Le finestre, sempre ermeticamente chiuse per impedire

il filtrare di qualsiasi luce a richiamo degli aerei, piombavano l'ambiente nella piú impenetrabile oscuritá, impedendo alle tenui ma giá percepibili luci dell'alba di darmene l'annuncio.

"All'Ufficio", fu la risposta incaricata di sciogliere ogni incertezza; di fugare ogni residuo di sonno. Era, la per me ben nota voce, quasi metallica, alle volte dura ed inflessibile, altre affettuosa; sempre sicura e precisa.

Accorsi. L'eccezionalitá dell'ora era piú che sufficiente a mettere in evidenza la straordinaria importanza della chiamata. Nell'anticamera il buon Aprilliti ancora confuso, mi informó che da tempo Mussolini era arrivato in Ufficio.

Si era abituati a vederlo capitare nelle ore piú impensate, nei momenti piú inattesi ma in quel giorno ogni precedente ed ogni sorpresa era stata abbondantemente superata, nonostante che la sera innanzi fosse rientrato all'abitazione molto tardi.

Superfluo é descrivere la mia ansia, il tormento di mille dubbi, di infinite supposizioni. Appena introdotto alla Sua presenza capii, dalla serenitá del volto e dal sorriso con cui mi accolse, l'infondatezza di ogni mia preoccupazione.

Continuó a scrivere per qualche minuto ed infine i Suoi grandi occhi, alzatisi dal foglio accentuarono, con la profonditá dello sguardo, le seguenti parole:

"Posdomani parleró a Milano.

"Confido a voi la decisione che per ora nessuno conosce né deve conoscere.

"Avvertite Pavolini che per ordine mio la Medaglia d'Oro Barracu andrá a parlare a Milano ed invitatelo a predisporre una adunata nella piazza piú idonea.

"Nessuno, compreso Pavolini, fino a che riterró di avvertirlo personalmente, deve conoscere la veritá. Voglio impedire ogni misura precauzionale da parte della polizia. Debbo uscire dall'isolamento in cui mi trovo. Vi impegno al piú assoluto silenzio.

"Nulla, soprattutto, debbono sapere i tedeschi.

"Non sono disposto a presentarmi a Milano scortato dalle SS.

"A tale fine saró molto chiaro con Rahn e Wolff; intanto cominceró coll'avvertirli all'ultimo momento.

"Molti italiani credono che io sia prigioniero dei tedeschi; in realtá i loro eccessivi timori, le precauzioni con cui circondano la mia vita, si prestano a tutte le supposizioni ed a tutti gli equivoci".

Aveva inizialmente parlato scandendo le parole. Si interruppe un attimo, il Suo volto mutó espressione e senza piú guardarmi, quasi parlasse a se stesso, aggiunse:

"Quando ero al Gran Sasso, col trascorrere dei giorni, notavo un continuo aumentó nel numero dei carabinieri di servizio. Ne chiesi la ragione all'Ufficiale che candidamente rispose: per proteggerVi, Duce".

Seguí una nuova interruzione, il volto si era fatto ancora piú oscuro, gli occhi si posarono sulla carta d'Italia appesa alla parete. Nella Sua anima era il tumulto; riviveva il ricordo della prigionia. Poi improvvisamente, quasi per fuggire i proprii pensieri, la Sua voce riprese a dire:

"Non vorrei che protezioni del genere avessero a continuare ancora oggi.

"Nel mondo, chi piú e chi meno, tutti si interessano della mia vita.

"Vi é chi mi augura la morte e nulla lascierebbe di intentato per tradurre l'augurio in realtá.

"Vi é ancora chi, invece, trema al solo pensiero del mio decesso.

"Ad una persona sola la mia vita é totalmente indifferente. Sapete a chi?

"A colui che vi parla. A me non interessa vivere o morire; a me interessa solo che viva e sia grande l'Italia".

Si era alzato in piedi come sempre avveniva quando un piú intenso stato d'animo, un piú cocente dolore, una piú viva speranza si impossessava di Lui e si avvicinó alla finestra posando lo sguardo sulle acque del lago con il pensiero ed il cuore rivolto alla grande amata: l'Italia.

Era in Lui un velo di infelicitá e di tristezza; gli occhi lontani e stanchi si perdevano nella scia di un grande inafferrabile sogno.

Lo seguii e lo vidi emergere dalle onde spumose in uno sfondo di incendio e di terrore. Oltre il lago, sopra Verona, la cittá martoriata, oscure ombre si alzavano al cielo per l'offesa nemica patita nella notte.

L'alba lottava col fumo degli incendi ed il giorno si apprestava a portare la notizia di nuove distruzioni, di rinnovate ferite, di interminabili lutti.

Sotto il rogo di Verona, fra le ceneri, Giulietta e Romeo stavano ad ammonire che non soltanto l'odio ma anche l'amore puó

uccidere. E Mussolini pensava al Suo amore per l'Italia; quell'amore che Lo porterá al martirio.

Fu piú tardi il risveglio: si rivolse a me. Era sereno, svaniti i segni dell'affanno che aveva colpito il cuore, alterato il volto, animata la voce, e mi disse con tono affettuoso: "*siamo intesi; potete andare*".

Quando si é vissuti, come io ho vissuto vicino a Lui, quando si é potuto rubare alla storia uno di questi momenti; quando si é arrivati alle piú alte vette dello spirito e si puó custodire nel cuore un ricordo come questo, non importa piú camminare innanzi, ritornare indietro, smarrirsi, vivere o morire.

Importa una cosa sola, per la quale rivolgo a Dio ogni mia preghiera: riprendere i nostri colloquii interrotti dalla tragedia che ha rapito i migliori, nelle sofferenze e nei tormenti ha purificato gli altri: tutti ha fatti degni dell'Italia.

NON TARDERA' IL PENTIMENTO

Difficile era la propaganda nei tempi della Repubblica Sociale Italiana. Ad essa si dedicarono uomini di primissimo ordine: giornalisti la cui fama ha resistito all'assalto di tutti gli avversari politici, compresi quelli abituati a discutere perfino D'Annunzio, Gentile, Marconi, Mascagni, per il solo fatto che non possono perdonare loro di essere stati fascisti fedeli all'idea fino all'ultimo respiro. Nella opinione dell'attuale settarietà italiana, chi professò l'ideale fascista resterà sempre incluso fra i reprobi. A questo proposito, e solo a titolo di chiarificazione, è forse interessante soffermarsi sugli italiani che oggi si accreditano il vanto di non essere mai stati iscritti al Partito Nazionale Fascista.

In Italia, assecondando il malcostume del momento, è persino sorta una associazione detta dei "mai iscritti", nel cui scopo è incluso quello di rivendicare e valorizzare tale onore. Il fatto ci obbliga a dire che presso ogni Federazione giacevano — mai accolte per precedenti penali e morali od informazioni negative — decine di migliaia di domande di adesione. Queste avevano certamente avuto carattere di assoluta spontaneità; molte di esse erano accompagnate da pressanti invocazioni e da ripetute insistenze. Non molti i non iscritti per ragioni di principio e quasi tutti fra i comunisti, ai quali va riconosciuto il merito di aver retto i posti dal principio. Ma parlo dei comunisti del 1936 — sparutissima, quasi inesistente minoranza — non di quelli odierni che si contano a milioni.

Inoltre qualche vecchio rudere del firmamento politico o qualche pseudo intellettuale, per non esporsi al pericolo di un rifiuto si astenne dal fare la domanda di iscrizione. Ma tutti i rottami morali trovavano poi, chi più e chi meno, modo di dire

o di far dire al Federale che fuori dei ranghi, potevano meglio servire Mussolini. Evidentemente mentivano ed erano in mala fede.

Erano essi gli antesignani di quel doppio giuoco che tanto fece parlare di sé in Italia a partire dal 25 Luglio 1943. E perció grave ed estremamente ingrato fu il compito di chi, in contrasto coi tempi e cogli orientamenti, cercó di porre un argine alla sola ed unica propaganda favorevolmente accolta dalla grande massa del popolo italiano: quella inglese. La proibizione di ascoltare le radio estere acuí il desiderio, dette il sapore del frutto proibito a quanto invece aveva ben piú semplici proporzioni: era la propaganda estera un frutto straniero al servizio dello straniero; cioé quanto di meglio possono desiderare taluni italiani.

Molto si discusse sul problema della propaganda: Mussolini nel mese di gennaio 1945 si dichiaró propenso ad annullare la legge che proibiva la ascoltazione delle radio estere; giá precedentemente aveva disposto per far pubblicare sulla stampa italiana larghi sunti, in qualche caso il testo completo, di alcune trasmissioni.

Ma le cosidette contromisure non raggiunsero alcun risultato; i nervi del popolo italiano erano profondamente scossi; il suo spirito era ormai incapace di distinguere fra propaganda e veritá.

Uomini senza colore politico, ma evidentemente italiani nel sentimento, quando mi permisi di suggerire loro un piú moderato credito alla valanga di promesse dispensate dagli inglesi e dagli italiani al loro servizio, non mancarono di darmi la documentazione di quanto profonda ed ingenua fosse la loro credulitá. Secondo il loro pensiero, scomparso il Fascismo, il popolo italiano avrebbe avuto dagli inglesi ogni riconoscimento, i piú illimitati aiuti, la piú paterna assistenza.

L'onestá della fonte, la nessuna animositá politica nei miei interlocutori, mi indusse a riferire il colloquio al Duce. Mi ascoltó coll'attenzione solita in Lui. Il problema Gli era noto in tutta la sua gravitá. *"Purtroppo il male é cosí profondamente radicato da consentire facile la diagnosi; difficile, se non impossibile, la cura"*. Secondo il Suo pensiero non era piú questione di propaganda, ma di cieca animositá e di abdicazione morale da parte di molti, troppi italiani. La gramigna aveva invaso il campo; la malafede conquistato gli uomini: *"la propaganda inglese é entrata nelle case, é arrivata ai cuori come al cuore arriva il sangue"*.

L'intelligente azione dei giornalisti italiani (molti ne citó e fra essi voglio ricordare un morto, Pezzato, ed un vivo, Rolandi Ricci) doveva lottare contro i preconcetti di un mondo lieto di autocondannarsi, di abdicare, di dissolversi, purché finisse la guerra. Nessuna accusa poteva venire mossa alla stampa fascista. Ed ansioso di avvalorare questa Sua opinione, aggiunse: *"Credetemi, sono sistematicamente poste in dubbio le mie affermazioni; i richiami spesso rimangono inascoltati anche quando aderiscono ad una realtá palmare. Di questo non tarderá il pentimento ma sará allora troppo tardi, come in tutti i pentimenti"*.

Ferdinando Mezzasoma, entrato a rapporto subito dopo di me, venne intrattenuto sullo stesso argomento e successivamente volle conoscere i particolari della mia conversazione.

Trascorsi alcuni giorni, quando preso dal vortice degli avvenimenti che si succedevano con pauroso incalzare avevo completamente dimenticato l'episodio, ricevetti l'ordine di chiamare Pavolini a Gargnano. Il Duce gli conferí l'incarico di visitare la Venezia Giulia, di parlare nel maggior numero possibile di cittá, di assicurare, impegnando il Governo della Repubblica Sociale Italiana, che le terre conquistate dall'Italia colla vittoria del 1918, sarebbero sempre state italianissime. Si doveva cosí dare una solenne e pubblica smentita alle voci ed alle menzogne largamente diffuse dalla propaganda nemica sulla pretesa decisione della R. S. I. di abbandonare quei territori ai tedeschi.

Pavolini parló a Trieste ed in altre cittá dell'Adriatico. Partí da Maderno accompagnato dal Ministro Pesenti non so se per tutto il viaggio o se soltanto nella sua fase iniziale. Sta di fatto che Pavolini, come sempre d'altronde, diede la piú esatta esecuzione alle direttive del Duce.

Ma l'iniziativa, anziché raggiungere il prefisso scopo, formí nuove armi ed argomenti nuovi ai falsari della veritá. Si disse infatti che Pavolini aveva portato l'estremo saluto dell'Italia alle popolazioni istriane prima del definitivo distacco dalla madre patria. Contemporaneamente si diede inizio ad ogni sorta di propaganda per far sapere alle giá condannate popolazioni ed agli italiani tutti, che esisteva ancora un'ultima possibilitá per salvare la Venezia Giulia; questa possibilitá era riassunta nello schierarsi a fianco degli alleati, nel combattere senza tregua contro i fascisti ed i tedeschi. Ogni mezzo di lotta doveva considerarsi sacro nella

nuova crociata nazionale in favore della Dalmazia, poiché soltanto l'Inghilterra avrebbe assicurato il possesso dei territori redenti nella grande guerra combattuta dagli italiani al suo fianco; soltanto l'Inghilterra era veramente pensosa degli interessi italiani traditi dai fascisti...

Riferire, oggi, tutto quanto fu detto e scritto sull'argomento in quel tempo, richiederebbe molte pagine e potrebbe apparire nella luce di terribile condanna ai tanti nostri connazionali che, per sventura loro e dell'Italia, credettero in tali fole e se ne fecero propagandisti ed assertori operanti.

Potrebbe ogni parola ormai collaudata dalla dolorosa ed umiliante realtá di oggi, assumere il tono di una vendetta insensata ed ingiustificata, perché inutili e dolorose sono tutte le parole quando, oltre che colpire gli uomini, ripetono un dolore patíto dalla Patria. Ma forse mai come in questo caso l'odio di parte indusse gli antifascisti ed agire contro gli interessi dell'Italia. Successivamente, esaminando in tutti i suoi dettagli il problema di Trieste, riferiró quanto é a mia conoscenza e dimostreró come i confini del nord fossero giá stati definiti intangibili e come tali riconosciuti dai tedeschi.

Preme ora far conoscere il pensiero del Duce sulla propaganda inglese e ripetere quanto disse a me ed a Mezzasoma. Forse il tono é veramente duro ed incisivo; forse é piú aspro di quello adoperato nelle corrispondenze repubblicane che, pur conservando l'anonimo, erano stilate di Suo pugno.

Chiese infatti la raccolta di tutti i giornali che avevano commentata la visita di Pavolini alle terre Istriane; oltre quelli italiani, si fece arrivare i quotidiani tedeschi; Egli stesso ritaglió i notiziari che raccolse e per lungo tempo conservó in apposita cartella e, confrontando il loro contenuto con le voci messe in circolazione dalla propaganda nemica, cosí commentó:

"Si tende a far credere che l'Inghilterra avversi il Fascismo e non il popolo Italiano. Il disco non é nuovo e risponde ad un vecchio sfruttato motivo propagandistico. Credete voi gli Inglesi contrari al fascismo?

"Neanche per sogno. Sono ora occasionalmente contro perché il Fascismo ha fatto grande l'Italia; tanto grande da resistere all'Inghilterra; grande fino al punto di rappresentare un pericolo ed una minaccia per l'imperialismo inglese.

"Se il Fascismo avesse condotta una politica diversa, avesse umiliato Italia ed italiani prostrandoli ai piedi di S. M. britannica, gli inglesi si batterebbero in favore del fascismo con lo stesso ardore col quale lo combattono.

"Il problema non é politico, bensí nazionale.

"Ho sottomano la raccolta dei giudizi inglesi sul fascismo.

"Sono altamente lusinghieri; voglio dire elogiativi: in alto ed in basso.

"Sanno che senza il fascismo l'Europa é condannata a bolscevizzarsi.

"Gli inglesi pertanto combattono l'Italia; non il fascismo.

"Non escludo accarezzino l'idea di un risorgente rinnovato fascismo disposto a vincolarsi alla sudditanza inglese.

"Ma ció non sará mai.

"Lo impediró io stesso e giá l'ho impedito smascherando la politica inglese che nei suoi giri di valzer ha una sola caratteristica costante: quella di essere sempre stata contraria all'Italia in particolare e contraria all'Europa in generale".

IL MIRACOLO MUSSOLINI

Ovunque ci si trovi, oggi, non si fa che constatare come gli italiani vadano orientandosi, tutti, verso Mussolini. Tornano a Lui anche coloro che nell'aprile del 1945 avevano inutilmente ed abominevolmente tentato di staccarsene. A distanza di pochi anni dalla sconfitta e dal crollo, nonostante i disperati sforzi di chi lo teme anche dopo la morte, la marea dei ricordi e degli affetti riprende a salire. Ciò sta a dimostrare che in Lui v'era qualche cosa di veramente eccezionale e grande. Parlo degli italiani annebbiati dalla triste primavera, non dei tanti che hanno sempre creduto, che mai hanno dubitato, neanche nei momenti in cui l'ubriacatura offerta dall'alcool straniero aveva conquistato le menti ed i cuori. Ma dopo l'alcool delle parole, l'ammoniaca dei fatti, ha ristabilito lo scosso equilibrio. Chi non riesce ad afferrare tali cause grida al miracolo, ma dimentica che il miracolo non é nuovo e che soprattutto non é questo. Fu giá, Lui in vita, durante il ventennio.

Mai gli italiani, gli stranissimi italiani, per cosí lungo tempo avevano apprezzato, seguito, ubbidito ed amato un loro Capo.

Mai nessun uomo, in tutte le epoche della nostra storia, aveva saputo cosí profondamente e per cosí lungo tempo conquistare il suo popolo fatto di individualisti cui forse non manca neppure qualche tinta di anarchismo. Siamo, é inutile ripeterlo, degli incostanti; anche lo spirito di avventura fa parte del nostro temperamento. Amiamo infine per mite e bonario sentimento, e ci ribelliamo ai grandi amori. Solo Mussolini seppe imporsi in una conquista che per oltre venti anni si librò negli alti cieli ove la donazione é completa, lo spirito é puro e grande, ed occorrono polmoni di acciaio per resistere all'altitudine.

É stato questo il grande amore del popolo italiano. L'amore che esige, impone, richiede; é luce e disperazione nello stesso tempo; avvince e piega; invita alla preghiera, porta alla bestemmia. É un amore che esalta ed annienta, passa le sconfinate distanze dei tempi e ritorna imperioso ed impetuoso al punto dal quale si era voluto staccare.

Per Lui gli uomini si sono combattuti; si sono perdonati.

Come ha fatto in vita questo Uomo a far tacere le passioni, a vincere le fazioni, a fare sí che ognuno desiderasse riconoscersi in Lui ed in Lui confondersi? Qui non si fa dell'apologia. Si constata semplicemente. E' vero che gli italiani amano i loro morti, ma normalmente disprezzano i vivi.

Mussolini vivente costituiva eccezione: e non intendo parlare del Mussolini dei tempi del sole, le cui armate passarono vittoriose su due continenti, Africa ed Europa; non di quello che conquistó al suo re la corona imperiale del negus e quella di Albania; ma del Mussolini ultima edizione, giá colpito dal tradimento, quando tristi e cupe avanzavano all'orizzonte le ombre della morte. E non voglio scrivere io: cedo la penna ad uno straniero, al Dottor Zachariae, il medico tedesco che fu ininterrottamente al seguito del Duce nel Suo viaggio a Milano del dicembre 1944:

"Bisogna avere la possibilitá di immaginare cosa fosse un viaggio del Duce attraverso le strade di una cittá italiana: i marciapiedi erano invasi da una quantitá di gente in continuo movimento, da una popolazione entusiasta che si spingeva avanti, per vedere il suo Duce da vicino, per cogliere possibilmente un Suo sguardo; spesso erano vani i tentativi dei vigili e della truppa per tenere sufficientemente libera la strada, poiché la folla tentava ad ogni istante di rompere i cordoni, di modo che le macchine dovevano avanzare lentamente e con la massima prudenza; generalmente si poteva ottenere strada libera soltanto facendo precedere la colonna da motociclisti specialmente esperti nel rasentare i marciapiedi in maniera da costringere la folla ad aprire un varco. *Io ho visto anche a Berlino delle scene indescrivibili d'entusiasmo, ma l'entusiasmo al quale ho assistito in quei giorni a Milano é ben raramente uguagliabile.*

"Di nuovo dovemmo farci largo a fatica fra la moltitudine. Il Duce che voleva uscire per raggiungere l'altro lato della strada, non poteva muoversi.

"Una signorina mi saltó sulla schiena, mi tenne stretto, mi tiró indietro la testa e, con la mano libera, riuscí ad aggrapparsi ad una delle spalline del Duce, gridando nelle mie orecchie: Duce, Duce!; abbandonó la spallina solo quando Egli si voltó e le fece una carezza sulla guancia. Allora mi lasció libero, piangendo e ridendo di gioia, ed io la vidi sparire tra la folla.

"Se finora a correre le vie cittadine era stata una impresa difficile e movimentata, il tragitto verso il Largo Cairoli e il Castello Sforzesco ci fece assistere ad episodi indescrivibili. *Cose del genere non possono essere né organizzate, né comandate.*

"Era un sentimento spontaneo e sincero, era l'ultima grande fiammata rievocante i giorni dell'apoteosi, una immensa fiammata di passione che non avrebbe mai lasciato presagire la ormai prossima tragica fine. Le strade erano straripanti di popolo che aspettava il passaggio della colonna. Allorché giungemmo al Largo Cairoli, i motociclisti dovettero aprirsi il varco con la forza attraverso la gente, ma nonostante i loro modi molto energici non riuscirono nell'intento e le macchine furono costrette a girare per ben tre volte attorno al monumento nella piazza stessa, prima che la polizia ed i motociclisti fossero in grado di aprire uno strettissimo sentiero nella marea umana.

"Il Duce stava di nuovo in piedi nella macchina, acclamato con entusiasmo delirante".

Questo é il Mussolini del 1944, in un freddo dicembre, in una fredda cittá del nord Italia: Milano.

Il Suo ricordo spezza i tormenti del dolore e della miseria per dare ancora, alla Sua gente, la forza di sperare.

Il miracolo si rinnova nei cuori ed attende l'ora della redenzione e della resurrezione.

In quel momento, mute colonne, quelle giá un tempo esultanti, con il lutto nel cuore, offriranno alla riconciliata Patria il dono della loro passione e del loro amore.

Si inchineranno gli eroi per accogliere, primo fra di essi, il simbolo della forza, dell'onore e della grandezza di Roma.

PROCESSI AL PROCESSO DI VERONA

Il lento procedere degli anni riesce ad allontanare e qualche volta a staccare gli uomini dai fatti vissuti non soltanto nella veste di muti indifferenti spettatori, ma anche in quella di attori e, qualche volta, di artefici.

La vita, col suo anelito verso il domani, semina le strade del mondo di quel passato, un tempo sangue del nostro sangue, al quale spesso ci lega soltanto il tenue filo dei ricordi ai quali amiamo dare un valore del tutto secondario, anche quando questo passato venne vissuto con una intensitá tale da portarci allo spasimo.

E Paileron lancia a tutti il suo invito: "Dimentichiamo! i giovani hanno il dono dell'oblio, i vecchi quello di ricordare".

Il fatale, arrendevole adattamento alle necessitá della vita e, purtroppo, anche soltanto alle comoditá del momento, asseconda questa tendenza, forse comune a tutti gli uomini, indubbiamente specifica negli italiani.

Che dire poi quando l'oblio significa cancellare dalla mente tristi ricordi, allontanare responsabilitá, placare amari rimorsi?

Ecco la ragione per cui, avviati sulla strada delle riposanti ombre, é facile smarrire, nelle comoditá delle soste, il punto di partenza e contemporaneamente quello di arrivo della nostra marcia. Si giunge cosí a deprecare quanto avevamo esaltato prima; ad amare e lodare quanto costituí motivo di disgustoso disprezzo.

Il fenomeno esiste ed é allarmante; sono infiniti gli esempi cui possiamo riferirci, ed uno fra i tanti puó definirsi classico: quello della guerra.

Il 10 giugno 1940 i nostri occhi vedevano con ben diverse tinte la terribile prova cui ci accingevamo per decisione di capi e volontá di popolo. Gli é che si credeva in una guerra facile, combattuta dai

soliti entusiasti, risolta in poche battute, conquista di beni e di glorie a comoda e breve portata di mano.

Le conquiste e le glorie piacciono infatti a tutti; specialmente se costano poco.

Poi, avvenne che nessuno aveva voluta la guerra: lo stesso re che l'aveva dichiarata dimostró, fuggendo, la sua incapacitá di sopportarne il peso. Ma se per caso essa gli avesse dato ancora una coroncina (quella Croata non esclusa) non l'avrebbe rifiutata, assumendone tutto il merito col relativo titolo.

Oggi in Italia piú nessuno ha voluto la guerra, piú nessuno ricorda di averla combattuta contro i russi, gli inglesi e gli americani.

Solo i morti —veri eroi della Patria— sono rimasti fermi, nelle appena scavate fosse, nel loro spirito di soldati. E pensando a loro quanta tristezza stringe il cuore!

Purtroppo un forte carattere morale non fa parte del nostro temperamento.

A questo punto é bene non approfondire oltre, per evitare un terribile giudizio che potrebbe colpire la nostra generazione usa ai piú profondi capovolgimenti e incurante di aprire un conflitto fra le affermazioni di ieri e quelle di oggi.

Mai come in questo triste momento della vita nazionale sono affiorati tanti uomini privi di carattere. Le ore gravi mettono in luce, a nudo, l'animo di ogni uomo, di ogni popolo; é allora che le tare gelosamente nascoste negli anni del sole affiorano impudiche e danno un desolante spettacolo di noi stessi.

Queste tare spiegano perché sia mancata la vittoria o la dignitá della sconfitta.

Infatti un uomo senza carattere "é una balia senza latte, un soldato senza armi, un viaggiatore senza quattrini".

Con questi uomini é impossibile qualsiasi grande risultato. Se Michelangelo avesse avuto soltanto della creta, avrebbe fatto un Mosé di fango incapace di resistere alla prova dei tempi e degli avvenimenti. L'opera d'arte sarebbe crollata corrosa dagli agenti atmosferici, cosí come l'opera di Mussolini venne corrosa dagli agenti interni espressi dalla parte negativa della collettivitá nazionale.

Ció nonostante le forze sane, tradite e colpite, si riprenderanno ancora e si imporranno per l'avvenire della Patria che, essendo eterna, non puó crollare per temporanea viltá di uomini. Il cemen-

to nazionale, mancato nei tempi facili, lentamente riaffiorerá per saldare insieme quanto di buono e di santo é ancora nella terra in cui Cesare venne ucciso e successivamente portato sugli altari. La storia ama ripetersi e nulla di nuovo c'é sotto l'azzurro del cielo, come giá dicevano i Romani.

Ma queste forze non debbono nuovamente correre il pericolo del tradimento.

Bisogna difendere il passato, rafforzare i valori morali, resistere ai tentativi, spesso mascherati e pertanto piú pericolosi, di chi si é reso indegno di questo passato. Non una ragione egoistica ci obbliga a prendere posizione ma un motivo profilattico.

Gli uomini tendenzialmente pronti a sacrificare sull'ara dei tempi il loro passato e che, pur senza arrivare all'abiura, dimenticano le glorie e le vergogne di ieri, pronti a confonderle insieme, arrecano un grave danno non soltanto a se stessi, ma anche alla propria fede.

Per amore di chiarezza debbo dire che molti di noi, assecondando il proprio duttile temperamento, sono arrivati al punto di fare il processo al processo di Verona. Ci siamo infatti adoperati ad individuare in tale processo un qualche particolare su cui appoggiare le leve di un lento ma inesorabile scardinamento, dimenticando che a Verona si fece non tanto il processo a degli uomini quanto alla congiura del Gran Consiglio. A Verona, la rivoluzione era chiamata a giudicare —condannando od assolvendo— il valore del voto contrario a Mussolini, cioé al Capo del Fascismo e della Rivoluzione.

Assolvere i componenti del Gran Consiglio nel loro operato voleva dire condannare Mussolini, voleva dire chiudere il capitolo della rivoluzione.

Non sempre si guarda a tale processo in questa sua, per me esatta e vera, prospettiva. Vero é che a Verona non erano fisicamente presenti tutti i responsabili; anzi, salvo uno, i veri e maggiori mancavano, ma ció non muta la essenza dei fatti e non intacca la fondatezza politica del processo.

Il gesto del Gran Consiglio aveva travolto il regime e la stessa Patria.

I nostri avversari politici, tanto lieti di servirsi di tutte le armi loro offerte per colpire il fascismo, hanno discusso il provvedimento nella sua veste giuridica, nulla eccependo sul suo contenuto po-

litico. Inutile quindi insistere su un argomento completamente superato; ridicolo sarebbe superare gli stessi avversari, rendersi piú realisti del re.

Invece, uomini ai quali é pur doveroso riconoscere un minimo di buona fede amano ritornare sull'argomento ed assecondano, senza volerlo, la volontá dei lestofanti intenti a capovolgere il problema.

Gli uomini che, dopo il voto del Gran Consiglio ed in contrasto collo stesso, si sono posti ancora una volta a fianco di Mussolini, per restargli fedeli nell'avversa fortuna cosí come fedeli erano stati nella favorevole, ed hanno messo in gioco, nel tentativo estremo per risorgere, la propria vita ed oltre la vita, che ha un valore sempre relativo, il proprio onore, non possono guardare ad altra luce che non sia quella di Mussolini.

Questi uomini sanno quali sono state le conseguenze della congiura; il Duce arrestato, i fascisti perseguitati, gli uomini della congiura aiutati e protetti.

Tali aiuti e tali protezioni costituiscono il prezzo riscosso per il tradimento. I fatti sembrano molto chiari e, sotto taluni aspetti, non ammettono discussioni.

Invece da qualche tempo, quasi rispondendo ad una parola d'ordine la cui sotterranea provenienza non é difficile individuare, affiorano tendenze strane; si ascoltano parole di incertezza come se anime pietose volessero accorrere per alleggerire la responsabilitá dei colpevoli e, con esse, il peso della croce fatta dell'altrui dolore che grava sul loro capo.

Spuntano qua e lá i super-revisori di Mussolini, i soliti catoni di tutti i tempi e di tutte le ore, i piccoli farmacisti della piú piccola politica di villaggio per scoprire il pelo nell'uovo e si preparano a vivisezionarlo, lasciando capire di essere pronti a fare il processo al processo di Verona.

Nón importa a costoro se Mussolini lo ha autorizzato —ed é certamente documentato che non lo ha impedito—; non importa se sotto un certo aspetto pur restando estraneo lo ha ratificato, non importa se iniziando il primo consiglio dei Ministri dopo la esecuzione ha detto testualmente: "*Giustizia é fatta*".

Non sanno costoro che 400.000 morti non hanno una croce? I cimiteri non accolgono le salme perché il governo della vergogna, al fine di tenere celate al mondo le torture e le sevizie di cui hanno

sofferto i corpi, ha per lungo tempo risposto negativamente alle domande di esumazione.

Sanno che gli orfani dei morti non hanno pane, i perseguitati sono senza lavoro, le vittime dirette ed indirette vagano tristemente con scritto sui volti, coi segni della sofferenza, la condanna al 25 Luglio?

Stando cosí le cose, nessuno stupisca se ancora la rivoluzione nel suo mai interrotto cammino spirituale pone un dilemma molto chiaro: O con Mussolini o con il Gran Consiglio.

Faccia ognuno la propria scelta sapendo che non esistono vie di mezzo; né sussiste la possibilitá delle tante comode transazioni o dei compromessi.

I due termini del problema sono chiari; inequivocabilmente chiari.

Da una parte sta la vittima: il Martire di Piazzale Loreto.

Dall'altra, un piccolo re "*che io ho fedelmente servito e si é posto al centro della congiura*"; un Badoglio "*che ho fatto diventare marchese, poi maresciallo, ambasciatore ed infine duca*"; un Grandi "*che otto giorni prima del Gran Consiglio mi aveva confermata la sua fedeltá mentre si apprestava ad essere l'artefice primo del crollo del fascismo*".

Queste dichiarazioni hanno una fonte indubbia: quella di Mussolini.

Esse sono piú che mai vive nel loro doloroso contenuto di veritá; é puerile ed impossibile cancellarle dal cuore degli uomini che hanno memoria.

Né é consentito ricorrere all'uso di una piú o meno comoda dialettica, di piú o meno intelligenti sofismi, per tentare attenuanti o giustificazioni.

Non tutti gli italiani sono invertebrati disposti a conciliare l'antitesi ed essere contemporaneamente con Mussolini, con Badoglio, col re e con Grandi.

Non tutto il popolo italiano, per fortuna, risulta composto di uomini disposti a confondere il sacro col profano in un ibrido connubio fra bene e male.

Né si illudano uomini di questo genere, se malauguratamente ve ne fossero, di poter raccogliere qualche simpatia nella cerchia dei deboli e degli smidollati. Sappiano che i vili non sono stimati da nessuno, nemmeno dai loro simili.

Per noi chi volesse tentare un postumo processo al processo di Verona, si coprirebbe di ridicolo nella migliore delle ipotesi, cioé anche se riuscisse a mascherare il suo antifascismo.

Il risultato di tutti i processi ai processi non é incoraggiante. Nonostante la servile magistratura italiana, nella revisione di quello Matteotti, la figura di Mussolini é uscita ingigantita; in quello Amendola é risultato che Carlo Scorza, il maggiore ed il piú importante imputato, ha difeso la sua vittima. E perció i sacri fuochi dell'entusiasmo antifascistá si stanno consumando. Forse aspirano ora a tentare sul piano interno quanto é stato impossibile negli assalti condotti al regime per vie esterne.

Ma un eventuale nuovo processo alla rivoluzione é giá scontato in partenza.

A dispetto di tutti e di tutto, il tempo, questo grande maestro, ha travolto gli dei falsi e bugiardi, ha calpestato gli idoli di legno, ha seppellito i catoni di ogni tendenza e di ogni statura ed il mondo lentamente ma inesorabilmente, si avvia a percorrere la strada indicata da Mussolini.

Alla Camera inglese un nemico di Mussolini, forse il piú intelligente fra tutti i nemici, ha riconosciuto davanti al popolo inglese e davanti al mondo di aver sbagliato e generosamente fa ricadere ogni colpa sul suo ormai morto e sepolto complice.

Da Roma si lancia oggi il siluro della scomunica contro il comunismo, nel tentativo di ristabilire una situazione giá creata da Mussolini nel 1922.

L'Europa, soprattutto l'Europa vittoriosa sul fascismo, si appresta a fare la guerra, per distruggere i terribili frutti della sua vittoria sul fascismo.

"Perché sono morto?", si domanda incerto il soldato americano e quello inglese.

La risposta é semplice e chiara: per aprire la strada ad altri morti della stessa razza e per combattere una nuova guerra diametralmente opposta a quella giá vinta.

Ed i fascisti?

Ridono e rideranno ancora di piú nell'avvenire. Un mondo cosí pazzo non puó che far ridere; immensamente ridere.

Ridono perché ne hanno bisogno, veramente bisogno, dopo i tanti lutti, le tante amarissime lacrime versate.

Ridono e stanno a guardare.

GLI AVVERSARI SI COMBATTONO; NON SI AGGREDISCONO PRODITORIAMENTE

La allegra propaganda votata al disfattismo, parló ripetutamente delle ormai famose cartelle in cui Mussolini conservava le informazioni diligentemente raccolte su ogni uomo di certa importanza: collaboratore od avversario che fosse. La stessa propaganda credette di poter scorgere nel fatto una oscura intenzione; quasi il poco lodevole desiderio di precostituire cosí altrettante spade di Damocle, colle quali colpire chiunque fosse stato condotto dal destino ad attraversare la strada del Duce. A parte il controsenso dell'affermazione perché un dittatore, cosí come amano presentarlo alla luce del mondo, non ha bisogno di documentarsi essendo piú che sufficiente la sua volontá per promuovere l'azione, in Mussolini, soltanto il senso dell'ordine, portato forse agli eccessi ed alle estreme conseguenze, agí allorquando, siglato ogni foglio caduto sotto i Suoi occhi, ne disponeva la raccolta e la conservazione in una apposita cartella. Questo amore dell'ordine mise a dura prova la pazienza dei Suoi collaboratori non sempre come Lui portati alla diligenza.

Sta di fatto che anche la lettera della Piccola Italiana o del Balilla, le innocenti lettere dell'infanzia, quelle altrettanto numerose di chi a Lui si rivolgeva per chiedere un aiuto, sollecitare una pratica, denunciare una ingiustizia od un patito sopruso, sono state gelosamente conservate.

Tanto ordine, pensavo io stesso in quel momento, era da considerarsi almeno inutile in quanto la Sua eccezionalissima memoria era piú che sufficiente per sostituire qualsiasi cartella. Mi sentii ricordare nel 1945, a distanza di molti anni, episodi che per il loro valore potevano considerarsi di nessuna importanza, incapaci quindi di colpire e di restare inseriti nella memoria.

Le cartelle non rappresentavano quindi neppure una necessitá. Entravano o si insinuavano nel Suo sistema di lavoro nel quale era un vero maestro di organizzazione. Soltanto cosí si puó comprendere come la Sua giornata potesse dare un rendimento cosí eccezionale.

Come ormai tutti sanno, solo poche ore di riposo e di sport riuscivano a strapparlo alla Sua fatica, ma non tutti conoscono la quantitá di lavoro disimpegnata e la cui entitá unitaria, per eguale periodo di tempo, é stata di molto superiore a quella di qualsiasi altro uomo.

Negli ultimi sei mesi, quelli in cui la vita mi conferí l'onore e l'orgoglio di essergli vicino, lo incontrai nell'Ufficio non soltanto tutti i giorni comprese le domeniche, nessuna esclusa, ma anche il giorno di Natale 1944, il successivo primo dell'anno e il giorno di Pasqua.

Stabilita la ragione per cui le cartelle accennate ebbero vita, posso confermare la esistenza delle medesime; parimenti non mancava tutta la documentazione sulla guerra: motivi lontani e recenti della stessa, lettere scambiate con i nomi piú noti del mondo —prima e durante il conflitto— relazioni di diplomatici e di occasionali incaricati, proposte fatte e ricevute, e tutto quanto altro poteva aver avuto attinenza diretta od indiretta con le azioni militari.

I fatti di maggiore rilievo venivano sottolineati assecondando la Sua abitudine, quasi a conferma della particolare attenzione da Lui posta a garanzia che ogni frase sottolineata poteva considerarsi indelebilmente inserita nella Sua memoria.

Un giorno Pavolini presentó al Duce un lungo elenco di antifascisti attivi ed operanti che facevano parte dei Comitati di Liberazione. Al riguardo debbo precisare la perfetta conoscenza di tutti coloro che piú o meno palesemente si adoperavano contro il fascismo. Molte erano le confidenze ricevute; quasi sempre chi era pescato con le mani nel sacco, al primo interrogatorio, apriva le cateratte delle confessioni fornendo anche i non richiesti particolari di dettaglio; né trascurabile doveva considerarsi l'opera delle varie polizie.

Sta di fatto che se il Duce avesse voluto e non fosse ripetutamente intervenuto per impedirlo, tutto l'antifascismo sarebbe stato posto in un campo di concentramento. Invece il 25 aprile questo mondo di nemici era in libertá, pronto a dare inizio a quei massacri

ed a quelle persecuzioni a cui erano stati volutamente risparmiati dal Duce.

Documento la mia affermazione con il seguente fatto: un alto prelato di Brescia offre il suo intervento presso il C.L.N. al fine di far concludere una tregua nei massacri e prudentemente dichiara di dover assumere informazioni sui componenti del comitato stesso. Il Federale fornì subito i nomi, l'indirizzo preciso ed ogni altra particolareggiata notizia, dimostrando di conoscere inoltre la sede ove venivano tenute le riunioni, le ore in cui le stesse venivano tenute e gli argomenti trattati.

Sembra sia stata grande la sorpresa del prelato.

Ma piú grande fu la sorpresa che provó Pavolini presentando il suo elenco.

Il Duce infatti era giá a perfetta conoscenza di tutte le notizie che si pretendeva dargli ed anzi aveva sottomano le cartelle personali dei maggiori interessati. Queste cartelle non si limitavano a contenere la storia politica di ogni persona, ma si addentravano in quei particolari sui quali spesse volte gli uomini cercano di conservare il piú assoluto segreto. Si trattava, in ogni caso, di un minuzioso "curriculum vitae" preciso anche nei dettagli.

Né fu questa la sola sorpresa di Pavolini.

Il Duce possedeva una riservatissima disposizione della Massoneria, originalmente cifrata e poi messa in chiaro, nella quale venivano emanate direttive per intensificare la campagna diffamatoria contro il fascismo, contro i maggiori gerarchi e particolarmente contro Mussolini. In essa si diceva fra l'altro: "Un capo screditato non é piú tale. Occorre inondare il paese di scandalismo, sommergerlo nei dubbi, annegare il fascismo nel discredito. L'azione dovrá svolgersi in linea verticale dall'alto in basso". L'onorevole foglio, elevato un vivo elogio ai fratelli italiani giá distintisi in passato nei loro intelligenti e preziosi servizi, li invitava ad intensificare l'opera in considerazione dell'acuirsi della lotta.

In sostanza la disposizione ordinava di completare la giá iniziata e mai interrotta fatica.

Mussolini, riassunto il contenuto della circolare, reagí, con una forma di aggressivitá insolita in Lui. Il suo disprezzo per il contenuto del foglio puó qualificarsi fra gli "*sfoghi*" di carattere eccezionale. Secondo il Suo pensiero, in quel momento, i capi degli Stati stranieri, specialmente Roosevelt, agivano da insensati; la storia li avrebbe

condannati alla piú grande ignominia. Tali uomini, tristemente noti nel mondo, erano diventati gli agenti motori di quelle forze deleterie rappresentate dalla plutocrazia, dall'ebraismo e dalla massoneria: i veri e grandi nemici del fascismo. Al loro gioco si erano prestati gli italiani del tradimento, si prestava supinamente il Vaticano, il cui carattere internazionale non considerava dissimile da quello del comunismo. "*Conosco,* aggiunse Mussolini, *gli esponenti italiani di queste forze avverse a noi, conosco vita e miracoli degli uomini che apartengono alle stesse e li potrei colpire dal primo all'ultimo*".

In piedi Pavolini ed io ascoltavamo l'abbattersi della valanga. In piedi e sull'attenti.

Credo utile a questo punto soffermarmi su un particolare di valore secondario, ma probabilmente non privo di interesse. Tutti venivano invitati a sedersi nei loro colloqui con Mussolini. Tale invito era almeno rivolto ai piú vicini collaboratori, ad esclusione di Pavolini. Capitava quindi che, abituato a servirmi della sedia ogni mattino, quando nel pomeriggio —in occasione delle non frequenti visite di Pavolini mi ripresentavo— dovevo restare in piedi. Ne parlai con Pavolini che mi dette la seguente spiegazione: ferito in Piemonte dai partigiani, aveva ripresa la sua attivitá non appena fu in grado di stare in piedi. La ferita ancora aperta gli rendeva difficile, se non impossibile, qualsiasi movimento.

Invitato a sedersi, aveva pregato il Duce di dispensarlo. Ancora successivamente ripetuto l'invito, prima della guarigione che richiese un tempo eccezionale anche in conseguenza della non sempre regolare cura e delle imprudenze commesse, Pavolini rinnovó la preghiera ed il Duce aveva finito coll'astenersi dal pronunciare la frase di prammatica: "sedetevi".

Cosí il primo collaboratore di Mussolini, l'uomo fra i piú fedeli, il Capo del Partito, cioé della forza da cui la rivoluzione traeva le sue energie spirituali e materiali, l'Andrea Chénier della Repubblica Sociale Italiana, restava sempre in piedi davanti al Duce. Anche in questo segno, il destino ha voluto far primeggiare colui che, nuovamente ferito, quando giá entrambi erano stati catturati, grondante sangue si porrá sull'attenti davanti a Mussolini nel saluto romano, fra il torvo sguardo dei carcerieri ormai prossimi assassini.

Ancora piú tardi, davanti al plotone di esecuzione, con un contegno che tutti accomuna nel coraggio dimostrato al cospetto della

morte, in piedi ordinerá ai morituri, sereni e fieri, sconsolati forse soltanto per essere incompresi, il saluto al Duce.

Prima di questa digressione ho detto che eravamo Pavolini ed io di fronte al Duce, incapaci di dire una parola, senza poter intervenire per consolare la Sua pena, placare la Sua ira, incapaci anche di rompere il silenzio successivo, quando questo cominció a pesare ancor piú delle parole. Finalmente Pavolini propose di far conoscere agli italiani, in risposta alla circolare, un particolareggiato notiziario sui piú noti antifascisti.

La proposta, mi disse piú tardi, era giá stata fatta precedentemente, benché fosse nota l'avversione del Duce alle campagne scandalistiche definite *"di pessimo gusto e di nessuna utilitá"*.

Mussolini oppose un diniego, benché riconoscesse che le altrui provocazioni avrebbero completamente giustificata la nostra reazione, ed aggiunse:

"Combatto gli avversari ma non li aggredisco proditoriamente, anche quando il loro comportamento é indegno. Di molta gente, e non mi riferisco soltanto alla piú nota, conosco non soltanto i precedenti politici e morali, ma anche quelli familiari.

"Fra i miei nemici molti mi scrissero lettere oggi completamente dimenticate.

"Non pochi diventarono antifascisti perché mi sono rifiutato di assecondare le loro sfrenate ambizioni, la loro insaziabile sete di guadagno, la loro palese disonestá. Decisamente sono uomini chè hanno nel sangue la fellonia.

"Ho documentato il loro egoismo, la incontenibile avidità, la brama di arraffare ovunque. Peggiori non si potrebbero immaginare. E sono venali; servi nati della viltá; capaci di qualsiasi bassezza".

Si arrestó, trasse dal cassetto un voluminoso plico diviso in numerosi scompartimenti. Lo aperse, lo sfoglió con disattenzione. Rinchiuse infine la cartella e la tenne fra le mani come per soppesarla. Poi lentamente la abbandonó sul tavolo e continuó:

"Non nascondo di essere stato tentato di fotografare questi documenti e gettarli in pasto al pubblico.

"Ma svelando le miserie della classe dirigente italiana, sia pure di quella a noi ostile, non renderei alcun servigio alla nostra Patria.

"Credo infine utile nascondere a noi stessi ed al mondo quanto

di maggiormente negativo é nella nostra gente, poiché i nostri avversari, anche se tali, non cessano di essere italiani.

"Inoltre, credetemi, la veritá non ha bisogno di interpreti".

Cadeva cosí una possibilitá di lotta, un diritto di ritorsione, il desiderio, spesso accarezzato, di bollare chi, essendo immemore di aver venduta la propria dignitá ed il proprio onore, amava gettare sulle altrui spalle la propria vergogna.

Il colloquio stava per finire.

Le ombre erano scese sul lago, avevano circondata la villa. Nella notte ormai vicina, una cartella abbandonata sul tavolo stava muta e inutile a conservare il suo doloroso contenuto di bassezze e di viltá.

Contemporaneamente gli uomini della cartella, sicuri nella impunitá che il Duce aveva decretato in loro favore, trescavano per preparare la novella strage degli innocenti.

"HO LAVORATO PER L'ITALIA"

La incomprensione dimostrata dagli italiani per le responsabilitá assunte da Mussolini, senza la minima esitazione e senza alcuna riserva, quando ritornó a prendere le redini del potere in una situazione caotica la cui precarietá ed il cui disordine morale erano cosí gravi da farla considerare disperata, conferma, una volta ancora, come la riconoscenza costituisca un corredo di cui gli uomini sono troppo spesso sprovvisti.

Tutti sapevamo —compresi i piú accaniti avversari— che senza di Lui, le giá annunciate repressioni tedesche avrebbero ridotto i due terzi del territorio italiano e degli italiani in un giardino di pianto al cui confronto il ricordo della Polonia sarebbe impallidito e divenuto insignificante.

Infatti, piú grave per noi ogni confronto fra i due paesi: nemici i polacchi, ma piú che nemici gli italiani, ai quali Badoglio ed il re avevano imposto di disertare la prova in un momento decisivo e forse determinante per tutto l'andamento della guerra. E se ció non bastasse, dopo la diserzione non era mancato il passaggio diretto al nemico. Cosí almeno precisavano i comunicati del Governo del Sud e cosí facevano credere agli italiani e peggio ancora ai tedeschi. Sembrava dai detti comunicati che l'Italia, incapace di continuare la guerra a fianco dei tedeschi, avesse ritrovato invece tutte le sue energie per combatterli accanitamente. Gli ordini del Governo del Sud si succedevano, in tal senso, a ritmo tambureggiante, senza minimamente preoccuparsi di quanto potevano costare agli italiani rimasti senza difesa in saldo ed incontrastato possesso dei tedeschi.

Erano tenuti i germanici a fare delle sottili distinzioni fra Badoglio, il re ed il popolo italiano? Dovevano preoccuparsi degli ita-

liani piú di quanto non dimostrassero di fare coloro che si arbitravano di chiamarsi i loro legittimi rappresentanti?

Difficile é ogni risposta.

Anche perché il popolo italiano aveva accolto con palesi dimostrazioni di piazza la caduta del fascismo e con altrettanto evidenti segni di giubilo l'otto settembre, anche se la presenza dei soldati tedeschi nel territorio suggerí convenienti limiti alle esplosioni dell'entusiasmo.

In questa situazione il ritorno di Mussolini impedí rappresaglie generiche di eccezionalitá e limitó anche gli inevitabili interventi quando specifiche iniziative assunsero un aspetto di precisa ostilitá verso i soldati del Reich.

Era semplicemente assurdo che talumi italiani, dopò aver proditoriamente sparato sui tedeschi, pretendessero di averli amici, ed era assurdo che chi si assunse l'incarico di armare lo spirito e la mano degli attentatori dimostrasse sorpresa e, peggio, scandalo per le misure adottate da questi, decisi a porre fine alle ostilitá colle quali si vedevano colpiti. Si potrebbe parlare di ingenui se non si fosse trattato di incoscienti e, quel ch'é peggio ancora, di uomini in mala fede. Mussolini, e soltanto Mussolini, agí da freno sulle intenzioni tedesche; molte decisioni gli fu possibile contenere nella loro portata, moltissime furono da Lui evitate totalmente.

Tutta la Sua opera, tutte le Sue preoccupazioni ebbero, nel corso della Repubblica Sociale Italiana, questa inconfondibile caratteristica.

Fra i tedeschi disgustati e pronti a colpire, fra gli italiani abbandonati dal re e da Badoglio nelle mani dei primi e diventati ciechi strumenti del nemico, si inserí il Duce. Sempre difficile la posizione del pacificatore, specialmente quando la causa della competizione é di tale importanza; specie poi nel caso nostro, con connazionali incapaci di evitarsi posizioni di torto e tedeschi ansiosi di un atteggiamento molto deciso. Quest'ultimi erano pronti a vedere nella tolleranza del Duce quasi una partecipazione diretta in favore di chi, secondo il loro modo di giudicare, non meritava alcuna attenuante.

L'accennata tormentosa opera venne da Lūi svolta giorno per giorno, fra infinite difficoltá, con un tatto ed una costanza di cui forse soltando Lui era capace. Non parlo di capacitá, perché universale é la conoscenza di quali fossero i formidabili mezzi personali

di cui poteva disporre. Pochi conoscono peró le fatiche, le rinuncie, le umiliazioni a Lui imposte da questa opera. Sta di fatto che in quel tempo entrambe le parti in causa dimostrarono una viva insensibilitá ed una altrettanto aperta incomprensione.

La ingratitudine, secondo Balzac, "nasce dalla impossibilitá di sdebitarsi", e mai forse come in questo caso l'affermazione interpreta la veritá. Se non che si é andato ben piú oltre e non soltanto sono stati in non cale i benefici ricevuti, ma si é arrivati persino da entrambe le parti, ad avversare la persona cui non si poteva negare il merito di averli procurati.

Mussolini percepiva questo stato d'animo e ne risentiva un profondo scoramento. Cercava di vincersi, spesso amava nascondersi la veritá; sempre volle seppellire nel lavoro ogni forma di delusione e di tristezza.

Prima della sua visita a Milano, quando piú forti permanevano i dubbi sul buon esito della sua fatica, si chiedeva, e chiedeva ai Suoi collaboratori ponendoli nel piú grave degli imbarazzi, se valesse la pena di continuare la sua snervante lotta non compresa dalla maggioranza degli italiani, ostacolata e combattuta da quella parte di essi che si erano ormai posti all'esclusivo servizio dello straniero. Inoltre i risultati di tanta fatica venivano costantemente compromessi dall'atteggiamento delle due parti in causa.

E distribuiva i suoi aspri commenti sugli italiani e sui tedeschi, a seconda che fossero gli uni o gli altri gli occasionali colpevoli del minore e del mancato successo della Sua veramente difficile e non di rado particolarmente utile attivitá.

Alla riconoscenza dei tedeschi non conferí mai alcun valore, benché prove di palese ingratitudine non mancassero anche presso di loro: reagiva in forma secca, spesso ostile, ed i Suoi giudizi si rinnovavano aspri e taglienti: né mancarono minaccie mai attuate nel solo timore di aumentare la mole dei dolori di cui era colpito il Suo popolo. Ma nei riguardi della incomprensione italiana i suoi accenni assumevano veste di sanguinante delusione, di una profonda tristezza, né qualche volta mancó la minaccia di abbandonarli al proprio destino, affinché avessero la possibilitá di fare la diretta esperienza di quanto potesse rappresentare questo abbandono. *"E' triste, ma gli italiani meritano i bombardamenti inglesi perché si ostinano a considerarli alleati; si attirano le rappresaglie tedesche delle quali poi si lamentano. Fra l'altro gli italiani dimostrano di*

aver perduto un qualche cosa di veramente importante: il buon senso, la visione della realtá, la capacitá di adesione ai proprii interessi, la preoccupazione del proprio avvenire".

Queste affermazioni erano all'ordine del giorno. Le ho ascoltate ripetutamente, presentando la giornaliera relazione delle Brigate Nere.

Purtroppo le imboscate, gli attentati e le uccisioni erano entrati a far parte della pratica quotidiana. I mezzi piú raffinati della guerra civile, cui mancó sempre l'aspetto di una lotta aperta, davano al triste bilancio il calore di un inganno perpetrato con tutti i mezzi, assecondato nelle forme piú impensabili, non escluse le piú basse e le piú vili.

E tutto questo bilancio per volontá straniera: italiane non erano che le vittime da ambo le parti.

Per comprendere quanto profondo sia stato lo smarrimento sofferto dagli italiani, é sufficiente constatare la esaltazione, ancora oggi fatta, delle glorie della guerra cosidetta di liberazione o meglio civile.

Nuovi eroi sono venuti ad aggiungersi a quelli autenticamente morti nell'esclusivo pensiero della Patria; palesi banditi assetati di sangue fraterno parlano di eroismi mai compiuti se si esclude la forma del piú basso assassinio: furbi omuncoli si inserivano nei C.L.N. non si sa se piú per percepire il momentaneo stipendio straniero o per precostituire le benemerenze che si riservavano di far valere a tempo opportuno per imporsi nei posti del piú alto comando della nazione. Di fronte a questo basso mondo fatto di calcoli e di viltá, stava il Duce con le seguenti affermazioni:

"*Ho servito con devozione e con tutte le mie forze la causa italiana.*

"*L'amore per l'Italia si riversó sul mio popolo anche nei momenti in cui la sua ingratitudine sciupó il mio affetto.*

"*Avevo fatto dell'Italia, un tempo disprezzata, una grande nazione, un temuto Impero. Mai, prima del Fascismo, l'Italia era stata cosí grande.*

"*Nel campo delle spirito il mondo é debitore verso l'Italia e verso lo stesso Fascismo.*

"*Sconvolto dalla guerra, disarticolato dalle ingiustizie d'un trattato di pace, questo mondo era minacciato dal comunismo e minato nella sua morale e nella sua essenza spirituale.*

"Nel disordine del pensiero Roma disse al mondo, ancora una volta, la sua parola di verità; questa parola é un'idea: il fascismo.

"Come allora oggi il mondo é vittima della meschinità d'animo, della paura, del profondo egoismo di chi, anziché servire la giusta causa, serve ciecamente i propri interessi.

"Una valanga di menzogne investe giornalmente l'umanità; i peggiori istinti trovano facile alimento; la fede e la speranza crollano; la corruzione esercitata e patita cambia volto all'essere umano cui la Creazione aveva affidato il dono della bontá.

"L'Europa per esclusivo merito del Fascismo trovó nel 1922 la sua salvezza.

"Il crollo dell'Europa, di cui i nostri nemici si sono assunti di fronte alla storia la terribile responsabilitá, segnerá l'inizio di un nero periodo per tutto il mondo. I mali che travagliano l'Europa sono materiali e morali. L'America potrá, coll'imponenza dei suoi mezzi, curare i primi; mai quelli spirituali che di essi sono la causa. L'oro non salva le anime, non guarisce lo spirito. Il mondo attraversa un'immensa crisi morale; é colpito, si puó dire, nella sua anima.

"Soltanto il Fascismo aveva offerto un'idea per arrestare quella sorta dalla decomposizione delle forze democratiche, cioé il bolscevismo.

"Sostenere il puro e semplice ritorno al passato, vuol dire imporre una nuova grave crisi ad un organismo ammalato.

"Questa cura é destinata a far risorgere il comunismo, che balzerá fuori, ancora una volta per ghermire l'Europa.

"Le idee ed i principi si combattono soltanto contrapponendo alle stesse idee nuove, principi migliori. Pretendere un semplice ritorno al passato vuol dire mettersi contro la storia, votarsi al sicuro fallimento.

"Il baratro in cui il mondo minaccia di cadere, quando sará distrutta l'Europa giá esausta, costituirá il piú grave pericolo del nuovo dopoguerra. Né le intenzioni angloamericane sono rassicuranti.

"Non bisogna dimenticare che le guerre imprimono la firma del loro atto di nascita nei trattati di pace. Questi spesse volte sono cambiali a non sempre lunga scadenza.

"Non credo ad un futuro in condizioni di poter prescindere dai principi che Roma ha dettato al mondo. Anzi, sono convinto del

contrario. Questi principi saranno i fari di orientamento cui dovranno guardare le generazioni del domani.

"Sotto questo aspetto, possiamo esser certi della nostra vittoria".

In quel momento il Duce non parlava per il grande pubblico. Le parole assecondavano semplicemente il pensiero. Neanche credo potesse immaginare la mia diligente ricostruzione, fatta tutte le sere sulla scorta degli appunti immediatamente annotati dopo il colloquio.

Credo di essere nel vero affermando che Mussolini non parlava per me. Era, la Sua, una semplice registrazione di idee da me e dagli altri raccolte. La Sua incapacitá di fermare il corso della pazzia nemica, scatenata verso ogni assurditá e pronta al suicidio, pur di abbattere il fascismo, lo tormentava.

"Si illudono" riprese *"che la sconfitta militare del fascismo possa influire sul corso delle nostre idee. Queste non crollano mai sotto l'azione puramente militare. Il pensiero di Napoleone uscí dalla sconfitta di Waterloo non ferito, né minimamente intaccato; tale pensiero servì di guida ad un secolo".*

MUSSOLINI E HITLER

Il presuntuoso titolo non deve trarre alcuno in inganno.

Accingendomi a scrivere su un argomento il cui solo pensiero puó far tremare le vene ed i polsi, non pretendo affatto di portare un contributo sostanziale, e tanto meno definitivo, allo studio delle personalitá dei due Uomini sui quali per anni, forse per secoli, pensieri ed opinioni si combatteranno e si accumuleranno; ció che, del resto, non costituisce il primo caso nella storia.

Puerile sarebbe infatti ogni pretesa in tal senso. Se é vero quanto afferma Goethe che "appena si parla si comincia a sbagliare", non mi dovrei sentire incoraggiato a prendere la parola, anche se il sentimento cui aderisco, ció facendo, risponde ad un nobile desiderio. Mi sono infatti deciso a scrivere perché una eccessiva arrendevolezza al timore panico da cui mi sento assalire potrebbe impedire la conoscenza di alcune notizie sul piú importante componente di questo gigantesco binomio.

Né il domani potrá adagiarsi sulla comoda formula adottata dagli antichissimi geografi, i quali, incapaci di penetrare nei segreti delle terre africane, amavano tracciare una incerta linea di confini nei quali scrivevano: "Hic sunt leones". E'quindi, il mio, il tentativo di una modesta adesione al desiderio comune in molti uomini, di avvicinarsi con il pensiero e con lo studio alle figure cui il destino ha affidatto il compito di emergere sulle moltitudini, per acquistare una posizione di primissimo e forse unico piano nel secolo presente.

Debbo premettere che, come la gloria di una battaglia non é strettamente legata alla vittoria in quanto terribili sconfitte segnano una indelebile pagina di orgoglio nazionale, come le Termopili per Sparta, Canne per i Romani, Bir el Gobi per noi, cosí non é possibile staccare dalla storia del domani queste due figure colte dalla

morte e dalla rovina quando il mondo cercava di seppellire per sempre, oltre le persone, le rispettive idee.

Dopo Waterloo, il viaggio a Sant'Elena non impedí a Napoleone di essere ricordato quale effettivo dominatore di un secolo.

Anche nel nostro caso non é impossible prevedere nei posteri un giudizio assai diverso da quello dei contemporanei, cui la vittoria nemica impose, nelle stesse clausole del trattato di pace, la condanna di tutto quanto nel campo del pensiero e dell'azione puó essere stato legato a questi due Uomini. Tale condanna accolta dagli stessi popoli che li ebbero Capi, comincia proprio ora a denunciare una certa fragilitá, e non é da escludere sia incapace di resistere a lungo all'assalto del tempo. Per il giorno in cui ció avverrá é interessante avvertire il tentativo fatto dai vincitori di imporre contemporaneamente al peso materiale delle armi quello spirituale, per cancellare definitivamente ogni ricordo destinato a richiamare la memoria degli italiani e dei tedeschi ai tempi della fortuna e della gloria. Conferma, questo tentativo, il desiderio di imporre la forza delle armi sulle idee e sui principii ed esclude quanto da parte avversaria si amó far credere durante il conflitto, cioé la dichiarazione di guerra dovuta al corridoio di Danzica ed alle garanzie date alla Polonia. La realtá della Polonia di oggi documenta il valore morale delle garanzie stesse e non credo esista un solo polacco disposto ancora a felicitarsi di averle accettate.

Fra i due protagonisti del nostro studio esistono inconfondibili affinitá nelle rispettive idee politiche e non pochi fondamentali contrasti.

Sul piano cronologico, Mussolini ha il primato nell'essersi opposto al comunismo, nell'aver creato una forza ispirata a principii nazionali e nazionalistici, nell'aver dettato orientamenti nuovi. Questa incontrovertibile prioritá esclude di per se stessa qualsiasi influenza subita dall'estero nel periodo formativo dell'Idea Fascista, anche se non é necessario conferire al Nazionalsocialismo un esclusivo adattamento del fascismo allo spirito della Germania ed alle necessitá della sua economia.

Per la veritá, gli stessi studiosi germanici, pur pervasi da uno spirito di razza portato fino all'esasperazione, non hanno mai voluto o potuto escludere in maniera assoluta l'influenza esercitata dal Fascismo sull'organico delle forze tedesche. Restando a semplici constatazioni di superficie —in quanto piú che lo studio del pro-

blema il presente scritto vuole essere una molto elementare annotazione di appunti sui quali altri si fermeranno ad approfondire— la Hitler Jungend, per esempio, rispecchia nella sua intelaiatura l'Opera Balilla italiana, cosí come la inquadratura del partito in Germania ricorda in non pochi suoi aspetti quella italiana.

Ma non é questo il punto centrale del problema. Rilevata —e non era forse neppure strettamente indispensabile— la precedenza e la prevalenza avuta da Mussolini nell'affrontare e risolvere, nella concezione di nuove idee e di nuovi principi, il problema della moderna organizzazione della societá nazionale, sará bene esaminare quali furono i rapporti intercorsi fra i due Uomini. Netta indiscutibile prevalenza italiana fino all'otto Settembre 1943, successiva imposizione tedesca quando, dopo tale periodo, l'Italia e non soltanto quella del Nord, cessó di essere uno Stato effettivamente sovrano.

In uno Stato, particolarmente nel tempo di guerra, la sovranitá vera ed assoluta puó venire garantita soltanto dalle sue forze armate, a distruggere le quali piú che gli angloamericani ha abbondantemente provveduto, nel caso nostro, il maresciallo Badoglio. E la storia, difatti, dovrá riconoscere domani in Badoglio lo sterminatore dell'esercito italiano.

La vera amicizia fra i due Capi si concretó nel corso della guerra di Africa, quando la Germania prese netta posizione in favore dell'Italia minacciata dalle sanzioni ed ostacolata nella sua impresa dalla coalizione mondiale. Non quindi motivi sentimentali od esclusivamente tali agirono sullo spirito di Mussolini, ma elementi concreti di interesse nazionale. "*Gli amici*, amava ripetere, *si conoscono nei momenti di difficoltá. Fra l'amicizia dichiarata e mai praticata dall'Inghilterra e le forniture fatte all'Italia dai tedeschi nel corso della guerra d'Africa, intercorrono le sostanziali differenze sempre chiare e palesi fra parole e fatti*". E' questo, e soltanto questo, il momento in cui i nemici dell'Italia crearono i presupposti della successiva politica conclusasi con la costituzione dell'Asse Roma-Berlino.

Da allora Mussolini si sentí personalmente legato a Hitler e quando, nella guerra di Spagna, Germania e Italia si ritrovarono unite per porre argine all'assalto che il comunismo fermato alla frontiera tedesca cercava di dare all'Europa con un ben studiato piano di aggiramento alle posizioni di maggiore resistenza, l'amicizia condusse entrambi a sentirsi reciprocamente uniti non sol-

tanto nei sentimenti personali, ma anche e soprattutto nella luce di una funzione europea.

La prevalenza di Mussolini puó anche venire dedotta dalla valutazione di fatti esteriori cui risponde il compito di questo scritto.

Mussolini é stato l'unico straniero che ha tenuto un discorso al popolo germanico, nella Capitale dello Stato, con una accoglienza da nessuno mai neanche lontanamente avvicinata. A lui i tedeschi profusero un entusiasmo superiore a quello che poteva venire comandato od imposto per ragioni di opportunitá. Il protocollo tedesco gli concesse gli onori di cui avrebbe potuto beneficiare soltanto il re d'Italia, Capo dello Stato. Inutile dire la immediata conquista del sentimento e dell'entusiasmo del popolo germanico. Italiani residenti in Berlino e tedeschi della cittá, ancora nel 1944 rievocano l'incontro del Führer col Duce come il piú alto avvenimento della propria vita.

Hitler aveva affiancato nel suo studio il busto di Mussolini a quello di Federico il Grande e spediva in Italia, nelle varie occasioni, telegrammi in cui era facile constatare —a chiunque li esaminasse con attenzione— un calore talmente espansivo da superare sempre le risposte del latinissimo Mussolini.

Nell'ultima metá d'aprile 1945, quando l'azzurro era definitivamente scomparso e le ombre della notte stavano per inghiottire entrambi, Hitler spedí ancora un telegramma, mentre con molta probabilitá, di fronte all'ineluttabile, aveva giá presa l'estrema decisione. Né si dimentichi che nell'avversa fortuna Hitler fu vicino a Mussolini con quella stessa fedele amicizia che era perfino venuta a mancare nel re d'Italia, nonostante il leale servizio ricevuto per oltre vent'anni. Anche nel difficilissimo periodo della Repubblica Sociale Italiana, in non rare occasioni l'intervento personale di Hitler impose ai proprii collaboratori di piegarsi alla volontá di Mussolini.

Fu Mussolini sempre soddissfatto del suo ammiratore? Probabilmente no. Talune Sue espresioni lascerebbero credere completamente l'opposto. Molto é giá stato scritto su questo argomento. Diró di aver raccolto io stesso non pochi "sfoghi". Ma almeno in alcuni casi l'intenzione personale del Führer non poteva venire chiamata in causa. Infine Mussolini restringeva il valore dei suoi rilievi a specifici avvenimenti in ragione del Suo particolare stato

d'animo dovuto aí dispiaceri sofferti. Mai estese il Suo pensiero al piano generale per arrivare a conclusioni di carattere definitivo. Né va taciuto che, como l'Italia ebbe in Ciano un subdolo avversario della Germania, questa ultima ebbe piú di un Ciano decisi a minare il terreno ed a creare una analoga se non superiore ostilitá verso l'Italia. Da tutto questo complesso di manovre, spesse volte nacquero motivi di imbarazzo fra i due Capi, anche quando la loro volontá era completamente estranea.

Inoltre da parte italiana veniva commesso l'errore di pensare ad una Germania capace di tutte le imprese e di tutti i miracoli e si attendeva quindi una adesione non soltanto entusiastica, ma immediata, alle richieste avanzate. Invece non mancarono momenti veramente gravi anche per i tedeschi: momenti che vennero superati soltanto perché i colpiti dimostrarono di possedere una forza d'animo insuperabile, eguagliata soltanto da una totale capacitá di sopportare in silenzio. A questo fatto si deve se le profonde e mortali ferite da cui era stata colpita la Germania, passarono quasi sotto silenzio o non vennero totalmente avvertite dal grosso pubblico. In molti casi l'impossibile é esistito anche per i tedeschi; non di rado i rifiuti a nostre giustificate richieste coprivano l'orgoglio di non voler confessare una propria incapacitá.

Questo complesso di considerazioni non puó venire dimenticato, ed a mio avviso serve ad allontanare molte se non tutte le ombre sorte circa il sentimento di Hitler per Mussolini.

Ho giá detto quale fosse il sentimento di Mussolini per Hitler, anche se non poteva perdonargli i seguenti fatti:

a) L'anticipato inizio delle operazioni contro la Polonia; *b*) la mancata comprensione tedesca per i problemi del Mediterraneo; *c*) il mancato inseguimento delle armate inglesi in fuga e consecutivo sbarco in Inghilterra; *d*) l'inizio delle operazioni contro la Russia; *e*) la mancata adesione alla Sua volontá di concludere una pace separata con l'Oriente o con l'Occidente; *f*) la insufficiente condotta politica della guerra.

Se grandi erano i motivi di insoddisfazione verso Hitler, non mancava il contrappeso di una sincera fedeltá all'amicizia sentita da Mussolini; né taceva mai in Lui il grande desiderio di dimostrare negli italiani il possesso di quelle doti fortemente intaccate dagli avvenimenti: la costanza e la dirittura morale.

Questi punti d'onore, la cui valutazione ancora successiva-

mente costituirá motivo di studio per ben comprendere la Sua personalitá, lo indussero a saper tollerare il tono presuntuoso qualche volta assunto negli incontri in cui, negli ultimi tempi, Hitler dimostró la sua incapacitá di ammettere le superiori doti di Mussolini; tali incontri si ridussero infatti ad un monologo. I momenti di particolare difficoltá agiscono sul temperamento latino in modo affatto diverso dal come si manifestano su quello germanico.

I tedeschi, anziché adoperarsi a comprendere la nuova situazione nella ricerca dei mezzi piú idonei per superarla uscendone convenientemente, si ostinarono a chiudersi in se stessi, a mobilitare le loro energie nel tentativo —pur lodevole ma dannoso— di disperata contesa ai passi che il destino aveva assegnato agli avvenimenti.

La popolaritá da Mussolini goduta in Germania equivaleva a quella da Lui riscossa in Italia ai tempi della guerra d'Africa. Giudizi atti a confermare la mia affermazione ho raccolti personalmente nelle mie peregrinazioni nelle cittá della Germania del Nord durante quasi un anno e svoltesi dopo l'otto Settembre 1943, quando la luminosa parabola dell'Uomo, superato il piú alto vertice, aveva iniziata la fase discendente. L'avversione a Mussolini era ridotta ad alcune sfere della gerarchia germanica; non fece presa sul popolo e non ebbe alcun riscontro nell'opinione pubblica propensa ad anteporre nel giudizio Mussolini allo stesso Hitler. Potrei anzi dire che quest'ultimo, nello specifico momento a cui mi riferisco, era piú temuto che amato, mentre Mussolini incontrava universale affetto.

In non rare occasioni i tedeschi rimpiangevano di non averlo a capo del Grande Reich e specialmente il popolo non nascondeva questi sentimenti, alla cui spontanea sinceritá é assolutamente doveroso credere. Spesso in riunioni, quando l'atmosfera del protocollo poteva considerarsi superata e subentrava un particolare tono confidenziale, altre volte negli incontri occasionali, non soltanto non mancarono dichiarazioni di sconfinato affetto, ma ho anche potuto raccogliere la seguente singolare affermazione: il popolo tedesco piú ubbidiente é portato per temperamento verso lo spirito di Mussolini, il cui sistema di governo e di comando sarebbe capito in tutto il suo valore e verrebbe completamente assecondato. Meno necessarie in Germania le forme dure di Hitler, necessarie forse, invece, per un popolo come quello italiano.

In sostanza la soluzione ideale del problema secondo tali interlocutori sarebbe stata rappresentata da Mussolini a capo della Germania e da Hitler a capo dell'Italia. Le dichiarazioni da me ascoltate erano sincere e non si potevano prestare a particolari sottintesi. Né rispondevano al desiderio di muovere accuse ad Hitler attraverso una forma che le potesse rendere accettabili.

Ho voluto riferire il fatto per dimostrare come nessuno straniero abbia mai eguagliato Mussolini nel conquistare il sentimento del forte, sfortunato, ma orgoglioso e grande popolo germanico.

Se dovessi affermare che la stima dei tedeschi per Mussolini si riversasse incondizionalmente anche sugli italiani, mi metterei contro la verità. Infatti, a parte i Capi, i due popoli impostarono i loro rapporti su una base destinata a creare i piú profondi contrasti. Ciò non tanto deve addebitarsi alla reciproca intenzione delle collettivitá nazionali interessate, quanto ai caratteri proprii dei due popoli. I tedeschi non avevano una particolare stima degli italiani e pertanto si sforzarono di indirizzare i loro sentimenti sul piano dell'affetto.

Questo affetto sinceramente sentito per Mussolini tentarono di estendere a tutto il popolo italiano, riuscendovi soltanto in parte e per determinati periodi nei quali non era possibile dividere Mussolini dal suo popolo. Ma una profonda ragione, specialmente negli ultimi tempi, venne a rompere il tenue filo di questa per noi inscindibile unione e nello stesso tempo cominciarono ad affiorare diffidenze, ostilitá ed incomprensioni. Gli italiani diventarono in blocco badogliani e, come prima avevano beneficiato dell'affetto comune nei tedeschi per Mussolini, ora tale affetto lasciava posto al disprezzo comune in tutti i tedeschi indistintamente per Badoglio. La parola badogliani, sostituí quella di Italiani ed anche chi aveva aderito alla Repubblica Sociale Italiana, in talune occasioni non fu risparmiato dall'onta di vedersi considerato alla stregua di autentico traditore. I tedeschi, primitivi nelle loro manifestazioni, imitarono i bambini che scottatisi coll'acqua bollente, arrivano a diffidare di quella offerta dalla piú pura e fresca sorgente.

A loro volta gli italiani, portati ad una naturale stima per i tedeschi, stima che non é stata solo degli italiani, ma perfino dei nemici piú dichiarati della Germania, non seppero sempre supe-

rare la stessa per avviarsi verso un sentimento piú completo. Consideravano grande il popolo nel suo insieme, ma non lievi erano le avversioni per i singoli componenti dello stesso.

Contrariamente i tedeschi, disistimando la collettivitá italiana, si attaccarono sinceramente, con salda amicizia portata spesso all'affetto, verso quegli italiani cui il destino riserbó la conoscenza personale.

I reciproci rapporti sono quindi suscettibili della seguente precisazione: affetto dei tedeschi per gli italiani, con contemporaneo difetto di stima; stima italiana per i tedeschi, con esclusione di qualsiasi affetto.

La diversa mentalitá, la diversa formazione spirituale ed altri non pochi fattori, crearono, in determinati momenti, anche senza il concorso di una precisa diretta volontá delle parti interessate, il lento, ma sicuro allontanamento dalla base fondamentale dei sopra ricordati fattori e si arrivó, specialmente nell'ultimo periodo della guerra, ad avversioni reciproche, causa a mio avviso di gravi ostacoli non soltanto per il momento in cui si verificarono, ma anche per lo stesso lontano avvenire.

Ostacolo verso il superamento del quale mi augurerei di vedere indirizzate entrambe le parti interessate, perché nel dopoguerra molti italiani, accecati dal disorientamento, hanno puntate tutte le loro simpatie, spesso il piú sviscerato amore, verso altri popoli la cui condotta politica in tempi normali e di guerra fu sempre ostile all'Italia, trascurando il fatto incontrovertibile di una comprensione tedesca dall'epoca delle sanzioni (1935) in poi.

I rapporti di amicizia dei due popoli avrebbero richiesto un tempo di preparazione molto maggiore di quello intercorrente dal 1935 al 1940, mentre il destino volle accomunarli in una difficile guerra dopo molti decenni d'incomprensione determinati, piú che da ragioni di interesse, da una lenta ma penetrante opera di propaganda da parte di quegli Stati nei quali il gioco sul reciproco disaccordo interpretava un principio che dovrebbe a noi italiani essere ben noto: quello del "divide et impera", di netta marca romana. Fu cosí che l'appena abbozzata costruzione, specialmente nei momenti di terribile prova, non poté resistere al collaudo delle difficoltá e crolló sotto l'attacco abilmente condotto dalla propaganda anglo-americana.

Anche nei rapporti personali fra Mussolini e Hitler si intro-

dusse lentamente un elemento disgregatore: quello determinato dalla mai avvenuta precisazione dei rispettivi compiti nel corso del conflitto. Due uomini eccezionali, animati entrambi da un sentimento di forte egoismo per il proprio paese, non possono adagiarsi in una conduzione mezzadrile, specialmente in una impresa che assume il nome di guerra e nella quale sono impegnate tutte le forze, le capacitá e lo stesso avvenire dei popoli alleati. Tale divisione di compiti avrebbe anche consentito di affidare una specifica responsabilitá, evitando i pericoli rappresentati dalle costellazioni minori chiamate, nella opacitá delle luci di riflesso in cui vivevano, ad adagiarsi come remore nella scia luminosa, ma non a schiarire la strada. Ribbentrop ebbe nelle mani la condotta politica della guerra quale ministro degli esteri e la sua gestione, pur senza arrivare al clamore del tradimento, non fu meno infelice di quella condotta da Ciano. Non mancó in Mussolini il rimpianto di non aver affidato a Hitler la condotta militare della guerra, per riservare a se stesso tutta la parte politica destinata ad assecondare, qualche volta ad assumere, un valore almeno eguale se non maggiore delle stesse operazioni di guerra.

Questa precisazione aderisce anche al temperamento dei due Capi ed alle qualitá dei due popoli alleati. Nessuno puó discutere la capacitá politica di Mussolini, la sua chiara visione dei problemi corredata da una conoscenza storica eccezionale, oltre che il Suo innato amore alla giustizia. Voleva l'ascesa del Suo popolo, al quale voleva preparare un grande avvenire, ma cercava il necessario spazio vitale anche in funzione di un'opera di civilizzazione a cui si sentiva portato da specifiche qualitá romane.

Mussolini in Italia lottó contro la palude e contro la miseria del Suo popolo; nella Cirenaica e nella Libia contro il deserto; nell'Abissinia contro la schiavitú; in Albania contro la malaria. La Sua volontá di conquista era accompagnata, se non superata, da quella di assicurare fortune ed avvenire ai popoli avviati sul destino di Roma. Le opere eseguite nei sopra citati paesi sono di una imponenza da non temere confronti, ed hanno lasciato un ricordo incancellabile; hanno aperto un vuoto, dopo il loro distacco da Roma, piú che sufficiente per aprire la strada e gettare ponti all'avvenire. Questi paesi, sottratti alla guida di chi ha interesse ad alimentare una politica antiitaliana, ritornerebbero spontaneamente ad aggregarsi alla nostra collettivitá.

Sta di fatto che cancellare il ricordo dell'Italia nelle nostre Colonie non é compito facile neanche per gli inglesi.

In Hitler la conquista aderiva piú particolarmente al pensiero nordico di cui l'inglese é maestro, dando alla dominazione il valore di un privilegio spettante alla razza che ha il diritto di esercitarla.

Sul piano militare tanto chiara era la visione di Mussolini come precisa la esecuzione che Hitler sapeva imprimere alla condotta delle operazioni. Sta di fatto che la divisione dei rispettivi compiti avrebbe indubbiamente eliminate le ragioni alle quali si debbono addebitare i piú gravi screzi.

Il pensiero sulla personalitá dei due potenti uomini di Stato mi pare sufficientemente chiaro nella definizione data dal dottor Zachariae:

"Hitler che certamente non era uno stupido, gli era inferiore per cultura, per acutezza e per intelligenza e memoria. Inoltre, fatto significativo, non conosceva alcuna lingua straniera.

"Appunto perché il Duce era spiritualmente superiore, poteva essere piú liberale nelle Sue azioni e nei Suoi pensieri di quanto non lo fosse Hitler e non pretendeva, com'era tipico di Hitler, che soltanto il suo giudizio fosse giusto. Egli non chiedeva nemmeno che gli altri lo seguissero senza sollevare eccezioni e discuteva molto volentieri, specialmente quando si accorgeva che il suo interlocutore aveva sull'argomento delle valide e tenaci opinioni personali.

"Non aveva l'antipatica mania di Hitler di non lasciar parlare nessuno e di interrompere bruscamente coloro che non accettavano subito il suo punto di vista. Ho osservato sovente Mussolini mentre discorreva con italiani e tedeschi molto colti ed ho potuto constatare la profonda impressione che la Sua cultura e le Sue giuste osservazioni producevano sui Suoi interlocutori.

"Se si dice, e a ragione, che il genio si distingue anche per la diligenza e la voglia di lavorare, bisogna riconoscere al Duce queste qualitá: Egli era instancabile quando si trattava di portare a buon fine gli affari di stato".

Se questo é il giudizio di uno straniero espresso in epoca recente, non si dovrá spendere molta fatica a raccogliere quelli formulati un po' da tutti, in tutti i paesi del mondo, prima del 1940. E, ironia della sorte, i piú caldi elogi Mussolini collezionó in mez-

zo agli uomini distintisi piú tardi nell'avversarlo. Italiani, inglesi, americani, francesi, amici e nemici politici, tutti convennero nel fermare la propria attenzione ed il proprio pensiero su di Lui.

Si puó dire, senza esagerare, che il mondo si schieró con Lui o contro di Lui. Ancora oggi questa divisione é ben viva, e la stessa stampa italiana puó assicurare il successo delle proprie pubblicazioni soltanto se si arrende alla potenza di questo richiamo tanto sentito e tanto profondo da sconvolgere la congiura del silenzio decretata dagli omuncoli desiosi di far tacere la voce della storia e molto probabilmente ansiosi di rubare alla stessa quel posticino che essa si ostinó di negar loro.

E' interessante non dimenticare, fra gli stranieri, lo stesso Lenin, che lo definí: "L'unico uomo capace di portare il socialismo alla rivoluzione". Ed in quel tempo ben altri nomi solcavano il cielo del partito socialista. Fra gli italiani, Claudio Treves e Filippo Turati. Sembrava anzi che il secolo fosse votato a portare la loro impronta. Questi due uomini, nel pensiero di Lenin, impallidivano e diventavano insignificanti di fronte alla figura del giovanissimo Mussolini.

Ma vi é qualcosa, in Mussolini, ancora piú grande nella Sua grandezza: il sentimento di umanitá del quale si sentiva pervaso; quel sentimento che traspare in ogni Sua decisione, filtra in ogni Suo pensiero, si ravviva in tutte le manifestazioni della Sua avventurosa vita.

Questa particolaritá nota soltanto nella infinitesima parte della sua consistenza é cosi profonda in Lui da inserirlo, anche nello specifico settore, primo fra gli italiani e tale da portarlo su un piedestallo infinitamente piú alto nel confronto di Hitler. Se gli archivi avessero avuto la sorte di sfuggire alla furia bestiale di chi tutto si preoccupó di asportare, non sarebbe difficile ricostruire la corrispondenza intercorsa fra gli umili e Lui. Si potrebbe accertare la evasione di ogni scritto, l'accoglimento di ogni richiesta. Non una sofferenza a Lui nota si vide negare il Suo intervento personale. Viveva la gioia, credo la piú profonda e piú sentita in Lui, di dimostrare la solidarietá di un cuore veramente italiano verso gli altri italiani. E quella che fu definitiva la Sua debolezza nel non saper dire di no, era invece la forza di un animo sensibile per gli altri, capace soltanto di negare ogni gioia a se stesso.

Chi sa vivere senza bere, senza fumare, con disciplina di vita

francescana; chi sa dedicare, nella sua giornata, il massimo delle ore di attività consentite da un fisico eccezionale ad un lavoro che si svolge, non in favore della propria persona, ma per altri e prima fra tutti la Patria; chi dopo aver pronunciato una parola ascoltata in tutto il mondo, sa ripeterla a pochi fedeli; chi sa salire dalla miseria e dalla fame al vertice della umana potenza e sa riprendere —dopo il carcere— un comando di secondo ordine non invidiato nemmeno da un modesto ufficiale subalterno, imponendosi ancora non per il numero dei consensi ma per la forza del proprio ingegno, e continua a combattere non per amore di una invisibile postilla alla gloria ed alla grandezza già prima superbamente conquistate, completamente mancanti dopo il 25 luglio e l'otto settembre 1943; e dopo aver spaziato nei più alti firmamenti, per amore della Patria e degli italiani ha il coraggio di ridursi ad un comando privo di esecutori, menomato da un controllo offensivo, e tutto questo —umiliazioni comprese— sa sopportare in silenzio e non grida agli ingrati italiani la Sua ribellione lasciandoli indifesi alla mercé degli stranieri, e rinuncia a qualsiasi difesa personale ed anziché salvarsi per scrivere pagine dalle quali la potenza dell'ingegno avrebbe parlato a tutto il mondo (le Sue parole, oltre che al mondo, sarebbero state indirizzate ai secoli) e si aggrappa invece disperatamente al più triste dei compiti, al più massacrante lavoro per la Sua gente, per dividerne ancora la sorte, per alleviarne le sofferenze, e lascia al destino ed alla fede di pochi incapaci il compito di difendere la Sua memoria, mentre molti sono intenti a falsificare il Suo spirito ed il Suo sentimento, alti come e più del dovere e del sogno per il quale aveva agito; mentre nella Sua terra una legge, la più ingiusta delle leggi, si proclama pronta a colpire chi dice la verità su di Lui, ancora nella inquieta tomba, perseguitato e Capo di perseguitati; quando un Uomo —ripeto— raggiunge simili altezze comuni a pochissimi, inaccessibili ed incomprensibili ai mediocri, bisogna credere che questo Uomo si sia veramente posto al di sopra del bene e del male, abbia vissuto al di là della vita stessa, in una esistenza soprannaturale per cui veramente Egli è stato l'Uomo della Provvidenza.

Il 23 Aprile 1945, quando l'azzurro scompariva dall'orizzonte per tanti anni terso e limpido e le gravi nubi foriere della prossima tempesta stavano salendo attorno a noi, concludendo l'ultimo colloquio rimasto incancellabile nella mia memoria, mi congedò

annunziandomi di non poter accogliere le nostre preoccupazioni per la Sua sicurezza personale ed aggiunse scherzosamente: "*State tranquillo, non moriró.*"

Infatti non poteva morire. Nel Suo cuore c'era il cuore della Patria, che é eterna.

Gli assassini, esecutori materiali e mandanti, ivi compreso l'antifascismo generico colpevole di aver armato per tanti anni il credulo spirito del popolo italiano, dopo un primo momento di paranoica follia nel quale si erano accreditato il delitto a titolo di perenne nobilitante onore, ripudiano ora precipitosamente la terribile responsabilitá assunta di fronte alla storia.

Essi stanno inesorabilmente scendendo nei sotterranei della vergogna di cui si sono ricoperti.

Intanto dalla tomba vuota, cui manca ogni pietra e sopra le pietre la croce, la vittima del loro odio, il Martire di Piazzale Loreto, ascende nei cieli della gloria, precede ed accompagna la ripresa della Patria.

E piú grande sará l'Italia nei secoli, piú grande sará in essi la figura di Benito Mussolini.

QUEL SANGUE BRUCIAVA DI FEDE

La lotta fratricida ebbe manifestazioni di crudeltá che non trovano precedenti in nessuna guerra. Comprensibile é il combattimento fra nemici, comprensibile possono essere le necessitá della lotta.

L'uso delle armi in campo aperto ha avuto in tutti i tempi il suo aspetto eroico: oserei dire romantico. Leggenda, poesia, musica dedicano alla guerra le loro piú belle pagine, i capolavori piú noti.

I fatti di sangue e di terrore sono spesso accompagnati da atti cavallereschi quali il rispetto del soccombente vinto nemico, gli onori militari resi ad eroici superstiti di implacabile pugna.

Spesso il vincitore non infierí sui sopraffatti antagonisti, permise ai prigionieri di conservare e di portare le proprie armi. Superato il combattimento o nelle soste dello stesso, non mancarono tregue: qualche volta scambi di cortesie fra soldati di paesi nemici, chiamati piú tardi, come giá prima, a combattersi senza incertezze, forse anche senza pietá.

Il rispetto ai caduti assunse sempre un valore di inderogabilitá, la cura per i feriti venne fatta senza distinzione di parte; i cimiteri di guerra furono allestiti e devotamente curati per affiancare in un unico onore tutti i caduti per la propria causa. La morte fu sempre innalzata ed onorata al di sopra della contesa. Di fronte ad essa si inchinó, in raccoglimento, anche chi l'aveva procurata.

Finita la guerra, nei paesi occupati si stabilirono spesso correnti di viva simpatia fra vincitori e vinti; né mancarono disposizioni di Comandi per contenere il sorgere di troppo affrettate od eccessive fraternizzazioni.

I soldati italiani, in Russia, in Grecia ed in tutti i paesi occupati divisero, colle affamate popolazioni, il loro scarso pane.

Soltanto nella guerra civile, nel suo corso e particolarmente dopo, pur trattandosi di fratelli di sangue, venne bandita ogni norma di cavalleria, non conobbe casa la pietá stessa. Il triste odio conquistó i cuori e li fece schiavi di sé; il principio russo della distruzione e dell'annientamento totale del soccombente, ebbe l'applicazione piú scrupolosa.

Non ordini per favorire eventuali correnti di comprensione e di pietá furono emanati; si giunse anzi ad impedire quanto mai nel mondo civile era mancato: il rispetto alle tombe. Neppure un fiore si consentí per i caduti. La moglie della Medaglia d'Oro Barracu conobbe l'arresto in Piazzale Loreto, per aver tentato di cancellare l'odio fraterno deponendo sul suolo del prossimo Sacrario, un fiore bagnato dalle sue lacrime di vedova.

Piú che assenti perché complici, gli uomini del Governo; assente ogni loro iniziativa per frenare l'inutile ingiuria.

Al contrario, retroattive leggi furono emanate per colpire chi aveva potuto sopravvivere alla strage e alle persecuzioni di ogni genere. Infine ove parve insufficiente il rigore delle pur tanto spietate leggi, gruppi di partigiani si distinsero nel tenere accese le fiaccole delle vendette. Non ancora paghi del tanto sangue fraterno stillato per celebrare la vittoria anglo-americana, dopo l'amnistia, guidati dall'odio e dalla vendetta divenuti sistemi di vita, assalirono nelle case e per le strade chiunque il condono della legge avesse liberato dal carcere. Non pochi infelici rimpiansero la prigione; molti pagarono colla propria vita l'ottenuta libertá. Implacabile sull'italico suolo passó la furia della morte; ai fiumi di sangue, novelli rivoli s'aggiunsero.

Vittime dell'odio fraterno, prima del 25 Aprile 1945, caddero diversi Giovani Fascisti di Bir El Gobi.

Avevano valorosamente combattuto in Africa. Luci di gloria, pur nel filtro della invidiosa camera oscura dello stato maggiore italiano, giá piú al nemico che al Fascismo vicino, erano trapelate d'oltre mare, dal suolo d'Africa fino in Italia; s'erano insinuate nella conoscenza del pubblico, avevano preceduto ed accompagnato il ritorno dei giovani nella adorata Patria.

Erano quasi tutti ammalati.

L'Oasi di Siva conquistata e presidiata aveva minato, colle sue

febbri, il giovane fisico. Portavano ancora negli occhi la chiara lucente visione del deserto; avevano nello sguardo l'ardore espressivo di chi crede. Inseguivano il miraggio della grandezza della Patria: per essa avevano combattuto, erano pronti a nuovamente combattere.

Unico ostacolo alla volontá, il male contratto in guerra.

Come tutti i veri soldati amavano i loro comandanti. Il Ten. Col. Fulvio Balisti, il grande mutilato di Brescia, alto come un ercole, buono come un padre, era stato costretto ad abbandonarli quando piú terribile s'era fatta la lotta. Un proiettile dei carri armati che avevano circondato il campo, gli aveva maciullata la gamba. Subito il Colonnello Tannucci, investito di piú alto Comando, aveva preso il suo posto.

Da cinque giorni erano assaliti dagli anglo americani; interrotti tutti i collegamenti, sopraffatti dal numero e dai mezzi del nemico, avevano rifiutato ogni profferta di resa. Il Comando tedesco e quello italiano consideravano completamente perduto il reparto, del quale ebbero incerte notizie intercettando la radio nemica. Appresero infatti che una forte divisione corazzata resisteva accanitamente a Bir El Gobi ed aveva arrestata l'avanzata. La divisione corazzata era invece il semplice Battaglione di Giovani Fascisti. Piú tardi, ormai allo stremo di munizioni, questi giovani si apriranno il varco e rientreranno nelle linee con una marcia di 46 chilometri nel deserto, senza abbandonare un solo fucile, senza lasciare al nemico un solo prigioniero.

Soltanto i morti restarono a presidiare, ed ancora oggi presidiano il terreno della epica lotta.

Al passaggio della barella dalla quale il Colonnello Balisti li incitava a combattere, i giovani balzarono dalle buche scavate nella sabbia e presentarono le armi.

Era questo il loro saluto al Comandante e, con esso, la promessa di compiere interamente il proprio dovere nel nome della Patria e della Fede, ed oltre l'impegno c'era l'augurio affettuoso e filiale dei suoi giovani. Non molto lontano canta la mitragliatrice inglese; qualcuno ha pagato colla vita l'onore reso al comandante. La promessa viene battezzata nel sangue, consacrata colla morte.

In Patria parlavano con altrettanta ammirazione del pluridecorato Tannucci, gravemente ferito lui pure ed ora ospite del

Rizzoli di Bologna. Tannucci divideva la camera con la Medaglia d'oro Leo Todeschini, giovane fascista di Verona.

Pavolini aveva affidato al Reparto di Bir El Gobi il servizio di presidio della sede del Partito Fascista Repubblicano.

Avevano un passato di guerra degno dei piú gloriosi veterani; un servizio che li esimeva da particolari odii. Univano nei loro canti gli Inni della Rivoluzione alle nenie imparate in Africa. Voci di Roma conquistatrice arrivate fin nel cuore del deserto; ritmi cadenzati e lenti strappati al deserto: un arco di canti teso tra la Patria e le piú lontane terre poste da Dio a confine tra la vita e la morte.

Ma la morte coraggiosamente sfidata sui campi di battaglia stava in agguato per mano fraterna. Una sera in alcuni cinematografi di Milano, appena spentasi la luce, silenziose armi fornite dagli americani, mieterono largamente fra i giovani fascisti.

Erano facile preda nella mai nascosta, mai deposta divisa che serbava l'orgoglio di aver visto il nemico in fuga; vivevano senza timori, senza provocazioni, seduti ad assistere allo spettacolo; premio nuovo e nuovo dono dopo la lunga parentesi africana.

Un quasi appena percepito colpo ed un giovane capo —colpito alla nuca — piega verso una ragazza vicina od una sognata lontana ragazza che attende al paese natio.

La proiezione continua. Probabilmente premeditata l'intesa.

Sulla scena la vita affretta il passo, si sviluppa in fantasiose vicende; la tresca dell'amore si snoda nel gioco delle passioni.

Nella sala giovani realissime vite sono state violentemente strappate per opera di sicari. Grande regista ed artefice, la tresca dell'odio.

Sono stati colpiti fra gente ignava, dai maestri dell'assassinio.

La "liberazione" ebbe questi uomini; usó questi sistemi; la "guerra santa" contro il Fascismo praticó questi metodi; gli "eroi" della "liberazione" compirono questi eroismi.

Ed il pubblico?

Come quando morí Cristo. Il pubblico era a vedersi lo spettacolo.

E lo spettacolo verrá offerto in successive visioni; a Milano in Piazzale Loreto; in ogni cittá, in tutti i borghi.

E i morti?

Peggio per loro. Non erano forse italiani? Non erano soldati,

non erano giovani in cui tutti avrebbero potuto riconoscere il figlio ed il fratello?

Non importa. Pesa il disturbo della piú tardi interrotta rappresentazione; pesano gli accertamenti giudiziari, il successivo trasporto alla sala mortuaria.

Pesano sopratutto quelle traccie di sangue vermiglio; subito da cancellarsi; da scomparire.

Quel sangue bruciava di fede.

Ora é freddo; finalmente freddo.

Acqua, soda e sangue: tutto é finito per gli uomini della platea.

Ma gli altri? i colpevoli? gli assassini?

Chi ne sa qualcosa? Era buio nella sala. Infine, sono partigiani, sono gli eroi della liberazione, i cavalieri dell'ideale, gli uomini senza macchia e senza paura; quelli che vogliono cacciare i tedeschi qui imposti da Badoglio, che a loro consegnó l'Italia fuggendo; quelli che combattono gli italiani per far posto agli inglesi cui Badoglio vuole consegnare l'Italia per ritornare al loro seguito.

Ma non gridano "fuori lo straniero"?

Certamente; lo straniero nemico, l'ex alleato di ieri al cui fianco su tutti i fronti combatterono e vinsero i nostri soldati. Questo straniero vogliono cacciare. Intanto combattono in favore degli inglesi contro i quali combatterono i migliori italiani, i giovani fascisti in prima linea. E per questo sono stati uccisi ed affiancati ai caduti su tutti i fronti, ai morti nelle martoriate italiche cittá, cui inglesi ed americani offrirono la delizia degli indiscriminati bombardamenti a tappeto.

Sono gli inglesi che si vendicano; italiana la mano degli assassini; italiane le vittime. Ma gli inglesi non sono stranieri? Per certi italiani evidentemente no.

Molte bare sono allineate. I giovani dormono nel cimitero di Maderno trasportati da Milano.

Dormono in riva al lago fra gli oleandri, ove spontanei crescono i fiori.

La legge della "liberazione" che nega il profumo dell'amore alle tombe fasciste non é riuscita a colpire i giovani di Bir El Gobi.

Maderno é tutta un fiore: come la loro giovinezza. E la morte coi giovani é sempre benigna. Ma altre 400.000 tombe sono

spoglie nell'odio che non abbandona neppure dopo la morte. E forse in virtú di queste il Governo, come Pilato, si lavó le mani non intervenendo contro i fiori che nascono spontanei sulle tombe, a Maderno di fronte al lago, fra gli ulivi, gli oleandri e gli aranceti.

Portai al Duce la notizia dell'assassinio. Era accasciato. Mi parló serenamente, quasi per non disturbare la maestá della morte.

"*Dite a Pavolini di assistere le famiglie.*

"*Il delitto, per la fredda premeditazione, per gli estremi nei quali venne consumato, é mostruoso. Getta una nuova ombra sui nostri avversari e non ve n'era bisogno.*

"*Merita l'esecrazione piú profonda.*

"*Le mie leggi prevedono la punizione di chi é sorpreso colle armi in pugno per minacciare la vita di altri uomini e compromettere gli interessi della Patria. Sorge una necessitá: camminare nella nostra strada; quella segnata dall'onore e dall'onestá; contraddistinta dal sacrificio; sorretta dalla coscienza di compiere il proprio dovere.*

"*Chi vuole guardare l'orizzonte, non deve abbassare gli occhi ai piedi anche se dolgono e sanguinano.*

"*I nostri morti, luce di fede e di valore, saranno luce per tutti gli italiani; soprattutto per l'Italia*".

Non mi fu possibile prendere parte ai funerali.

In un lontano paese, due donne a me care, la suocera di sessant'anni e la cognata, nel corso di una brutta e fredda notte vennero prelevate dai partigiani e portate in montagna.

Mi assentai per correre in loro aiuto.

Al ritorno appresi che molte donne di Maderno, quelle donne che forse mai tolleravano prima gli sguardi ardenti, pieni di giovinezza e di luce diretti alle loro figlie dai giovani fascisti, piansero al passaggio delle molte bare.

E nel pianto spontanea nacque una preghiera; forse una benedizione.

Il Fascio femminile da me incaricato di amorevolmente curare le tombe mi informó di non poter aderire al mio ordine. Amiche mani, cuori amici, non quelli da me incaricati, recavano giornalmente il segno del piú affettuoso ricordo.

Forse ancora oggi qualcuno pensa a Voi Giovani Fascisti,

elude le disposizioni della dura legge, raggiunge la Vostra tomba, vi manda un bacio, lascia furtivamente cadere un fiore.

Vi ricordano certamente gli Inglesi usi a maggiormente stimare i nemici di onore che non gli amici troppo arrendevoli ed i servi pagati.

Forse nelle piú lontane oasi qualche ragazza, ammirata di voi e della vostra ardente giovinezza, quelle stesse ragazze che vi insegnarono i loro canti e probabilmente vi offersero un po' del loro amore, ancora Vi ricordano.

E pensando a Voi, oltre le distanze immense, cantano le loro nenie e gli inni da Voi insegnati a titolo di reciprocitá.

Dal canto nasce e sale al cielo un pensiero per l'Italia.

Ma Voi non siete forse l'Italia?

L'Italia era grande con Voi, é caduta con Voi, risorgerá per Voi.

Attendete, Giovani Fascisti di Bir El Gobi, attendete con tutti gli altri morti, quelli che vi precedettero, quelli che vi seguirono; attendete il giorno in cui i fiori non dovranno nascere spontanei sulle vostre tombe.

Saranno tante mani e tanti fiori, protese verso di Voi, per Voi.

In un arco, fra la vostra tomba e l'oasi di Siva, tutta Italia, e con l'Italia tutti gli italiani, eleveranno al cielo un canto: le nenie e gli inni cari al Vostro cuore.

Attendete e dormite sereni, Giovani Fascisti di Bir El Gobi!

LE DUE VENEZIANE

La vecchia sede del Partito a Maderno, giá un tempo operante centrale di tutta l'attivitá del Fascismo, aveva perduta gran parte della sua importanza per l'avvenuto trasferimento del Ministro Pavolini a Milano ed era rimasta a specchiarsi nel lago priva dell'antico prestigio.

Forse mal si adattava a recitare una parte secondaria, portata com'era all'orgoglio dei suoi gloriosi ricordi. Qui erano state predisposte le bozze dei famosi 18 punti di Verona dettati dal Duce; qui erano state gettate le basi degli atti di maggiore importanza del regime.

L'Ufficio Studi del Partito, sotto la guida di Pavolini, aveva dedicato il suo esame ai piú importanti problemi, aveva portato il suo contributo di lavoro a tutto il complesso della legislazione sociale.

Era stata veramente questa sede, la casa del "centro motore" della vita italiana, cosí come il Duce aveva definito il partito. Di tutto questo passato altro non restava che un lontano ricordo quando, diventata sede della Delegazione incaricata di tenere i contatti col Quartiere Generale del Duce e con i Ministeri dislocati sul Lago, mi accolse nell'Ufficio giá un tempo di Pavolini.

Non entrava nei miei compiti la necessitá di contatti col pubblico; ricevevo piú che altro gli amici in transito a Maderno per recarsi dal Duce.

L'antico diligente servizio di portineria era ormai quasi completamente scomparso. I piú vicini amici, Zerbino, Mezzasoma, Mazzolini, Tarchi, Bruno Gemelli, Aldo Vidussoni, Anfuso, Padre Eusebio, Facduelle, Enzo Grossi ed altri entravano da me senza alcun preavviso. Il sistema si estese presto ai Federali, agli

ufficiali delle Forze Armate della Repubblica ed a chiunque volesse parlarmi.

Fu cosí che un giorno mi trovai improvvisamente al cospetto di due ragazzine. Avevano sul volto piú che evidenti i segni della stanchezza; nell'aspetto generale era piú che viva la traccia di un lungo viaggio.

Strano l'incontro, ma piú strana ed impressionante la loro richiesta: "Vogliamo vedere il Duce. Non ritorneremo a Venezia, da dove arriviamo, se non verrá esaudito il nostro desiderio". Nel tono della voce v'era una fermezza da non ammettere dubbi sulla decisissima intenzione di non rassegnarsi all'insuccesso cui una pretesa del genere poteva considerarsi condannata. Descrissero la fuga da casa e il viaggio susseguente iniziatosi sul vaporetto del Canal Grande.

Dalla cittá dei Dogi un grande desiderio aveva alimentato il loro pensiero e la non insignificante fatica ricca di disagi, non priva di pericoli. Infatti tale viaggio poteva considerarsi quasi impossibile per due ragazzine. Interrotte le principali vie di comunicazione, costante la sorveglianza degli apparecchi nemici in sportiva caccia delle macchine, dei ciclisti e dei passanti.

Avevano subito piú di un attacco aereo.

Esibirono una tessera dell'Opera Nazionale Balilla, unico documento posseduto.

Il mio iniziale tentativo di convincerle a desistere dall'assurdo proposito e tutte le parole dal tono affettuoso e benevolo con cui cercavo di arrivare alla loro comprensione, cosí come avrei fatto con i miei figli, caddero nel vuoto.

Appresi altri particolari: arrivate a Maderno, avevano bussato a molte porte, qualcuno le aveva ascoltate; nessuno si era assunto la responsabilitá di incoraggiare la loro speranza. Forse al solo fine di liberarsene, in qualche ufficio le avevano consigliate di rivolgersi a me.

E di qui non sarebbero uscite prima del mio impegno di farle ricevere.

Dire che questa fu la piú strana situazione in cui mi trovai a Maderno non é per nulla esagerato.

Il Duce mi aveva autorizzato ad accompagnare al mio rapporto chi non fosse in grado di fare delle attese, o avesse notizie urgenti da comunicargli, ma non potevo assolutamente far rien-

trare la richiesta delle due veneziane nei previsti avvenimenti eccezionali per i quali mi potevo attenere alla suddetta indicata procedura.

Conoscevo infine l'amore del Duce per la precisione ed il Suo particolare attaccamento alla regolaritá in qualsiasi lavoro e perció avevo sempre scrupolosamente evitato ogni abuso nella specifica materia. Ricordo ancora oggi quasi con assoluta esattezza il nome delle persone per le quali ritenni di evitare le formalitá del preavviso. Esse sono: Contessa Rizzardi, madre della Medaglia d'Oro Stefano Rizzardi; gli ufficiali del Battaglione Mussolini; Ronza, Federale di Cuneo; Solaro, di Torino; Carducci, di Novara; Valeri, di Verona; Gardenghi, del Fascio di Berlino; Gulli, del Fascio di Vienna; il Conte Corrado Falletti noto per i ripetuti attacchi sofferti dai partigiani e sempre coraggiosamente stroncati; il camerata Franz Pagliani, Ispettore dei Fasci dell'Emilia; una ausiliaria in procinto di attraversare le linee nemiche; due feriti di Torino, padre e figlio, e non molti altri. Ad eccezione di questi casi, avevo sempre preferito chiedere il colloquio per il giorno successivo. Inoltre le due ragazzine non avevano sufficienti titoli per autorizzare una iniziativa personale. Ció nonostante, ero preoccupato di obbligarle a rientrare a Venezia senza interpellare il Duce, né potevo trattenerle per un altro giorno assenti da casa.

Ero perplesso. Pensavo alle ansie delle loro famiglie, non mi sfuggiva la inopportunitá di rubare anche soltanto pochi minuti di lavoro al Duce, ed infine ero preoccupato di stabilire un precedente che, se noto, poteva determinare una corrente di visite del genere, essendo l'aspirazione delle due ragazze comune a tanti altri giovani.

Questi miei pensieri non mi impedivano di osservare le due visitatrici immerse nella loro dubitosa speranza, con negli occhi un velo di malinconia, pronta ad esplodere nella gioia o nel pianto a seconda della mia risposta. Potevo considerarle come figlie. Avevano l'etá del mio maggiore. Anche lui spesse volte mi aveva voluto accompagnare, assumendo la funzione di segretario; orgoglioso di portare sotto il braccio la mia cartella che gli apriva il varco fino all'anticamera. Aveva vista la porta del Suo Ufficio, anzi piú immaginata che vista per il lungo e stretto corridoio che la separava dall'anticamera, e si sentiva lieto. Forse fu il

pensiero di mio figlio a strapparmi la promessa che mi pose di fronte ad un serio imbarazzo.

Una comunicazione telefonica mi distolse dai fastidiosi pensieri e mi strappó alle mie preoccupazioni. Era entrato dal Duce il Ministro degli Interni: subito dopo, il mio turno. Mi affrettai sulla macchina, seguito dalle due ragazzine. Durante il viaggio mi feci consegnare le tessere personali ed accertai se avessero delle particolari richieste da fare al Duce. Categorica esclusione: solo e sempre vivo il desiderio di vederlo un istante.

Il loro accesso nell'anticamera destó meraviglia. Ebbi appena il tempo di affidarle al Console Casalinuovo, spiegando la ragione della loro presenza quando venni introdotto. Normale il corso del colloquio e quando, non senza imbarazzo, pregai il Duce di farsi vedere dalle due ragazzine, sorrise, esaminó le tessere e chiamó le interessate.

L'incontro fu commovente. La sicurezza delle due veneziane era scomparsa. Le colpí il fatto di sentirsi chiamare per nome. Ricordava il Duce, pur avendo trattenuto per un solo istante i documenti, il nome, l'etá e la paternitá di ognuna. Chiese alcune notizie sulle rispettive famiglie, sul viaggio e sui motivi che lo avevano suggerito. Le risposte si erano fatte impacciate e soltanto una di esse, la Peri, se ben ricordo, riuscí a balbettare qualche parola. Il tono affettuoso e paterno del Duce aveva sconvolta ogni loro previsione; la bontá e la gentilezza del Suo animo le faceva ammutolire. Mi dissero piú tardi che si attendevano di dover parlare sull'attenti, come davanti ad un loro comandante di reparto. Credevano di esaurire l'incontro con un saluto romano, dopo aver visto il volto serio del Duce. Ben diversa la realtá. Il Duce dichiaró di comprendere il loro desiderio di vederlo nel suo ufficio, ma non poteva incoraggiare una cosí eccessiva curiositá, anche se la esaudiva. Dette ordine di informare subito le famiglie, mi incaricó di provvedere per il pranzo e mise a disposizione la macchina per l'immediato ritorno a casa. Dovevano rientrare in giornata a Venezia. Le ragazzine, confuse, rispondevano affermativamente piú con cenni del capo che non con le parole.

"Dite ai veneziani —aggiunse— *la mia simpatia per la cittá dei Dogi. Venezia resterá la regina dell'Adriatico anche nella repubblica. La vostra cittá non solo é grande per il suo passato, famosa per la sua bellezza che la rende unica nel mondo ma é*

vicina al mio cuore per il compito che la storia e la geografia le affidano, di essere, con Trieste, la vigilante sentinella della latinitá e dell'italianitá nell'Istria e nella Dalmazia. Essa, come il cuore, deve dare sangue e vita alle cittá ed alle zone che la sua storia legó a quella d'Italia, ed il cui destino si compirá nello splendore di Venezia e nella giustizia di Roma. Avete qualche desiderio?".

—Sí, Duce — rispose sempre la Peri — quello di ringraziarVi.

Ed Egli le accompagnó sino alla porta. Una tentó di baciargli la mano, subito ritratta. Le accarezzó entrambe, soggiungendo: "*Ho una ragazza della vostra etá, la Anna Maria*", e sorrise con un sorriso ancora a me sconosciuto: quello del padre alla propria figlia.

Varcata la porta, mi richiamó per raccomandarmi la massima cura delle ragazze. Dovevo telefonare io stesso al Federale di Venezia, Intoiz, incaricandolo di avvertire le famiglie. Capii che era soddisfatto.

I tristi presentimenti di poco prima erano stati travolti da una bella realtá.

Pregai le ragazze di non divulgare la notizia della visita. Non dovevano suggerire ad altri la tentazione di cui erano state vittime, anche se tale tentazione aveva dato loro una grande gioia.

Non mancó la piú formale promessa destinata a durare tutto il tempo consentito da una rinuncia troppo forte.

Non passarono molti giorni ed i giornali di Venezia accennarono alla visita sulla quale era tanto desiderato il silenzio.

Seppi che le due ragazze vennero incarcerate dopo il 25 Aprile 1945. Si tentava cosí di punire il grande sogno, colpire la non minore fede.

Ma il carcere non cancella una gioia, non fa tacere il ricordo; anzi, alimenta la fiamma.

Quando ai creduli italiani si parló di tirannide, due ragazzine di Venezia ricordarono una carezza, la premura di un padre. Solo le democratiche libertá hanno offerto loro e, con loro, ad oltre un milione di italiani, la prigione, la tortura, la morte e le persecuzioni.

Tutti gli italiani, lentamente ed inesorabilmente, dovranno

arrivare alla stessa constatazione. Tutti dovranno ricordare la tirannia data a milioni di bambini ospitati gratuitamente nelle colonie, sotto il fascismo fiorenti di canti, di salute, di gioia, prive di sventura.

Oggi le leggi retroattive, frutto di una civiltá che cammina a ritroso, di una libertá che suona insulto e persecuzione a moltitudini di cittadini, oltre le tombe dei morti, scavano il vero reale abisso fra la tirannide di ieri e la libertá presente.

"Libertá", é stato il grido che ha martoriato l'Italia, stroncata la nostra eroica e sventurata generazione, colpito il nostro cuore.

"Libertá e popolo", gridó l'assassino sgozzando la vittima; "libertá", gridó il boia apprestando la forca, il carceriere chiudendo le pesanti porte; "libertá", ti urló in faccia chi mise i ceppi ai tuoi piedi.

E gli italiani ascoltarono la lieta novella e si sentirono finalmente liberi di essere schiavi.

IL FASCISMO E' RELIGIONE

Numerosa corrispondenza diretta al Duce proveniva da Milano col "corriere del Partito" ed arrivava ogni giorno portata dal servizio automobilistico istituito da Pavolini fra la sede centrale e la Delegazione di Maderno.

A dispetto dei continui attacchi aerei, il collegamento si svolgeva abbastanza regolare, riversando sul mio tavolo la voluminosa corrispondenza. Potevo cosí ogni giorno presentare le relazioni di Pavolini, del mio collega vice segretario Pino Romualdi, le mie, oltre i promemoria dei vari servizi amministrativi, tecnici, disciplinari e legali. Non mancava mai il rapporto delle Brigate Nere ed al tutto si aggiungevano le numerose lettere dei molti italiani abituati ad indirizzare al partito per la consegna al Duce.

Sará bene precisare che il sistema delle Posta da Campo adottato nel periodo della Repubblica aveva creato non poche confusioni, per cui facili erano gli equivoci fra Quartier Generale del Duce e quello del Partito. La corrispondenza era normalmente convogliata a Milano per il successivo smistamento.

Al fine di evitare al Duce un massacrante lavoro, ogni lettera veniva ricopiata dalla Signorina Biondi con una macchina a caratteri chiari e piú vistosi dei normali. Contemporaneamente dettavo alla stenografa un breve sunto dal quale fosse possibile avere immediatamente una idea del contenuto. In questo particolare lavoro mi fu prezioso collaboratore il Maggiore Mario Ghezzi, con la sua proverbiale precisione.

L'esame degli scritti poteva cosí esaurirsi nella lettura di poche righe, ed estendersi nella completa consultazione del testo battuto a macchina e, volendolo, anche a quello originale quasi

sempre vergato a mano. Soltanto le lettere sulle quali erano ben chiari i richiami alla consegna personale venivano aperte di presenza nel corso del rapporto. Al riguardo devo aggiungere il non rilevante numero delle stesse e spesso ho creduto di intravvedere nel fatto il desiderio negli estensori degli scritti di evitare un eccessivo lavoro al Duce.

Anche queste lettere, nella quasi generalitá, appena accertata la firma, seguivano la procedura descritta. Infatti il loro contenuto aveva carattere di riservatezza per l'Ufficio, non per la persona. Il Duce, com'é a tutti noto, non era interessato né direttamente né per tramite di terze persone in affari privati di alcun genere e perció nulla di particolare aveva da nascondere.

Mi fu cosí possibile conoscere molte lettere scritte da uomini della finanza, industria, commercio; del mondo intellettuale ed artistico, e della moltitudine di persone ansiose di apporre la propria piú o meno nota firma in calce ad un foglio indirizzato a Lui. Molte le richieste di aiuti, le preghiere di interventi i piú impensati. Posso affermare la totale e sollecita evasione di questi scritti. La Sua sigla serviva quale autorizzazione per passare all'Amministrazione l'ordine di staccare l'assegno per la somma oscillante dalle dieci alle trenta mila lire; preferenzialmente la cifra maggiore.

Oltre le richieste di carattere assistenziale, assumono ora particolare valore quelle di chi invece si soffermava ad esprimere giudizi, offrire consigli, incitare interventi, discutere od elogiare l'attivitá.

Il Duce leggeva normalmente tutto.

Spesse volte mi sono chiesto se fosse opportuno contribuire a rendere ancora piú grave il Suo giá estenuante lavoro, obbligandolo al diligente esame di tutte le lettere in arrivo, anche di quelle prive di un contenuto di effettiva importanza.

Avrei peró dovuto ricorrere ad un complesso di insinceritá rispondendo agli interessati a nome del Duce, e perció ho preferito premunirmi sempre della Sua autorizzazione.

É ben lontano da me il desiderio di aprire una parentesi sul contenuto di questi scritti, anche se per alcuni casi eccezionali dóvró qualche volta fare accenno ai piú clamorosi dissensi fra le parole dette allora e quelle espresse dalle stesse persone dopo il 25 aprile 1945.

Il fenomeno non interessa piú nelle sue linee generali, perché é giá superato nel tempo; infatti anche quanto ebbe particolare rilievo nel tempo immediatamente successivo al 25 Aprile 1945 é stato completamente dimenticato e moltissime persone sono ormai desiose di far dimenticare la parte avuta nelle giornate della insurrezione.

Tanti uomini, giá lieti di primeggiare nelle piú accese decisioni quando la piazza bolliva, si dichiarano cosí miti e comprensivi esponenti di sentimenti umanitari che farebbero veramente onore agli interessati se le loro parole non fossero smentite dal recente passato e dai fatti che lo accompagnarono. Oggi piú nessuno ha condannato, nessuno ha dato l'ordine di sopprimere i fascisti. Gli stessi C. L. N., autori dell'invito di "*applicare contro i fascisti la disciplina della eliminazione*", sostengono che il dolce eufemismo usato per decretare la morte é stato male interpretato ed anche i componenti del C. L. N. di Milano dichiarano di non aver voluto l'assassinio di Mussolini.

A sentirli, anzi, tutti sono intervenuti in senso opposto.

Mussolini, i gerarchi, il semplice milite, tutti dal primo all'ultimo, si sarebbero autosoppressi sorprendendo la buona fede dei benemeriti della liberazione, fermamente decisi di impedirlo. Non mancano infine uomini giá abituati a esaltare i meriti acquisiti sterminando indiscriminatamente chiunque capitasse a portata di mano i quali presentano oggi una riveduta e ben corretta edizione delle loro passate glorie; non pochi si presentano spontaneamente alle famiglie dei fascisti per chiedere dichiarazioni liberatorie di ogni responsabilitá.

A parte il mutato stato d'animo indicativo di una nuova realtá politica ció segna, nel suo profondo valore, l'implicito riconoscimento degli errori commessi. A mio avviso, sarebbe stato molto piú corretto arrivare ad un esame sereno dei fatti e correggerli nelle loro tristi conseguenze, anziché tentare, ognuno per proprio conto e per parte strettamente personale, di gettare sugli altri il peso della propria colpa.

Ció detto al semplice fine di documentare l'incoerenza dei nostri avversari pronti ad assecondare i tempi, senza alcuna preoccupazione della propria coscienza, di tutti gli scritti rivolti al Duce passati nelle mie mani una lettera mi preme far conoscere agli italiani.

É quella di una vedova, madre di un prigioniero di guerra colpevole di aver manifestato sentimenti di devozione al fascismo; rea di aver dichiarato la propria fede in Mussolini e di sentirsi orgogliosa del figlio. Queste perversitá costarono alla povera donna la distruzione della casa.

Non era Segretaria di Fascio, non persona capace di svolgere propaganda, non ansiosa di trarre profitti. Desiderava soltanto salutare il rientro del figlio dalla prigionia nella luce della vittoria italiana per la quale l'unica sua creatura aveva indossato il grigio verde ed aveva sfidato la morte sui campi di battaglia. Nulla chiedeva a compenso del contributo offerto alla Patria. Soltanto non sapeva nascondere l'orgoglio di aver partecipato con quanto di piú caro aveva per dare alla Patria gloria e grandezza; quella gloria e grandezza che i tradimenti di tutte le risme riuscirono a sciupare e a rendere irraggiungibili.

La casa, la modesta casa frutto di tanti anni di lavoro e di fatiche; la casa nei suoi ricordi fatti di gioie e intessuti di speranze, solcata da trepidazioni e da lacrime, salutata dall'ala della vita, colpita dalla falce della morte, ove tutto parlava ancora del figlio ora chiuso fra i reticolati, del marito in veglia nel camposanto, venne depredata.

Un gruppo di giustizieri minacció armata mano, in agguerrita schiera, maggiori e piú direttamente personali guai per l'avvenire.

Fra le vuote mura, la donna ebbe il coraggio di scrivere una lettera a Mussolini.

Denunció la ribalderia? chiese protezione? accese la vendetta?

No; scrisse una breve chiarissima lettera: *"Duce, mandatemi una vostra fotografia per sostituire quella asportata. Mi ripagherá dei danni sofferti, delle offese ricevute, dei soprusi patiti. Viva l'Italia, Viva Mussolini"*.

Presentai la lettera originale. Nessuna trascrizione, nessun appunto.

Erano poche righe di spiegazione dei fatti, il testo della richiesta da me riprodotto. Grafia di persona non eccessivamente allenata a scrivere; un po' di tremore nella mano; una ferma immutabile grandezza nel cuore.

Non il gesto studiato di chi vuole colpire per ottenere senza richiedere, ma il sincero frutto di un dolorante tramonto che ha

i fiori e la poesia di una primavera. Il Duce si commosse; ed ebbe il desiderio di pubblicarla. La considerava migliore di qualsiasi lungo e ben elaborato scritto; la riteneva degna di una donna dell'antica Roma.

Non si sapeva staccare dal foglio; infatti lo trattenne:

"Piú tardi, dopo la guerra, trarró dagli archivi questo documento e lo faró conoscere a tutto il mondo.

"Quando una idea ha nelle sue file madri di questa statura e puó ispirare sentimenti di cosí alto disinteresse questa idea non ha solo credenti, ma é immortale e si immedesima nella eternitá di Roma.

"Il fascismo sarebbe calcolo, ambizione di comando?

"Chiedetelo a questa donna: vi risponderá che é religione.

"Infatti il fascismo non é la guardia del corpo di privilegi individuali o di classe; esso é la tutela dei diritti del popolo italiano.

"Soltanto uomini di poca o mala fede, possono dubitare della purezza che definiró immacolata della nostra idea. Nulla chiediamo, siamo pronti a dare tutto, se necessario anche la vita per la causa dell'Italia.

"Sentiamo di portare in noi una veritá che é fermento di vita immortale.

"Valgono da sole le frasi di rinuncia e di bontá contenute in questa lettera per esaltare ed illuminare una generazione".

Quando piú tardi, esaminati altri scritti, soddisfatte non poche richieste, mi apprestavo ad uscire, dopo avermi incaricato di rispondere soggiunse: *"Non preoccupatevene, provvederó direttamente".*

Si trattenne la lettera, la depose nella cartella destinata a conservare i documenti di maggiore interesse e mentre mi apprestavo a lasciare l'ufficio la riprese e, di suo pugno, cominció a scrivere la risposta.

Alzó appena gli occhi quando, sulla porta, rinnovai il saluto.

Il Suo pensiero, il Suo cuore erano stati rapiti da uno scritto e da un sentimento degni di ammirazione.

Non mi é rimasta cosí alcuna traccia della lettera che piú di ogni altra il Duce aveva apprezzato: non il solito sunto, non la cartella. Ma non perció é meno vivo il mio ricordo. Nella vita manca sempre quanto si desidera di piú, ed io sono costretto a

rassegnarmi alla triste realtá. Non posso peró tacere agli italiani che la Repubblica Sociale Italiana annoveró madri di tale statura morale, ebbe nei ranghi donne il cui valore ed il cui sentimento meritano una grande pagina nella storia e nella vita del popolo italiano.

Fra le ore tristi di giornate su cui il disappunto per mille fatti incideva il massiccio peso della oppressione, non mancarono attimi di luce e di gioia. Quella che da Lui si riversava in noi; i piú umili compresi. Era comune nei miei collaboratori una domanda molto precisa al rientro da ogni mio rapporto: come era oggi?

Pensavamo di poter noi pure, al disopra delle immense distanze che delimitavano le reciproche dimensioni, orientare la nostra sulla Sua vita.

Ed in quel giorno, una donna italiana, la madre di un prigioniero colpita dalla miserabile vendetta partigiana, aveva offerto al piú grande italiano la luce della commozione, la gioia di un attimo, la forza di continuare a credere nel Suo popolo.

"MI COSTRINGETE AD UNA SPESA INUTILE"

Nei sei mesi in cui sono stato a diretto contatto con il Duce, mi si presentó una volta sola l'occasione di rendermi utile per una questione strettamente personale, benché l'effettivo valore della stessa possa considerarsi insignificante. Come si vedrá in seguito, si trattava dei Suoi occhiali.

Numerosi invece gli incarichi d'ufficio imposti anche dalla precarietá della situazione e dalla particolaritá del momento. Compiti un tempo secondari, nell'atmosfera di tregenda in cui era avvolta la vita della Repubblica Sociale, diventavano difficilissimi, qualche volta assumevano le caratteristiche del dramma.

Giorgio Pini, negli appunti del suo libro pubblicati dal "New International Service" su giornali italiani e stranieri, descrive i particolari di un suo e mio intervento, nelle rispettive rappresentanze del Governo e del Partito, presso il Generale Wolff e l'Ambasciatore Rahn in occasione dell'arresto di Apollonio. Eguale accenno fa Donna Rachele nel libro "La mia vita con Benito". Altri ancora scriveranno su molteplici avvenimenti ed io stesso avró modo e possibilitá di ripetutamente richiamarmi ai fatti piú eccezionali a me noti per avervi partecipato, affinché gli italiani possano farsi una idea di quanto grave fosse il lavoro del Duce e quanto fervore ed intelligenza siano stati da lui spesi per difendere la Repubblica contro i nemici e contro gli stessi amici allorquando particolari visioni dei problemi o antitetici interessi determinavano, nonostante l'assente desiderio delle parti, il contrasto.

Ma a parte i grandi avvenimenti e le questioni politiche la cui importanza é da sola piú che sufficiente per assicurarne la conoscenza al pubblico, ritengo opportuno non tacere completa-

mente episodi privi di valore intrinseco, ma capaci di svelare egualmente qualche particolare sul modo di pensare e di agire del Duce.

É stato detto che le piccole cose formano quelle importanti; comunque é certo che dalle stesse si puó risalire a considerazioni di carattere generale.

Pochi italiani conoscono il disinteresse che aveva Mussolini per tutto quanto riguardava direttamente la Sua persona.

Dichiarando di essersi posto al di sopra del bene e del male ha taciuto che si era messo al di sopra della stessa vita, cosí come normalmente questa viene considerata dalla maggioranza dei mortali. La vita fatta di mille esigenze, di infinite necessitá, contraddistinta dalla ricerca di soddisfazioni strettamente personali, per Lui non esisteva nel periodo della Repubblica Sociale Italiana.

In questo settore non soltanto era abituato a trascurarsi, ma persino a dimenticarsi. Altri certamente asseconderanno il compito che mi assumo di dimostrare quanto affermo. Ho giá detto, ed insisto nel sottolinearlo, il valore modesto, ma egualmente significativo del seguente episodio, anche se lo stesso non mi é favorevole perché la mia premura non é stata gradita; venne anzi accolta almeno con indifferenza. Sotto taluni aspetti procuró anche una reazione.

Il mio desiderio di andare oltre l'ordine ricevuto, mi causó un richiamo espresso con molta forma ma con non minore convinzione.

Il tutto per un paio di occhiali.

Il Console Casalinuovo, il cui nome ricorrerá sovente, non soltanto perché ci univa un sentimento di sincera amicizia e da parte mia di profonda ammirazione, ma perché essendo lui addetto alla persona del Duce é stato direttamente interessato all'Ufficio di Maderno in molti fatti da me ricordati, mi raggiunse e mi consegnó un paio di occhiali resi inservibili da una rottura alla cassa. Insistette contemporaneamente per riaverli riparati nel minor tempo possibile. Lasciava a me la scelta del mezzo migliore per conseguire il risultato con la massima sollecitudine.

Appresi cosí che il Duce aveva un solo paio di occhiali.

Noi sapevamo quanto il loro uso fosse indispensabile in alcuni giorni. Generalmente servivano soltanto per decifrare le piú minute scritture, spesso rimanevano inoperosi, quasi dimenticati,

sul tavolo di lavoro; in qualche caso erano necessari anche soltanto per scrivere. Credo assecondasse la vista, lo stato di salute; forse risentiva anche delle piú semplici condizioni spirituali.

Giá rientrato a Milano il corriere, mandai il Maggiore Mario Ghezzi alla metropoli lombarda con l'incarico della riparazione e quello contemporaneo di ordinare una copia di occhiali perfettamente corrispondenti in ogni caratteristica. Ció per evitare in avvenire che il piú banale incidente potesse causare un particolare disagio. Sono sicuro che tutti avrebbero fatto altrettanto. Quando ricevetti i nuovi occhiali li inviai immediatamente a Casalinuovo, cosí come avevo precedentemente fatto per quelli riparati. Questi con molto garbo rifiutó di accettarli perché l'ordine ricevuto rifletteva unicamente la riparazione. Avrei dovuto consegnare io, nel corso di un mio colloquio, meglio lasciare sul lavolo, gli occhiali nuovi.

Non attribuii alcuna importanza alla spiegazione avuta da Casalinuovo credendo molto facile e semplice applicare il suo consiglio.

Il Duce volle invece conoscere il contenuto della bustina, indagó sui motivi che avevano suggerita la mia iniziativa ed infine, senza entusiasmo alcuno, anzi con malcelato disappunto, accettó gli occhiali dicendomi:

"Mi costringete ad una spesa inutile; un paio di occhiali sono piú che sufficienti".

Dovetti non poco faticare per convincere il Duce di evitarmi la mortificazione del rimborso.

Come logico, dato il tono del colloquio, non mi sono neppure sentito autorizzato ad imporre la spesa all'Ufficio. Ho provveduto direttamente con tanta gioia alla stessa, pur avendo non pochi dubbi sull'effettivo uso dei *miei* occhiali.

Essi costituiscono l'unica mia offerta materiale; l'unico ma incalcolabile profitto da me realizzato dal 1920 al 25 aprile 1945. Constato intanto, non senza gioia, che gli italiani sono intenti a togliersi le bende poste ai loro occhi dai nemici dell'Italia.

Se potessi, vorrei offrire loro le lenti necessarie a chiarire gli esatti confini delle cose, a facilitare la visione della veritá; sfondo la immagine del Duce.

Vorrei vivificare lo sguardo ed i cuori affinché la traccia dell'odio tanto largamente seminato svanisse. Se potessi, a spese

mie trarrei il grande profitto di illuminare le menti degli italiani; non rimpiangerei la fatica che mi sono imposto scrivendo a tarda ora, atteso dalla sveglia per lavorare e per dire ancora una volta con le prime fresche luci dell'alba ormai vicina, una parola di veritá e di fede; per ripetere la preghiera di ogni giorno: "Italiani amate Mussolini per il Suo grande amore per l'Italia".

VIVA L' ITALIA

Il destino degli uomini superiori é crudele, perché li pone al centro dell'attenzione forse anche della curiositá: ognuno ama sapere. Tutti cercano di approfondire le grandi e le piccole cose, tutti amano entrare nell'atmosfera degli astri; spesso non é possibile evitare il pettegolezzo.

Quando infine questi uomini hanno interessato e permeato di sé un'epoca, gli altri mortali sono portati a dividersi in ben determinate correnti favorevoli o contrarie, pronte all'esaltazione, decise alla critica, per cui lode e diffamazione scendono in campo per combattersi accanitamente. La violenza della contesa accende gli spiriti e qualche volta non risparmia la stessa veritá.

Soltanto cosí é possibile spiegare il cumulo di infamie scritte dalla stampa italiana, gettate in pasto al famelico pubblico, sempre lieto di abbeverarsi alla sorgente dello scandato. Se infine la buona fortuna crolla ed il firmamento registra un'eclissi, le oscure forze della menzogna e dell'inganno si fanno avanti, apprestano le armi decise ad infliggere lo sperato colpo di grazia nell'illusione di conquistare una definitiva supremazia e cingere il lauro della vittoria.

Cosí é stato in tutti i tempi, in tutto il mondo, ed anche in Italia dopo il 25 aprile 1945. Piú tardi, scomparso il delirio della tormentosa febbre, gli artefici della menzogna si trovarono di fronte alla piú amara delusione; lentamente il disgusto si fece avanti nel cuore stesso di chi aveva ciecamente creduto in essa. A questo punto, altro non potendo, i colpevoli concretarono la congiura del silenzio. Quasi rispondendo ad una tacita intesa, ognuno cercó di dimenticare; tutti si chiusero in se stessi nella speranza di poter contare sulla labile memoria degli italiani.

Ma piú tardi il vento venne a sgombrare il cielo dalle nubi, a purificare l'orizzonte e la veritá tenuta gelosamente nascosta cominció ad apparire, prima incerta e confusa, poi chiaramente delimitata in tutti i suoi dettagli; e caddero ad uno ad uno gli inganni. Non era con la Petacci; questa fu arrestata lontana da Lui ed a Lui la condussero soltanto per inserirla nell'esecuzione. Non fuggiva: si apprestava a raggiungere la Valtellina assecondando un progetto studiato molti mesi prima: nel dicembre 1944. Non era nascosto nella divisa di un soldato tedesco, ma vestiva un cappotto militare di purissima marca italiana. Né era né si finse ubriaco. Un astemio puó tentare ogni diversivo, all'infuori di quello attribuito a Mussolini. Il tesoro di Mussolini, sul quale tanto si parló, non era il Suo tesoro, ma quello della Stato. Ma allora? Allora é meglio rigettare queste infamie sugli ancora piú infami loro artefici e parlare di Lui cosí come era realmente.

Le comoditá, gli agi, il benessere personale, le aspirazioni piú comuni alla generalitá degli uomini: bere, fumare, mangiare, preferire una residenza comoda, non dico lussuosa, aspirare ad una vita serena, tranquilla, riposante, non ebbero per il Duce alcun significato, né alcun valore. Non esercitarono su di Lui attrazione alcuna, probabilmente non riuscirono neppure ad avvicinare il Suo pensiero. H. F. Amiel afferma che "le grandi anime non vogliono se non cose grandi. I piccoli intrighi sembrano vergognosamente piccini a chi naviga nell'infinito"; e cosí era per Mussolini.

Si sottopose ad un complesso di privazioni e di limitazioni da noi considerate inutili oltre che eccessive, tenuto conto della Sua persona, della tremenda fatica cui si sottoponeva, del posto occupato nel rango nazionale ed internazionale. La stessa attivitá sportiva alla quale si dedicó con particolare piacere prediligendo il tennis, l'equitazione, la scherma, il nuoto, lo sci, la bicicletta, ottenendo in tutti dal Suo fisico veramente eccezionale risultati superiori ai comuni, venne praticata "*per mantenere il fisico nelle condizioni di fornire il massimo rendimento nel lavoro*".

Il denaro non Lo interessó minimamente. Aveva al riguardo opinioni cosí particolari da destare la sorpresa in chi lo ascoltasse per la prima volta sull'argomento. Mi riferisco, ben inteso, al denaro personale. Se avesse voluto accumulare ricchezze senza limitazioni, gli sarebbe stato facilissimo. Nessun altro mortale

ricevette tante donazioni, ville, cavalli, macchine, oggetti preziosi, artistici da tutte le parti del mondo; da tutti.

Ogni offerta veniva passata ai musei dello Stato, alle gallerie d'arte, alle istituzioni di beneficenza pubblica. I guadagni, anche quelli direttamente connessi all'attivitá di scrittore, quali compensi per gli articoli pubblicati all'estero, considerati favolosi a quell'epoca, e gli stessi diritti di autore per le pubblicazioni dei Suoi libri stampati in tutte le lingue, vennero destinati nella loro quasi totalitá all'assistenza. Un giorno, quando prelevó a favore di terzi una forte somma dai diritti d'autore recatigli dal direttore della Mondadori per una edizione straniera di "Parlo con Bruno", mi disse: *"I miei figli lavoreranno in relazione alle loro attitudini ed alle loro capacitá. Nessuno a casa mia, a cominciare da me, ha esigenze superiori a quelle di un modesto operaio"*.

E stabilí contemporaneamente di rifiutare e rimborsare ogni assegno al bilancio della Repubblica; quell'assegno al quale aveva dovuto ricorrere per alcuni mesi non avendo disponibilitá alcuna dopo 20 anni di attivitá quale Capo del Governo Italiano.

Al riguardo conosco un gustosissimo episodio riferitomi da Pavolini. Inizialmente, se ben ricordo quanto ho ascoltato, all'atto della formazione del Governo, venne stabilito il rimborso spese dei Ministri nella misura di circa 12 mila lire mensili. Forse lo stesso Pavolini aveva sollecitata la decisione perché tutti, chi piú chi meno, non erano nelle condizioni di poter vivere senza lo stipendio, pur trattandosi di uomini ai quali la stampa del periodo badogliano aveva attribuito ricchezze favolose dovute agli illeciti profitti di regime. Tali ricchezze nella realtá minacciavano di condannare alla fame i loro detentori. Piú tardi il Duce venne a trovarsi in analoga situazione. Per venti anni non aveva riscosso lo stipendio. Non era gradita la necessitá di sporcare la colonna rimborsi al Capo del Governo rimasta per cosí lungo tempo in bianco, ma non ne potette fare a meno. Forse la stessa Donna Rachele, chiamata ad amministrare la casa, ha dovuto fare pressione sul marito. Ed il Duce, parlando con Pavolini, si propose un rimborso di 10.000 lire ponendo in serie difficoltá i suoi ministri, meglio retribuiti dello stesso "Duce della Repubblica Sociale". Furono necessarie, mi disse Pavolini, non lievi né facili pressioni, per convincerlo a rivedere in aumento la cifra spontaneamente attribuitasi. Ecco come si regolava il pseudo dilapidatore delle finanze statali.

Il Duce considerava l'aeroplano, l'automobile, come mezzi di lavoro, non di comoditá; "*Detesto la vita comoda*", ripetette a me ed a quanti altri intrattenne su questo argomento.

Nel suo pensiero tutto quanto potesse servire al lavoro fisico e spirituale, dal piú moderno aratro, al migliore apparecchio scientifico, costituivano una conquista destinata ad aprire le strade al progresso ed a rendere piú proficua l'umana fatica. Sotto questo aspetto era orgoglioso del contributo offerto dagli italiani al mondo.

Non comprese invece mai il valore della ricchezza individuale, da Lui detestata perché "*non serve al progresso e spesso appesantisce la libertá degli uomini*". Non riusciva infatti a spiegarsi l'insano desiderio di accumulare denaro dal momento che, soddisfatte entro certi limiti le esigenze dei possessori, tale denaro finiva col diventare un peso. I multimilionari sono condannati a diventare i servi, gli amministratori di beni che eccedono le necessitá personali. E li immaginava in trepidazione, nel desiderio di conservare i loro averi e aumentarli anche; invasati dal delirio della potenza economica, cosí come infelici ed invasati considerava gli uomini schiavi di qualsiasi brama.

Per questo complesso di motivi si dichiarava costretto a porre un limite alla detenzione dei beni materiali, "autentiche pesantissime catene ai piedi di taluni componenti della societá".

"*Quando leggo le statistiche che riferiscono numero e nomi degli ultra milionari nei vari paesi del mondo, provo una grande sofferenza. Queste statistiche sono direttamente proporzionate alle fatiche, ai dolori ed alle privazioni delle moltitudini che sono state chiamate a crearle*".

"*Non denotano un generale stato di benessere; spesse volte sono anzi l'antitesi vera e nuda della generale miseria. Esse riportano al ricordo del Medio Evo, in cui alla unicitá del signorotto dominatore faceva riscontro la immensa sofferente gleba*".

In qualche caso non era mancata la indagine sul come erano state formate le piú vistose ricchezze, alle quali negava spesso il concorso della intelligenza e della capacitá, per attribuire invece alle stesse la paternitá dell'inganno.

Facili cadevano i riferimenti agli ebrei.

Secondo il Suo pensiero, talune immense fortune erano dovute alla mancanza di una vera etica; all'assenza di scrupoli; alla presenza del cinismo e dello sfruttamento. Affermare quindi

la loro intangibilitá, anche quando avevano avuto origine dal simultaneo concorso di tutti questi fattori negativi, considerava "*semplicemente immorale*". Contemporaneamente condannava le guerre accanite e crudeli poste in atto fra le grandi societá. Sovente, i colossi industriali e finanziari accendono e sviluppano competizioni dalle quali esula qualsiasi movente ispirato al miglioramento ed al bene.

In qualche caso l'egoismo aveva indotto i dirigenti delle grandi imprese ad erigersi contro lo Stato, ad esercitare il ricatto sullo stato stesso.

Soltanto una nuova organizzazione sociale avrebbe potuto porre fine a questo complesso di arbitrii e ingiustizie nelle quali "*l'interesse nazionale, verso cui dovrebbero tendere gli sforzi di tutta la collettivitá, viene spesso dimenticato e qualche volta calpestato*". Negare il diritto al Governo di intervenire per difendersi e difendere contemporaneamente l'interesse del popolo, era come abdicare ad un imprescindible dovere.

In Lui il sentimento del dovere aveva assunto una cosí accentuata forma da portarlo in molti casi all'eroismo.

E per il dovere e per la dignitá é caduto gridando "Viva l'Italia" in faccia all'assassino.

ERAVAMO LIBERI? NO, ASSOLUTAMENTE NO

Il desiderio di essere preciso mi induce a ritornare su argomenti giá sfiorati e minaccia di farmi correre l'alea di ripetermi nella disperata ricerca della chiarezza tanto necessaria in chi aspira, con onestá di intendimenti, a far conoscere le parole del Duce evitando, nel limite del possibile e delle proprie capacitá, qualsiasi sfasata interpretazione del Suo pensiero. Argomenti delicati e veramente importanti si affacciano all'attenzione degli studiosi, turbano l'animo dei credenti, fanno tremare le vene ed i polsi a chi ebbe l'immenso orgoglio di poterlo avvicinare. Tenteró di rispondere ora ad una domanda rivoltami da non pochi italiani. Qual'era il vero pensiero di Mussolini sui tedeschi?

Questo storico interrogativo ha giá avuto alcune risposte. Non cito i nomi di chi ha scritto sull'argomento nei piú o meno sinceri e manipolati diarii; di chi, avendo occasionalmente ascoltato una parola, pretende di far nascere dalla stessa l'albero ed il frutto della veritá.

Fra i nemici ansiosi di colpirlo descrivendolo succube della volontá germanica, fra i falsi amici spinti dal desiderio di liberarlo da tale accusa descrivendolo in eterno dissidio con i tedeschi, si eleva una realtá ben diversa ed a mio avviso ancora e sempre pienamente favorevole alla Sua inimitabile personalitá.

Mussolini fu profondamente fedele all'alleanza, anche ció lo costrinse a dolorose rinuncie personali. Oltre il sentimento della lealtá in Lui profondo e sincero come tutti i Suoi sentimenti, altro ne ebbe in misura e portata non trascurabile: la stima nelle solide qualitá del popolo tedesco. Ma al di sopra di tale stima stava ancora la Sua profonda convinzione nelle funzioni affidate dalla Storia e dalla geografia alla Germania. Tutta la Sua azione per-

sonale cammina su questo binario, si sviluppa nella falsariga di questi pilastri maestri, né da essi mai si é allontanata anche quando avvenimenti o questioni secondarie potevano congiurare per metterlo in contrasto con tale direttiva.

Quindi, se é vero che i tedeschi non erano per Mussolini un altare di fronte al quale era indispensabile piegare il ginocchio in venerazione, é altrettanto vero che li considerava un grande popolo al quale presente ed avvenire assegnavano una funzione storica di eccezionale valore. Contemporaneamente era ossessionato dal desiderio di allontanare il popolo italiano dal giudizio corrente in Germania della nostra leggerezza e della nostra oscillante volontá.

Purtroppo, e non soltanto dopo l'otto settembre, non facile é stato il Suo compito: il re, molti generali, non pochi italiani avevano sin dal principio della guerra registrato alti e bassi impressionanti manifestatisi con momenti di affettuoso delirio, con attimi di profonda avversione.

Nell'altalena di questi opposti sentimenti, trasportato da questo agitarsi di onde, il nocchiero dovette compiere sforzi enormi per conservare la giusta rotta.

V'era chi lamentava inizialmente in Lui i troppo freddi telegrammi in risposta a quelli di Hitler; v'era chi avrebbe preteso una piú decisiva azione al tempo del possibile sbarco in Inghilterra. Taluni avrebbero perfino voluto che si fosse sostituito ai tedeschi nel tentare l'azione. Il temperamento italiano non é dei piú facili; non sempre é dei piú sereni.

In realtá il Duce sapeva che non esiste nella vita amicizia scevra di sacrifici e rinuncie: purtroppo sperimentó gli uni e le altre. Fra due paesi, l'alleanza, anche la piú ragionata, non puó essere una ininterrotta carovana di sinfonie e di accordi. Cosí é nella vita dei popoli ed in quella degli uomini; questa é la eterna prerogativa delle vicende umane. Inoltre da fatti accidentali spesso nascono degli stati di animo. Ma gli stati d'animo, appunto perché tali, non interpretano se non una parte della realtá; molte volte oltre che essere occasionali, sono di valore secondario. Anche nella guerra 1915|1918, furono frequenti le prese di posizione fra gli alleati e gli italiani. Noi ricordiamo il dissidio di Peschiera che pose in antitesi il re ed il comando anglo-franco-americano. Infine se migliore fosse la nostra memoria non dimenticheremmo

l'entusiasmo col quale parte degli italiani accolsero l'esercito anglo-americano e le sue avanguardie di colore orgogliose di porre lo scalzo e barbaro piede fra le mura dei Cesari. Oggi non molti conservano l'entusiasmo di quei tempi.

Possiamo aggiungere che gli italiani non sono stati gli unici a dare una manifesta prova di incoerenza. Gli stessi idillii fra i quattro grandi, in cui la figura di Stalin primeggiava in modo indiscutibile, sono finiti. La Russia, osannata come apportatrice di civiltá in Europa, oggi non gode piú uguali simpatie e gli anglo-americani, dopo averle spalancate le porte del vecchio continente, sarebbero propensi, finalmente, a tentare di sbarrarle la strada. Ma gli uomini votati alle facili delusioni, rassegnati a tutti i pentimenti, usi a cambiare atteggiamento come si puó mutare abito, mancano di quella linea senza della quale si perde il diritto di potersi considerare tali.

Comprensibili sono gli stati d'animo; ma gli stessi diventano giustificabili soltanto quando la persona in cui si manifestano é capace di porsi al di sopra di essi, per dominarli e vincerli, evitando di diventarne la vittima. Il re cadde colpito da uno stato d'animo; e per questo stato d'animo determinó il crollo; fu incapace di dominarsi, di risparmiare a se stesso una miserevole fine e di evitare al popolo italiano la vergogna oltre che la sconfitta.

Mussolini seppe invece imporsi; fu capace di dominarsi. Oggi, sul piano della Storia, la Sua fedeltá resta una forza a cui gli italiani possono, in qualsiasi momento, attingere con sentimento di infinito orgoglio. L'errore non sta in Mussolini ma in chi, avendo raccolte le espressioni confidenziali di Mussolini uomo, portato dal momento a stati di amarezza, li attribuisce a Mussolini Capo del Governo, Duce della Repubblica Sociale Italiana. E' come se si raccogliesse di un santo l'attimo di un dubbio che puó aver turbata la coscienza umana, per attribuirlo non all'uomo ma alla santitá.

Non molta stima e corrispondente credito deve concedersi ai collaboratori del Duce che, vittime della leggerezza, incappano nell'imperdonabile errore di valutazione per cui, dopo averlo esaltato in vita, arrivano alla bassezza di offenderne la memoria dopo la morte. Per 20 anni ho evitato di pronunciare una frase molto corrente in Italia, non so da chi inventata, ma da molti sbandierata nei tempi degli osanna. Inoltre mi pareva una frase di con-

venienza e di pessimo gusto. Dopo 20 anni, morto il Duce, ho l'orgoglio di farla mia: Mussolini aveva ragione, l'aveva a quei tempi, l'ha oggi, l'avrá domani e ancora maggiormente nei secoli.

Ha avuto ragione perché ha saputo superare se stesso, ha resistito a tutte le tentazioni, anche quando gli errori dei Suoi alleati potevano giustificare qualsiasi Sua decisione; ha continuato a mantenere salda la Sua fedeltá, anche se poteva dubitare di quella altrui. Oggi é veramente una bandiera immacolata: quella dell'Onore. E poiché nulla gli apparteneva, come amava ripetere negli ultimi tempi, questa bandiera oggi é di tutti gli italiani, é del Suo popolo, per il quale ha lottato fino all'estremo, in favore del quale si é sacrificato.

E quando gli presentai, nel tragico aprile, una lettera arrivata a proporgli di sganciarsi dai tedeschi per salvare la propria esistenza, sorrise, mi riconsegnó lo scritto ripetendo la frase giá dolorosamente nota: *"Non muoveró un solo dito per salvarmi"*, e quasi con veemenza aggiunse: *"Il nostro posto é a fianco della Germania. Resti ben chiaro che, se avessimo potuto, avremmo dovuto combattere da soli la stessa guerra che invece abbiamo combattuta con i tedeschi. Sarebbe stato certamente meglio ma ne eravamo nella pratica impossibilitá. Il Fascismo ha condotta una politica autonoma fino alla guerra d'Africa, quando il mondo anglo-franco-sassone ci attraversó la strada e si pose contro di noi. Nel 1940 si presentó per la prima volta la possibilitá di diventare arbitri del nostro avvenire: poter mandare la navi a Corfú senza attendere il "placet" inglese, poter far vivere cinquanta milioni di Italiani senza vedersi misurato il pane, poterci considerare cittadini di una Patria libera ed indipendente, poter chiudere la partita col Negus senza le sanzioni, debellare i ribelli in Africa senza incontrare fucili anglo-francesi, poter respirare l'aria dei nostri mari senza i puntati cannoni di Malta, senza le chiuse di Gibilterra e Suez, poter fare un accordo di amicizia o commerciale senza subire la dettata ed imposta volontá straniera.*

"Eravamo liberi? No; assolutamente no. Un pó nascoste le nostre catene, ma non meno pesanti. La guerra fascista fu la sola vera guerra affrontata per la libertá del popolo italiano. Evitare la prova voleva dire rinunciare per sempre. A marcia iniziata nulla si poteva mutare, non fermarsi, non tornare indietro. L'estensore della lettera dimentica queste elementari veritá. In fine

la Germania, vittoriosa o vinta, é e resterá sempre una gigantesca realtá piantata nel cuore dell'Europa. Il tempo lavora nel quadro di questa forza vitale.

"Essere contro questa realtá vuol dire essere contro la storia, contro la vita. Senza una Germania forte, l'Europa sará alla mercé della Russia. Vorranno ció gli anglo-americani?

"Ricordate infine che l'Europa deve essere, e restare, degli europei. Falsi europei sono gli inglesi per la loro posizione geografica e per la loro mentalitá; inutilmente europei i russi, per la loro incapacitá spirituale.

"La Germania ha sempre una grande parola da dire nel Nord Europa. Né minore voce deve avere l'Italia fra i popoli mediterranei. Create le premesse di una duratura intesa fra l'Italia e la Germania, sono state gettate le basi di una unione fra tutti gli Stati europei. Unione indispensabile e senza la quale l'Europa dovrá rassegnarsi a subire il predominio di altri continenti".

La mia annotazione di queste parole porta la data del 4 aprile 1945.

La lettera cui accenno era stata spedita da Monza 12 giorni innanzi e protocollata in arrivo dalla signorina Biondi il 2 aprile 1945. Sono trascorsi circa 5 anni nei quali il mondo, in alto ed in basso, entro e fuori dei disgraziati confini europei, si é ostinato con una volontá degna di ben miglior causa a scardinare il pensiero del Duce.

Molta carta é stata imbrattata. Molti si sono prestati a facilitare la confusione nei cuori. Taluni hanno lanciato fango a piene mani; altri hanno dato ai ricordi la vernice del loro stato d'animo. Ma il fango asciuga e si stacca, le vernici svaniscono ed il diamante, per nulla intaccato, conserva intatta la sua luce, la vera luce; quella che splende per i fedeli, per i falsi amici, per i nemici; quella che riduce il mondo a pentirsi di non essersi specchiato in Lui.

"PROVVEDETE E GATTI VI RIMBORSERÁ"

Ho giá detto come il Duce non sentisse la benché minima attrazione per il denaro che il grande Leonardo da Vinci disprezzava come Lui e contro il quale ammoniva l'umanitá propensa a diventarne schiava. Ma interesserá forse conoscere come il Duce spendeva il Suo denaro. Dopo quanto é stato scritto su questo argomento da chi non seppe resistere al desiderio di attribuire ricchezze favolose e piú favolosi doni alla persona che probabilmente ha dovuto riscuotere l'assicurazione sulla vita per lasciare qualche modesta somma agli eredi, sará certo utile domare la "pazza di casa" come gli spagnuoli amano definire la fantasia. E questa pazza della casa antifascista, dopo aver non poco imperversato nelle deboli menti di molti italiani, disarmata ed ormai impotente, deve rassegnarsi a cedere il passo alla veritá.

Sta di fatto che il Duce, rigido fino ai limiti dell'avarizia per ogni spesa destinata alla Sua persona, come ho rilevato nel forse non inutilmente descritto episodio degli occhiali, era di una generositá veramente eccezionale allorquando interveniva per alleviare le altrui necessitá, per soddisfare un desiderio espressogli dalla moltitudine, abituata per oltre venti anni a rivolgersi a Lui per le piccole e per le grandi cose.

Questo Suo diverso modo di valutare il denaro fu causa di incertezze e spesso di dolorose situazioni in chi, dopo aver ascoltato un richiamo per l'acquisto di un paio di occhiali, provocava in Lui un ben visibile disappunto nel comunicargli a solo titolo informativo, di aver spedito mille lire ad una bimbetta desiosa di acquistarsi una nuova cartella per la scuola.

Le mille lire erano poche anche se allora la moneta italiana, sempre a causa dell'infausto regime, aveva un grande potere

d'acquisto e nel periodo della Repubblica Sociale Italiana valeva nel Nord almeno il doppio della moneta di occupazione graziosamente stampata e fatta circolare dagli anglo-americani nella cosidetta Italia liberata.

Fu, quella finanziaria, l'unica materia in cui non sono riuscito ad interpretare il pensiero del Duce. Né mi mancarono amare delusioni, nonostante attingessi alla migliore e piú attenta volontá. Neppure puó essermi di sollievo il racconto del seguente episodio, nel quale l'amico Gatti visse le stesse mie trepidazioni.

I convalescenti dell'Ospedale Militare di Gardone avevano presentata al Duce la preghiera di far riattivare un abbandonato campo da tennis. La lettera, consegnata dalla Segretaria del Fascio Femminile, incontró subito la piú favorevole accoglienza ed il conseguente ordine, a me impartito, di provvedere con la massima sollecitudine.

Nel pensiero del Duce tale attivitá sportiva poteva conciliarsi con qualsiasi possibilitá del fisico. Estremamente faticosa ed estenuante se praticata, come faceva Lui con Monzeglio e con alcuni giovani ufficiali della Sua guardia, era accessibilissima ai convalescenti e forse agli stessi feriti.

In pochi giorni il lavoro venne completato anche se si trattava —piú che attivare—, di ricostruire tutta l'attrezzatura del vecchio tennis.

Infatti del campo altro non era possibile utilizzare se non l'area del terreno. Quando gli presentai la nota della somma spesa, mi guardó come se mi fossi macchiato della piú grave colpa; mi disse tutta la Sua sorpresa ed accompagnó il rilievo con una insistente pressione sul campanello del Segretario particolare.

Secondo Lui, avevo sbagliato nel non rivolgermi alla impresa che aveva eseguito con quasi irrilevante spesa analogo lavoro nel Suo tennis. Accorse Gatti, giovane ufficiale dei Bersaglieri, ultra decorato, padre di una tenera bimba, sfuggito per miracolo alle bande di Tito che, in Dalmazia, dopo averlo catturato, l'avevano posto di fronte al plotone di esecuzione. Soltanto l'intervento di una colonna italiana in transito aveva potuto fugare i ribelli, salvandolo. Ma il plotone di esecuzione si rinnoverá piú tardi: lo costituiranno dei connazionali in veste di partigiani: lo benedirá il piú infido dei traditori nella veste del vescovo di Milano; non piú arriveranno colonne di soldati italiani ormai falciati il venti-

cinque aprile ed il giovane padre crollerá, il ventisette dello stesso mese, sulle rive del lago di Como, dopo aver rivendicato, di fronte agli assassini che credendolo autista l'avevano lasciato in disparte, la Sua qualifica di Segretario particolare del Duce. Chiese ed ottenne l'onore di affiancarsi agli altri gerarchi. Lo accolsero i morituri colle lacrime agli occhi. Non piangevano per se stessi. Nessuno ha pianto dinanzi alla morte. Ma si erano commossi perché l'eroismo colpisce lo spirito degli eroi. L'eroismo é un sentimento grande e dolce, benedetto dalle lacrime, battezzato dal sacrificio, concluso nel proprio sangue.

Entró dal Duce il giovane soldato, giá fiero di aver sfidata la morte, ed ebbe, sotto il fuoco di fila delle domande, un turbamento mai prima provato. Cercó di schermirsi, confuse la racchetta col campo da tennis, la terra rossa con la rete. Infine, inutile ogni pietosa bugia, dovette confessare al Duce quanto era costata la precedente riparazione del Suo tennis. La veritá, per lungo tempo nascosta, scatenó la valanga di arroventate parole, servì a far mutare direzione alla sorpresa del Duce, mi liberó di ogni accusa ma mi amareggió profondamente perché Mussolini considerò eccessiva la spesa sostenuta. E lamentó "*la odiosa congiura che l'aveva posto di fronte al fatto compiuto*". Ormai completamente fuori causa, potetti intervenire in aiuto dell'afflitto amico.

Fornii i prima taciuti dati di costo, feci l'analisi dei materiali occorrenti per la riparazione e parlai dell'alto prezzo della mano d'opera. Il Duce mi interruppe bruscamente; non si trattava della spesa sostenuta per il tennis dei feriti, questa era fuori causa; rimpiangeva quella del suo tennis. "*Avrei potuto facilmente farne a meno*".

Né Gatti né io ci sorprendemmo di tale dichiarazione. Conoscevamo da vecchia data questo Suo modo di pensare e di agire, ed appunto per questo non mancava la nostra intesa "*sulla odiosa congiura del silenzio*". Se é vero che non pochi sono stati i tradimenti di cui il Duce fu vittima, é altrettanto vero che in compenso un granitico amore coltivarono per Lui molti uomini, i piú modesti soprattutto, quelli privi di un grande nome, ma in compenso ricchi di un grande cuore. E se la storia conosce i Ciano, i Grandi, i Badoglio, non deve ignorare il modesto milite, la superba camicia nera, vissuti e morti con la fiamma del Duce nel cuore.

Il mondo, troppo schiavo delle sue viltá, ama ricordare il male: dimenticare il bene. Il bene che vive sotto la terra senza una croce, circondato dall'oblio, coperto dall'odio, ma che basta da solo per nobilitare tutta l'Italia.

Dopo qualche giorno i feriti di Gardone mi consegnarono una lettera per il Duce. Lo ringraziavano e contemporaneamente chiedevano di attrezzare il tennis di sedie e di ombrelloni. I feriti, incapaci di giocare, erano desiosi di poter assistere alle competizioni dei loro camerati. Non nascondo la mia esitazione nel presentare la lettera. Dati i precedenti proposi di dilazionare l'accoglimento del desiderio. Avrei potuto interessare il camerata Carlo Emanuele Basile per far accollare la spesa al Ministero.

Ma il Duce volle provvedervi direttamente ed immediatamente: "*Aderite al desiderio di questi giovani che hanno affrontato il nemico e portano nelle carni i segni del dovere compiuto. Non preoccupatevi della spesa. Provvedete e Gatti vi rimborserá*".

Ecco il Duce.

Il Dittatore é tiranno soltanto con se stesso. Credo non si possa conoscere il vero Mussolini senza conoscere questo Mussolini.

L'ECLISSI NON PUÓ ESSERE CHE TEMPORANEA

Le mie affermazioni, controllate e controllabili, sul disinteresse del Duce per tutto quanto si riferiva ai beni materiali, possono apparire dettate dal desiderio di accentuare una Sua virtú, mentre in realtá aderiscono appena e malamente ai fatti. Tale disinteresse puó essere definito francescano. Né si creda ad un Mussolini che negli ultimi anni della Sua travagliata e martoriata esistenza abbia riveduto e corretto il proprio atteggiamento in questa materia allontanandosi da quello che era stato, con assoluta coerenza, nella prima giovinezza e nella splendente maturitá.

Anche se ció fosse, non verrebbe per nulla menomata la Sua figura; ma ció non é.

Perfino nella vita degli uomini votati alla santitá si ama prendere in esame il momento della vera grandezza spirituale. Questo momento é capace da solo a cancellare ogni manifestazione contraria. Da S. Agostino, il piú noto dei santi, al piú dimenticato, sempre cosí é stato fatto. Ma le avversioni politiche, nella crudeltá dei rancori ciechi ed impenetrabili, lo impedirebbero nel nostro caso. Per fortuna ció non é necessario e lo dimostro legando l'arco della vita di Mussolini in una parabola gettata attraverso i tempi per ripetere alcune Sue affermazioni in materia. Le prime risalgono al 1924, le ultime sono state da me ascoltate nell'aprile 1945, giá vicina la tragedia, prossima la fine. In queste parole, destinate a racchiudere il ciclo di venti anni, vi é una cosí profonda e costante uniformitá di pensiero, da colpire e sorprendere gli stessi uomini votati allo scetticismo.

Sono le parole dell'alba e del tramonto.

Le prime luci dell'appena conquistato potere, le prime ombre

della imminente catastrofe, saldate dall'immutato ed immutabile modo di vivere.

Intermezzo di queste parole, il potere esercitato per venti anni. Non un potere incerto, conteso, difeso giorno per giorno, ma lo splendente comando assecondato dalla volontá, dalla fiducia e dall'amore di tutto un popolo.

Qualche volta piccoli insignificanti uomini, ai quali soltanto la morte del Duce avrebbe potuto aprire una strada, attentarono alla Sua vita per amore del potere.

Sapevano che, Lui vivente, ad altro non avrebbero potuto aspirare se non ad una aureola: quella dell'ombra, tanto era profondo ed incolmabile l'abisso delle rispettive proporzioni. Impotenti di battersi e competere sul terreno delle capacitá, armarono lo spirito e la mano di alcuni sicari. Vi fu una serie di attentati alla vita del Duce.

Falliti anche questi tentativi, i Suoi nemici si rivolsero allo straniero e diventarono servi dei nemici dell'Italia.

Quali servi vennero ricondotti in Pàtria al seguito delle armate che ponevano il piede sul martoriato suolo della Patria. Il ritorno seguí, passo per passo, l'occupazione dell'Italia. Giunsero dalla Russia, li sfornó il Vaticano, arrivarono dall'America.

Le piú dolorose tappe nostre furono lo sbarco in Sicilia, nella terra dei Vespri dove il tradimento consegnó Augusta senza colpo ferire; l'occupazione di Roma, dalla quale il fascismo aveva tratto i suoi simboli e il suo spirito; le stragi del Nord, necessarie per giustificare l'assassinio del Duce.

L'infausta primavera fece sbocciare le giornate di Milano, la Metropoli lombarda, la cittá da Lui prediletta, divenuta col fascismo la capitale morale dell'Italia, ove nel Suo pensiero si assommava tutto l'avvenire della Patria.

Egli morí povero.

Nel 1924 al Consiglio Nazionale del P. N. F., l'otto agosto, aveva detto:

"*Bisogna, quando si é al potere, e non ci sono soltanto io, ma ci siete anche tutti voi, perché la responsabilitá é diffusa, comune, e la portiamo tutti insieme in solido: bisogna avere l'ignoranza se non il disprezzo dell'affare. Bisogna proprio essere estranei all'affare e non farne, rifiutandosi persino di sentirne parlare, dichiarare che alla nostra mentalitá tutto ció é estraneo, e*

quando ci siano, in ogni caso, necessitá di ordine nazionale che impongano di trattare simili faccende, bisogna farlo alla luce del sole ed in termini che non ammettano sofisticazioni o speculazioni di nessun genere".

Non soltanto le parole ma il tono delle stesse é piú che chiaro per documentare il Suo disprezzo e per stabilire dei termini inequivocabilmente precisi per l'avvenire. Con Lui nessuno mai osó, né direttamente né per interposta persona, affacciare anche soltanto l'idea di un sottinteso affare.

Me lo disse nel corso di una inchiesta da me eseguita a carico di una persona denunciata per aver favorito un gruppo industriale nella assegnazione di materie prime. Si trattava di stabilire quali cause potessero aver concorso per determinare l'irregolaritá.

Non chiara né esplicita l'accusa; ma la sua formulazione lasciava aperta la strada a tutte le illazioni.

L'indagine, per quanto accurata e condotta con carattere di assoluta riservatezza e severitá, arrivó a mettere in luce sentimenti ed azioni totalmente favorevoli all'accusato.

Quando riferii il risultato dei miei accertamenti, il Duce lamentó la leggerezza con cui i non sempre disinteressati servizi delle varie polizie amavano gettare l'ombra del dubbio sugli uomini investiti di autoritá. "*Si ama vedere nei fascisti altrettanti uomini con spiccate capacitá e tendenze a concludere degli affari da cui nasca un beneficio personale, mentre in molti casi —quasi tutti per la veritá— i risultati delle indagini, sempre meticolosamente condotte, lo escludono.*

"*Gerarchi tratti dalle autentiche file del popolo, modesti impiegati, studenti appena sfornati dalle scuole, professionisti di valore, giornalisti di fama, studiosi, letterati dopo tutta una vita di lavoro privo della benché minima traccia di ombre —il che avrebbe negata la loro ascesa ai quadri dirigenti del fascismo— sarebbero diventati autentici briganti appena investiti del potere.*

"*Ció é semplicemente falso. Ho voluto che le case del fascismo diventassero non soltanto case di avorio, ma edifici di cristallo.*

"*Ho dato personalmente agli italiani, non soltanto ai fascisti, un esempio sul quale non credo possibile alcuna discussione, il benché minimo dubbio*". E aggiunse che dopo il carnevale del 25

luglio 1943, raccolte tutte le insinuazioni profuse dalla stampa avversaria, aveva disposta una particolare indagine sugli uomini maggiormente colpiti dalla belluina propaganda dell'antifascismo. Le conclusioni erano state favorevoli agli ex gerarchi. Tipico il caso di Piero Gazzotti giá federale di Torino, mio predecessore e che il 25 luglio si trovava per pura combinazione in transito per Genova ove doveva presiedere, il dí seguente, una riunione di artigiani, descritto in fuga attraverso la frontiera carico di lingotti di oro, mentre in realtá si era recato a Bardonecchia per una fugace visita alla famiglia. Poiché al mattino della domenica mi trovavo alla stazione di Torino e lo incontrai al suo arrivo da Roma, dichiarai al Duce l'assurditá dell'accusa ed Egli mi comunicó che le stesse autoritá di Torino avevano segnalata a Badoglio la mostruosa inscenata montatura scandalistica, chiedendo l'autorizzazione di sequestrare i giornali. Ma l'onesto Badoglio, il grande artefice della nostra rovina morale e materiale, appuntó la lettera con una semplice parola: "atti", e bevve lietamente e lasció bere alla coppa dello scandalo. La lettera, successivamente rintracciata, venne pubblicata dai giornali. Ma se il destino fosse stato meno giusto nei confronti di Gazzotti oggi, almeno qualcuno, potrebbe ancora ripetere o credere alle accuse colle quali si tentó proditoriamente di colpirlo.

Quanti altri casi del genere si possono registrare? Moltissimi, sicuramente.

Sta di fatto che il Duce, pur essendo lieto di aver potuto constatare l'onestá dei Suoi collaboratori, avrebbe desiderato accettare qualche grossa magagna contro qualcuno di essi per pubblicarla e dimostrare in questo modo che il fascismo non si prestava a coprire i colpevoli.

La sorte, meglio l'altrui onestá, si pose contro le Sue intenzioni. Ed aggiunse: *"Al di sopra delle attuali inesatte valutazioni, il tempo darà sul fascismo e sulla onestá della grande maggioranza dei fascisti il suo giudizio. Tale giudizio sará tanto piú lusinghiero, quanto maggiori saranno state le ingiuste valutazioni.*

"I giudizi vanno, vengono, si rivedono.

"A volte nella polvere, altre volte sugli altari. Magari sugli altari c'é un po' di polvere. Questo, il destino degli uomini politici.

"Vi sono nella vita degli uomini delle eclissi che sembrano tenebre che cadono.

"Dopo poco, invece, sfolgora il sole.

"Solo gli ostinati si rifiutano di vedere quel sole: sono essi i sacerdoti del buio.

"Ma la nostra eclissi non puó essere che transitoria.

"Il vento della vita spazzerá la polvere. In quel non lontano giorno cadrá il castello della calunnia, travolgendo i nostri nemici".

Siamo nell'aprile 1945. Come sapranno tutti, ed io ho la documentazione per provarlo, il Duce aveva esclusa la difesa di Milano per evitare la distruzione della cittá; la Sua decisione risàle al dicembre 1944.

Fu cosí che Milano, da Lui salvata, lo puó colpire con la profanazione, lo puó coprire di polvere. I suoi avversari esultano. Hanno finalmente la strada libera; piú non debbono temere il tanto avvilente confronto. Non importa se, per raggiungere il piú vile dei poteri, hanno ucciso l'Italia ed assassinato Mussolini.

I professionisti della calunnia e dell'infamia, cosí largamente tollerati dalla infinita generositá di Mussolini, non Gli perdoneranno mai di averli subissati, di averli costretti per cosí lungo tempo nel rango inferiore della loro incapacitá.

É venuto finalmente il vento della "liberazione". I pigmei possono dare la scalata al macigno; alla montagna. Ognuno sputa, dai piú o meno velenosi e liberi fogli di cui dispone, l'invidia che lo ha roso per venti anni.

Chi ha calzato gli zoccoli al cervello oltre che ai piedi non puó perdonare a chi seppe cingersi d'alloro.

Ma "*il vento della vita spazzerá la polvere. In quel non lontano giorno cadrá il castello della calunnia, travolgendo i nostri nemici*".

Cosí sia.

CONGEDO: 23 APRILE 1945

Maderno é tutta un fiore. Da qualche giorno la primavera, ancora sonnecchiante altrove, ha conquistato le sponde del lago con lo sfarzo dei suoi colori. Le luci si sono fatte piú intense; piú viva l'alba; ogni tramonto ha riflessi rossi ed azzurri sulle acque leggermente increspate dalla brezza.

La vita rinasce e si rinnovella con l'eterno canto delle cose eterne.

In questa cornice creata dalla mano di Dio per i riposanti sonni della dolcezza umana grava imperiosa la legge della guerra. Triste il contrasto fra il paesaggio e l'animo degli uomini su cui pesano le sempre piú incerte notizie del fronte.

I cuori sono oppressi dalle ombre dei piú angosciosi dubbi che tutti tormentano.

Si resisterá ancora a lungo? Ognuno pone a se stesso la domanda che riassume l'intimo affanno. Ognuno tace in pubblico gli incalzanti dubbi e cerca di darsi un contegno fatto di disinvoltura malamente nascosta.

Mussolini, pochi giorni innanzi, ha esaltata la bella morte in combattimento.

Come si possono interpretare le Sue parole? Prevede la fine? O prevede invece l'ultima battaglia in cui occorre impegnare la vita perché sia salva la Patria?

Avremo ancora la vittoria delle nostre armi e con essa la gloria di salvare l'Europa? E' in tutti i cuori una grande aspettativa. Forse non sarebbe impossibile rivolgergli la grande domanda, ma nessuno ha il coraggio di indurlo ad approfondire il Suo pensiero sul risultato finale della lotta. Tutti si limitano ad osservare ed attendere, consumando in se stessi le incertezze dell'ora.

Si nota un accentuato viavai di uomini conquistati dalla fretta.

Tutti corrono senza tregua di giorno, nelle ore notturne, sotto i bombardamenti. Incontrandosi, questi uomini, evitano reciprocamente ogni domanda; il mondo circostante non desta alcun apparente interesse. Le cose comuni della vita non hanno piú valore. In tutti é la febbre del movimento; ogni cuore é conquistato dalla forza del silenzio: quel silenzio che precede la tempesta.

Anche il lago con i suoi riflessi di mille colori sembra una immensa pozza da cui si siano allontanate le ninfe. Gli stessi fiori di Maderno al loro primo sbocciare appaiono maturi e cadenti come i fiori dei cimiteri. Gli uomini, afflitti e stanchi, vagano e brancolano senza una precisa direzione. Hanno smarrita la strada e si fermerebbero se non ci fosse Lui. E per non fermarsi corrono all'impazzata.

In tutti é scomparsa la serena fiducia di un tempo. Ancora non é visibile la bufera ma ognuno la sente prossima. Debbo dire, per la veritá, che in questi uomini non ho potuto notare alcuna preoccupazione di carattere personale. Anzi moltissimi rifiutarono, quasi sdegnosamente, i predisposti documenti atti a mimetizzare le proprie famiglie nella eventualitá di un crollo. Ma la stessa sfida al destino non é sempre il frutto di una intima sicurezza; nasce invece dal desiderio di assumere posizione, una posizione netta ed inequivocabile, in cui tutti, in alto ed in basso, possano vedere gli elementi dell'esempio.

E tacciono in quel silenzio che diventa una oppressione. Un combattente, decorato di Medaglia d'Oro, raccontava di essere stato sempre incerto e perplesso fino al momento di scattare dalla trincea per la battaglia. E doveva riferirsi appunto al suo stato d'animo di questo momento. Ognuno si logorava nell'attesa degli avvenimenti.

Era stato emanato l'ordine di predisporre il versamento degli stipendi del mese di Aprile. Alla sede di Maderno nessuno si preoccupó di far applicare l'ordine; né Milano, da cui si dipendeva amministrativamente, aveva provveduto per la solita rimessa.

Di fronte alla possibile catastrofe, ben piú grave per la Patria che non per gli uomini, questi seppero assumere una posizione secondaria. Non parlo di me; mi riferisco ai miei collaboratori ed ai tanti estranei all'ufficio incontrati in quei giorni. Notai in tutti quasi l'ostentato desiderio di autodimenticarsi, non escluso il perso-

nale femminile che seppe dare, anche nelle successive piú gravi contingenze, esempi di un eccezionale sangue freddo che onorano altamente la donna italiana.

In questa atmosfera, piena di ombre, ho appresa la decisa ed immediatamente effettuata partenza del Duce per Milano. "*Per il ritorno, previsto entro qualche giorno, mi avrebbe fatto avvertire; intanto dovevo restare in sede in attesa di ordini*".

Poco dopo la Sua macchina passó davanti alla sede del Partito e scomparve verso Gardone. Non il solito vistoso seguito di automezzi; non vidi neppure la immancabile scorta tedesca. Non per questo la partenza di Mussolini passó inosservata. La notizia si diffuse invece con la rapiditá del lampo.

Credette di portarmela il Comandante della Brigata Nera "Dalmazia", Osvaldo Canzia. Mi sorprese in Ufficio mentre con il Maggiore Mario Ghezzi discutevo sui motivi che potevano aver determinata l'eccezionale ed improvvisa decisione.

Anche con Canzia disapprovammo il viaggio denso di pericoli, ma era evidente la mia intenzione di porre un freno alla valanga delle sue preoccupanti domande: —Chi avrá consigliato Mussolini? Perché allontanarlo proprio ora da Gargnano per gettarlo nell'inferno milanese? Potevo escludere in maniera assoluta che non si trattasse di un tradimento?

Le mie risposte non raggiunsero lo sperato esito di rassicurarlo.

La decisione non poteva che partire direttamente dal Duce. Era stato Lui stesso a comunicarmela ed aveva anzi preavvertito il prossimo ritorno.

Canzia, ostinato, continuava tanto con le parole quanto con i cenni negativi del capo, a manifestarmi il suo disappunto e non posso nascondere di essermi lasciato impressionare dal suo deciso ed insistente atteggiamento.

Avevo sempre allontanato da me ogni forma di facile sospetto. Conoscevo gli uomini a piú stretto contatto con il Duce. Stimavo Zerbino, al quale ero legato da una profonda amicizia e da una grande confidenza; apprezzavo Mezzasoma la cui fedeltá era indiscutibile; di Pavolini conoscevo l'animo chiaro e puro come quello di un poeta le cui forme di costante esaltazione altro non erano se non un aspetto di devozione assoluta. E che dire di Casalinuovo e di Barracu?

Queste considerazioni concorrevano a rassicurarmi, ma Canzia

insinuó il dubbio che fosse stato commesso un grave errore ed aggiunse: "Il Duce non tornerá a Gargnano".

Di qui il mio ordine ad Osvaldo Canzia di partire per Milano con la sua Brigata Nera "Dalmazia" e di seguire ovunque il Duce.

Piú tardi Pavolini al telefono mi avvertiva sul felice esito del viaggio; mi confermava gli ordini che avevo ricevuti di attendere a Maderno e quando tentai di conoscere piú precise notizie sui motivi della improvvisa decisione, si schermí assicurandomi che ne avremmo parlato al primo incontro. Né fu esplicito nel rispondere alla mia richiesta di conoscere i particolari della situazione generale. La sua voce sempre sicura, forse per non tradire l'intimo affanno, affrettó i saluti raccomandandomi di vigilare sulla sua famiglia che dal rientro dalla Germania viveva a Maderno.

La sera accentuó con la tristezza delle ombre il mio giá opprimente stato d'animo. Mi consideravo solo in mezzo ad una moltitudine. Pesava infine il solito movimento di armati. Alla Caserma della Guardia partivano automezzi carichi di uomini, altri vuoti ne arrivavano. Le macchine dei Ministeri e dei vari servizi scorazzavano con la piú assoluta indifferenza anche durante gli allarmi. Tutti questi evidenti sintomi stavano a documentare la eccezionalitá dell'ora.

Né potevo non dolermi di essere stato tagliato fuori da ogni attivitá, da qualsiasi lavoro. L'assenza del Duce creava un terribile vuoto nel cuore: attorno a questo vuoto prendevano forma i fantasmi di mille dubbi e le incertezze delle ore tristi. Oltre tutto, lo sgomento della inattivitá si faceva imperiosamente innanzi, invadeva il pensiero, martellava nella mente.

Ghezzi, ormai abituato a leggere in me come in un libro aperto, mi lasció solo. Ogni tanto apriva la porta del mio Ufficio, mi presentava una lettera arrivata con la posta del mattino, utilizzava ogni pretesto per rivolgermi la parola ma subito desisteva allontanandosi.

Dalla strada qualcuno urló.

Eravamo in pieno allarme ed io ostentavo —a finestra aperta— lo sfolgorio del grande lampadario centrale, quello prima mai usato e che avevo sostituito, non so perché, alla piú che sufficiente luce da tavolo.

Furono pochi minuti di distrazione: il tempo strettamente necessario per abbassare gli scuri, chiudere la finestra e riprendere

il posto al tavolo nel riflesso di un piccolo cono di luce: Intanto con lo sguardo misuro la immensa stanza ormai preda delle ombre e penso con Burton che "se vi é un inferno in terra, si puó trovarlo nel cuore di un uomo triste".

Le ore trascorrono lente e si appesantiscono man mano che passano.

Potrei ritirarmi in casa ma sento l'impressione della solitudine che mi attende in essa, né voglio riversare in una visita a persone amiche il tormento del mio spirito. Una strana forza mi lega al mio ufficio ed al tavolo del lavoro. Penso all'attivitá febbrile degli altri giorni e la confronto con l'indolenza senza nome di questo momento.

Nelle tempia, nel vuoto che ha ormai invaso tutto me stesso, percepisco distintamente il battito del cuore. Sembra che esso sia l'unico segno di vita in un organismo che si é ormai staccato da questo mondo. E mi passa innanzi, senza il minimo concorso della volontá, la prima giovinezza.

E' il 24 Maggio del 1919. Il professore Corsini, insegnante di Italiano all'Istituto Tecnico di Mondoví, si presenta in classe vestito a lutto e parla di suo figlio. L'unico suo figlio, volontario di guerra in quello stesso giorno del 1915, caduto pochi mesi dopo, nel primo combattimento al quale aveva partecipato.

Il padre aveva assentito al desiderio del figlio di prevenire l'appello della Patria in armi. "Se egli ritornasse al mio cospetto per rinnovarmi la richiesta autorizzazione, pur conoscendo la sorte cui il destino lo ha votato —aggiunse il professore— non esiterei ad accontentarlo".

Cosí dicendo, il bianco stanco capo dell'insegnante che predilessi, si curvó un istante; si illuse forse di nascondere ai nostri occhi una lacrima.

Uscito di classe, mi imbattei in un corteo di comunisti o di qualcosa di molto simile diretto alla caserma degli Alpini per imporre il ritiro del tricolore esposto a celebrazione dell'intervento italiano voluto da Mussolini e ragione per la piú grande vittoria della Patria.

Intenzioni e propositi del corteo erano evidenti dallo scomposto tumulto, dalle gesta, dalle parole e dalle imprecazioni che accompagnavano e distinguevano il suo passaggio. Ancora nell'atmosfera di quanto avevo ascoltato in classe, avevo gridato: "¡Viva

l'Italia! Viva l'Esercito Italiano!"... Poi? Poi non ricordo piú nulla...

Rinvenni piú tardi, in casa di un amico. Mi raggiunse il Prof. Corsini, che sentiva di essere stato la causa, sia pure indiretta, della mia solenne bastonatura. Aveva deposto l'usuale tono, sempre bonario, ma talmente alto da incutere il piú riverente rispetto.

Mi colmó di premure e di attenzioni. Vennero piú tardi alcune confidenze: con Mussolini sarebbero cessate queste soperchierie; non piú sarebbe suonato insulto per una parte e sarebbe stato fonte di pericolo per l'altra, il grido che avevo lanciato. Questo grido diventerá l'orgoglio di tutti gli italiani.

Qualche cerotto, il vestito in piú parti strappato e macchiato di sangue mi avevano data la patente di fascista in anticipo sulla costituzione del Fascio di Combattimento di Mondoví, il cui nucleo iniziale fu composto quasi esclusivamente da studenti.

Per la prima volta, in quella occasione, costretto fra le coltri diventate di piombo per l'indolenzimento generale, avevo ascoltato il nome di Benito Mussolini. All'idea del mio professore, divenuta logicamente la mia, ero stato sempre fedele. Oltre 25 anni erano trascorsi, senza il minimo tentennamento, senza la piú piccola esitazione, da quel lontano giorno.

Ed ora, dopo venticinque anni, eccomi in una semibuia stanza di Maderno, nella triste primavera del 1945, circondato dalle ombre prima mai notate. I miei occhi un tempo attratti esclusivamente dal tavolo del lavoro, vagavano ora alla ricerca di una inafferrabile serenitá. Non ero in lotta con i rimpianti anzi sentivo l'orgoglio vivo e profondo di tutto il mio passato, ma ero oppresso dai piú cupi presentimenti.

Non potrei dire da quanto tempo durassero le mie meditazioni quando uno squillo di telefono venne ad interrompere il cupo silenzio.

Era ancora Pavolini: dovevo avvertire la sua famiglia sulla decisa partenza per il giorno successivo e subito, quasi per evitare moleste domande da parte mia, mi salutó con grande effusione.

Maderno stava affrettatamente smobilitando.

Soltanto io dovevo restare a presidiare il lago. Ritornavano alla mia mente tutte le definizioni ascoltate dal Duce sulla vita locale; ormai era completamente svanita la mia speranza sul Suo ritorno. Intuivo il Suo desiderio di seguire piú da vicino, meglio ancora di-

rettamente gli avvenimenti e sapevo che se anche si fosse favorevolmente ristabilita la situazione, non avrebbe piú abbandonata la metropoli lombarda che aveva sempre esercitato sul Suo cuore la piú grande attrazione. Oserei dire ora che presagisse di dover ultimare la Sua missione nella luce del trionfo o nella polvere della sconfitta, in quella Milano ove per tanti anni aveva condotte le prime e piú ardenti battaglie della Sua vita.

Finalmente Pavolini mi chiamó a Milano per le prime ore del 23 Aprile. Dalla sede del Partito per via interna raggiungemmo la Prefettura superando un dedalo di stradine e di cortili e attraversando la breccia di un muricciolo. Non posso affermare se lo strano passaggio fosse stato attivato per l'occasione.

Pavolini mi fece da guida ed entró con me dal Duce.

Lo trovo sereno, anche se evidenti sono i segni della stanchezza. La Sua voce é leggermente smorzata ma precisa e chiara come sempre. L'aspetto generale é quello delle buone giornate di Maderno. Anzi il volto mi appare meno pallido del solito. Siamo appena entrati, Pavolini ed io, che ci raggiunge Zerbino per recare al Duce le novitá del fronte: nulla da aggiungere alle precedenti notizie.

Io che non le conosco, resto piú di prima nella mia incertezza.

Uscito Zerbino, Pavolini fece al Duce un quadro generico della dislocazione delle forze fasciste e dichiaró che quelle del Veneto minacciavano di restare senza collegamenti con Milano qualora fosse intervenuta una decisa pressione nemica su Brescia. Anche la semplice distruzione dei ponti di Verona avrebbe potuto creare analogo pericolo. Per questa previsione non del tutto fuori posto, aderendo all'ordine del Duce mi aveva chiamato a Milano.

Per la veritá questi argomenti completamente ignorati prima mi posero in serio imbarazzo. Che avrei potuto rispondere se il Duce mi avesse fatto delle domande? Invece fu Lui a parlare: *"Visiterete Verona, Vicenza, Padova, Rovigo e Venezia preavvertendo i rispettivi Federali e presiederete la riunione del maggior numero possibile di Ufficiali delle Forze Armate della Repubblica Sociale. Esporrete i pericoli ora segnalati da Pavolini ed inviterete tutti ad agire col massimo tatto per sganciarsi, nel momento opportuno, dall'itinerario Insbruck.*

"Le forze fasciste dovranno convergere nella Valtellina per il normale itinerario Brescia se ció sará possibile; altrimenti per il

tramite del Tonale; si riuniranno in Sondrio agli altri Reparti Italiani. La vostra conoscenza del Veneto renderá piú facile il compito". Subito dopo mi comunicó di aver esteso ai due Vice Segretari del Partito, Romualdi ed io, il trattamento previsto per i Ministri. Rimasi stupito. Anche nella eccezionalitá del momento, nel gorgo di avvenimenti destinati a travolgere uomini e cose, Mussolini non aveva dimenticato di premurosamente interessarsi in favore di due Suoi modesti collaboratori. E la sorpresa fu tanta che non riuscii neppure ad abbozzare il piú elementare dei ringraziamenti. Gli chiesi invece se avesse deciso di accogliere le nostre intenzioni per garantire la Sua incolumitá ed egli sorridendo, mentre Pavolini stava per intervenire lieto di assecondarmi, mi rassicuró con le seguenti parole: "*Non vi preoccupate. Conoscete il mio pensiero sull'argomento. Non moriró. Ci rivedremo in Valtellina*".

In questi termini, nella mattinata del 23 Aprile 1945, si concluse l'ultimo mio colloquio con il Duce. Mi allontanai dopo aver preso commiato, ed ancora sulla porta alzai il braccio nel saluto romano. Come sempre, rispondendomi mi guardó negli occhi e credo di aver percepito sul Suo labbro un cenno di sorriso. L'ultimo Suo sorriso per me. Non avvertii il presagio del definitivo distacco.

L'incontro mi aveva ridato forza e speranza. La Sua voce nel corso del breve colloquio non tradí la minima esitazione. Mi sembrava sicuro di poter dominare qualsiasi avvenimento. Il senso di desolazione che tanto mi aveva oppresso a Maderno era completamente scomparso. I giá tristi pensieri lasciarono posto al desiderio di ben assolvere l'incarico che mi era stato affidato. Né potevo dimenticare la Sua decisione in favore di Romualdi e di me. In che cosa consistesse questa decisione non so ancora. Infatti, anzicché incaricarmene personalmente, data l'urgenza del momento, mandai un biglietto a mia moglie con la molto generica notizia del provvedimento e la pregai contemporaneamente di mettersi a contatto con Romualdi affinché provvedesse per entrambi. Ma il tempo passó veloce e quando mia moglie incontró il mio collega, questi non ebbe alcuna possibilitá pratica di far dare seguito alla decisione del Duce.

Dopo il colloquio mi trattenni qualche tempo presso la prefettura. Dovevo attendere Pavolini. In un grande corridoio, aperto sull'interno del cortile del palazzo, incontrai Vittorio e lo salutai. Nella grande sala di attesa ho visto molte persone per lo piú sconosciute. Passó il Prefetto Bassi, seguito da Mezzasoma.

Ci salutammo cordialmente. Degli uomini presenti ho potuto studiare le espressioni. Alcuni parlavano sommessamente come chi diffida di ascoltatori indiscreti.

Notai poche divise; molti i distintivi del partito. Passó un gruppo di ufficiali entrati contemporaneamente nell'ufficio che credo fosse occupato da Bassi. Ma le mie osservazioni avevano un carattere del tutto superficiale. Rinnovavo a me stesso il ricordo delle Sue parole, le espressioni del Suo sguardo; rivedevo il sorriso che mi era parso di scorgere sul Suo labbro.

Quel "non moriró" detto con tanta sicurezza, quel "ci rivedremo in Valtellina" pronunciato con tanta convinzione avevano fugato tutte le ombre. Il colloquio non era stato affatto lungo. Lo considero infatti il piú breve fra tutti gli altri. Ma era stato premio piú che sufficiente per la mia attesa che durava dalla Sua partenza da Gargnano.

Quante volte una Sua parola, la Sua semplice apparizione aveva incendiato i cuori e portato le moltitudini al delirio?

Ricordo di aver visto intere folle con gli occhi umidi per la commozione e per il pianto. Uomini e donne avevano percorso lunghi tragitti per raggiungere l'itineraio del Suo passaggio. Qualcuno forse, dopo tante fatiche, non aveva avuto neppure il premio di incontrare il Suo sguardo.

Il destino invece mi aveva offerto la immensa gioia e l'orgoglio di un'eccezionale fortuna. Infine Lo rivedró in Valtellina. Ancora come a Maderno Gli potró parlare da solo perché anche il combattimento concederá delle tregue.

E poi? Che sará di noi? Scarto subito la domanda. Che sará di Lui?

Mi raggiunge Pavolini a darmi una prima grande delusione.

Non dovró iniziare immediatamente il mio viaggio nel Veneto. E' anzi necessario il mio rientro a Maderno per preparare il materiale che dovrá seguirci in Valtellina. Tutte le copie dei promemoria presentati al Duce e la corrispondenza di carattere riservato. L'ordine di trasferirmi in Valtellina mi verrá trasmesso da Pavolini stesso che mi preciserá anche l'itinerario da seguire.

Era utile facessi notare la mia presenza a Maderno ove giá era in atto lo sfollamento. Avrei cosí rassicurato i molti che, anche in mancanza di precisi ordini, si sentivano portati a prendere delle iniziative di carattere personale. Pavolini si preoccupava inoltre di

quelle che potevano essere le ripercussioni presso l'Ambasciata tedesca per l'apparente abbandono degli uffici.

Man mano ascoltavo le sue parole, perdevo parte della gioia che mi aveva procurata la visita al Duce. Sentivo infatti ribadirmi la mia condanna a quella che in quel momento potevo considerare una lunga permanenza a Maderno, mentre invece, al rientro dalla mia missione nel Veneto, avrei desiderato raggiungere Milano.

Ci lasciammo alla Prefettura, ove si trattenne benché avesse ultimato il suo colloquio.

Non lontano da Brescia la mia macchina incrociò quella di Gatti, Segretario particolare del Duce. Arrestai la mia corsa nella speranza di analoga manovra da parte sua, ma ció non avvenne. Egli correva lieto e veloce verso Mussolini; io me ne allontanavo a malincuore.

NO, NON ERA LA FUGA

Al mio rientro da Milano, ho trovato Maderno meno ostile, Tutto era in perfetto ordine. L'avvenuta partenza di molti funzionari dei Ministeri e delle rispettive famiglie, l'ormai eseguito trasferimento di tutti i piú importanti servizi delle Brigate Nere si era svolto senza il minimo incidente. Era in tutti vivo il desiderio di raggiungere Milano, ma gli esclusi da tale possibilitá si erano ormai rassegnati.

Il mio ritorno, sul quale non erano mancati dubbi, era servito a ridonare a molti la necessaria serenitá. Mi convinsi che Pavolini aveva avuto ragione e mi rammaricai di non essermene reso conto prima.

Il lavoro per riordinare il carteggio si protrasse fino oltre la mezzanotte. Intanto Ghezzi aveva fatto alcuni tentativi per vincere la sua riluttanza a chiedermi il permesso di assentarsi il giorno successivo. Voleva accompagnare la moglie presso amici sicuri.

Quando, piú su mio invito che non per spontanea iniziativa, me ne parló, benché sentissi vivo il desiderio di dissuaderlo me ne astenni. Mi disse che libero da questa grande preoccupazione avrebbe avute migliori possibilitá di restarmi vicino nel lavoro e nei rischi connessi al momento. La mia debolezza costó la vita a lui ed alla signora. Caddero assassinati a Gorgonzola.

Il 24 Aprile il mio autista Guilotti raggiunse Como per avvertire la mia famiglia sulla missione che mi accingevo ad iniziare nel Veneto e poiché voleva ad ogni costo raggiungermi, ripartito da Como il 25, cadde nelle mani dei partigiani.

Lo stesso giorno, accompagnato da Pini Palmieri, mi diressi a Verona. Verso Villafranca era un inferno. Gli scoppi si succedevano senza tregua. Qualcuno li attribuiva alla distruzione di opere

militari operata dai tedeschi, altri all'artiglieria. Colonne di soldati, gruppi poco numerosi, singoli militari risalivano verso il nord. Sui volti, vivi i segni di inaudite sofferenze.

Era la fine della resistenza. Non si poteva parlare di ritirata, bensí di crollo completo e definitivo.

Raggiungo la sede della Federazione, ove Valeri, il Comandante Federale, aveva predisposta la riunione di tutti gli Ufficiali della Brigata e della Guardia Nazionale Repubblicana. Tra i presenti riconosco numerosissimi amici con i quali in epoca precedente avevo vissuto ben diverse ore. L'ambiente ed il momento impediscono le liete rievocazioni. Ci consideriamo dei soldati pronti ad affrontare l'ultima battaglia. Eravamo stati uniti nella buona sorte ed ancora in quella avversa.

Mi accordo con Valeri per il richiamo di tutti i Reparti dislocati nella provincia e per trasferire il Comando nella Caserma Mussolini. La visitiamo insieme, mentre é in procinto di venire abbandonata.

Nel cortile un gruppo di Ufficiali dei Bersaglieri é pronto per partire alla volta di Milano ove sono attesi dal loro Comando. Pertanto non oppongono alcuna difficoltá alla nostra decisione. Avrei potuto insistere affinché unissero le loro forze a quelle della Brigata Nera e della Guardia Repubblicana, ma si trattava di Ufficiali senza Comando effettivo di Reparto e me ne astenni.

In questa Caserma, Mussolini aveva fatto la recluta. Una semplice targa ricordava l'avvenimento. Davanti alla stessa erano passati pieni di orgoglio i Bersaglieri: avevano ricordato, oltre che il Capo, il commilitone ed il camerata, e si erano sentiti fieri ed orgogliosi di Lui.

Un giovane Tenente mi chiede di aggregarsi a noi. Lo accontento, assicurandolo che se scoppierá la "grana" lo difenderó. Non posso peró non avvertirlo che con noi aumenteranno i rischi cui si esporrá. Mi fa vedere i nastrini delle decorazioni di guerra e ride. Vuol combattere ancora per Mussolini che é l'Italia, ed appena partiti gli altri Ufficiali, indosserá la Camicia Nera, deciso ad accompagnarci.

Con Valeri ed altri percorro alcune strade di Verona. La scarsa popolazione in sosta sui marciapiedi ci guarda. Qualche raro saluto dei piú coraggiosi; gli altri hanno paura di compromettersi. Il C. L. N. ha giá fatto conoscere le sue decisioni, meglio detto le

decisioni di Parri: *contro i fascisti verrá applicata la disciplina della eliminazione.*

Sui ponti qualche raro soldato tedesco della territoriale appronta i mezzi per distruggerli al momento opportuno. Valeri mi assicura che fará tutto il possibile per convincerli a desistere da tale proposito ed aggiunge che non saranno i ponti di Verona a determinare l'esito della guerra. Un milite giovanissimo, armato fino ai denti, costituisce l'unica guardia dislocata a Borgo Venezia, la porta di Vicenza. Mi avvicino e lo accarezzo. Apprendo che era un Balilla del Reparto Alpini ospitato da me non molti anni prima nella colonia dei Tracchi. E' felice dell'incontro. Per un attimo penso a mio figlio Giorgio.

Salgo in macchina e proseguo per Vicenza. La strada, anche questa importante arteria, é gremita di soldati. Con tutti i mezzi, non esclusi birocci e biciclette, continua la marcia verso il Nord. Qualche milite addetto all'ordine stradale cerca di disciplinare il traffico ma presto vi desiste e va ad ingrossare la marea.

Devo intervenire nei confronti di un giovane che, ormai incapace di camminare, vorrebbe poter disporre della bicicletta di un passante. Lo prendo sulla macchina e lo porto a Vicenza. Lo spettacolo fino alle porte della cittá é sempre eguale: continua monotona e terrificante la dolorosa odissea.

Alla sede della Federazione fascista ripeto la riunione di Verona. Anche qui incontro il migliore spirito. Dato quanto ho visto personalmente, mi sembra doveroso escludere la possibilitá di raggiungere la Valtellina per il transito di Brescia. Invito i Comandanti ad assumere piú precise informazioni, dopo di che si regoleranno di iniziativa al momento opportuno.

Ed eccomi finalmente a Padova, poco prima della mezzanotte. Mi ricordo di non aver ancora toccato cibo ed il Federale mi offre la cena nella sede della Brigata Nera. Padova, come d'altronde Verona e Vicenza, é saldamente tenuta da noi.

Riscontro in questa cittá una perfettissima intesa fra il Prefetto ed il Federale. Le offerte di trattative che saranno avanzate dal C. L. N. verranno respinte. Si combatterá e poi si raggiungerá la Valtellina.

Mentre assumo notizie sulla possibilitá di portarmi a Rovigo e cerco di fare luce nelle imprecise informazioni, sopraggiunge Facduelle, Capo di Stato Maggiore delle Brigate Nere.

L'incontro mi offre un po' di gioia. L'amicizia per lui é molto viva nel mio cuore. Ci siamo sempre capiti ed abbiamo sempre lavorato nella piú perfetta armonia nell'interesse dell'Idea. Esclude Facduelle la possibilitá della progettata visita a Rovigo e mentre sono sul punto di partire per Venezia un motociclista mi reca l'ordine di portarmi immediatamente a Maderno per distruggere l'archivio del Partito. Dovró successivamente proseguire per la Valtellina tramite il Tonale.

La mia missione nelle provincie Venete é finita. Mancano poche ore alle prime luci dell'alba. Decido di ritardare la partenza. Senza fari, col disordine che ho constatato di persona, sono prevedibili i peggiori investimenti. Ho visto dei soldati trascinarsi sorretti da una disperata volontá ma completamente abbandonati dalle forze. Né posso escludere che molti si siano accovacciati ove li ha vinti la stanchezza ed il sonno.

La notte é priva di stelle, il buio é impenetrabile, la mia stanchezza non ha nome. Vorrei pure io chiudere gli occhi in un lungo sonno ristoratore, se non pesasse sulle mie spalle l'ordine ricevuto. Menna mi offre un ottimo letto in Prefettura ma io temo di mettere la mia stanchezza a contatto con eccessive comoditá e mi getto su un lettino da infermeria. Pini Palmieri, molto piú giovane di me, ha giá vinto tutte le incertezze e su una barcollante sedia ha cominciato a dormire.

Nell'attesa del sonno si dileguano dal mio animo tutte le speranze che erano nate in me appena due giorni prima della visita del Duce.

Sogno di arrivare in ritardo all'appuntamento in Valtellina. Mi hanno svegliato e mi offrono un caldissimo caffé. La notte é ancora profonda. Mi guardo attorno. Pini Palmieri, trovata incomoda la sedia, si é seduto per terra e si ostina a non voler riaprire gli occhi. Nel cielo non una stella.

Gli astri —decisamente— non vogliono salutare l'alba della cosidetta liberazione. Faccio un conto sulle forze disponibili datemi dai Federali e concludo che sui Reparti del Veneto si puó fare sicuro affidamento. I Comandanti hanno i nervi saldi, i gregari una fede sicura.

Riuscendo a tenere uniti questi uomini ed a portarli in Valtellina, daranno molto filo da torcere. Occorrerá evitare che le forze si frazionino e vengano sminuzzate e polverizzate in rivoli

senza direzione. Ecco quanto lascieró detto per i federali al momento della partenza e ripeteró poi, durante il percorso, a Vicenza e Verona.

La mia corsa verso Maderno é velocissima. Le fresche luci del mattino sopperiscono alle lacune dell'occhio stanco. Qualcuno bestemmia in tedesco, sentendosi sfiorare dalla macchina; nella penombra percepisco il fiammeggiare di una raffica. Pini ne approfitta per spostare il capo sull'improvvisato origliere. Nel cielo, in direzione di Verona ed oltre, mi pare di vedere delle dense minacciose nubi.

Forse é il fumo degli incendi che dá al cielo un aspetto grigio cupo.

Nella Scaligera, quasi deserta, vedo i soliti guardiani ai ponti. Mi osservano stupiti, vorrebbero farmi cenno di rallentare o di fermare ma ormai li ho raggiunti e superati. Uno di essi cerca di afferrare il fucile che ha posato a terra a qualche metro di distanza. Tutte le sue preoccupazioni si erano infatti concentrate su una scatoletta di modeste dimensioni collegata forse con il meccanismo di scoppio delle mine.

Sul lago, ormai raggiunto, non vedo i soliti posti di blocco ma nessuno ha cercato di fermarmi ed arrivo a Maderno calorosamente salutato dal Colonnello Costa Sommer, ottimo soldato padre di un giovane caduto al servizio della Patria pochi mesi prima. Le novitá sono molto semplici: generali le partenze per Milano; l'ultimo camion delle Brigate Nere, familiari compresi, ha lasciato Maderno la sera innanzi. Al Partito, pochi funzionari ed il personale femminile mi hanno atteso. Ghezzi non é rientrato ancora e Zimoli, il mio vecchio autista di Verona ora addetto al garage, mi chiede di assentarsi. Si tratta di un mutilato di guerra in non buone condizioni di salute.

Non gli rispondo ma lo congedo con un caloroso abbraccio.

Tutti i miei tentativi per collegarmi con Milano falliscono. Finalmente percepisco la voce dell'avvocato Cammilliti, Capo dell'Ufficio legale.

La conversazione é difficile; molte altre voci interferiscono; non mi sa dare alcuna notizia e mentre lo prego di collegarmi con Pavolini, di cui apprendo la partenza, la comunicazione viene troncata. Fantini, assassinato qualche giorno dopo dai partigiani, distribuisce intanto ai pochi presenti lo stipendio del mese di Aprile.

Le notizie di Milano sono portate dalla radio che mi rifiuto di ascoltare.

Da Verona, Valeri mi informa che i tedeschi stanno per abbandonare la cittá e mi assicura di mettersi in marcia per Riva di Trento, ove faremo la prima tappa.

Gli prometto di raggiungerlo.

Nel piccolo giardinetto, antistante la sede del Partito in direzione della strada principale del paese, un faló di nutrite proporzioni consuma il carteggio dell'Ufficio. Alcuni passanti osservano e commentano. Intanto sui muri é apparso il primo proclama del C. L. N. Sono proclami anonimi: la nostra presenza suggerisce agli eroi della liberazione di non uscire per ora dall'incognito.

Nel pomeriggio telefono a Giorgio Pini, Sottosegretario agli interni. Gli chiedo le sue decisioni. Per ora non ne ha prese affatto. Intanto é anche lui in ufficio.

Ci scambiamo un affettuoso saluto.

Pini Palmieri, in assenza di Ghezzi, si adopera per trovare un camion sul quale poter far partire tutti i fascisti che intendono seguirci nella Valtellina.

L'automezzo con rimorchio sará pronto per il giorno successivo. Le ore trascorrono nella piú assoluta tranquillitá. Raggiunto dalla voce che la popolazione sta saccheggiando un ufficio abbandonato del Ministero dell'Interno, mi avvio in quella direzione ma non noto alcunché di allarmante.

Verso le ventidue Fantini mi viene a salutare. Sono sorpreso della sua decisione ma lo comprendo: non si sente di abbandonare la propria bimbetta, quella che alla mensa scandalizzava un po' tutti per la sua biricchina vivacitá nei miei confronti. Fantini é un funzionario dell'Amministrazione. In Valtellina occorrono dei combattenti armati ed usi al maneggio delle armi. Gli concedo immediatamente la richiesta autorizzazione, senza rendermi conto che la stessa equivale alla sua condanna. Ho saputo che lo hanno sottoposto alle piú crudeli sevizie ed ancora oggi non riesco a comprendere la ragione di tanto accanimento contro di lui. Aveva infatti nel partito un incarico puramente amministrativo.

Ogni tanto viene annunciato un prossimo attacco alla Sede.

Siamo ridotti a pochissimi uomini. Ma le minaccie non si avverano e Costa Sommer fa buona guardia.

Finalmente nelle prime ore del successivo pomeriggio un

vistoso camion con rimorchio si colloca davanti alla sede del Partito. Un esiguo numero di persone vi prende posto. Alcuni anzianissimi impiegati dei vari uffici, alcuni prefetti, un gruppo di donne e di bambini.

Ricordo, fra gli altri, Dumini.

Mentre si provvede al carico, mi porto da Don Verzelletti e gli consegno l'atto di donazione della proprietá del Partito e la valuta dei Fasci all'Estero nello stesso pacco in cui mi é stata data. Raggiungo anche la mia abitazione leggermente fuori del paese ed offro la mia bicicletta ad un pescatore. Egli forse benedice la nostra partenza per la fortuna che gli capita fra capo e collo.

Finalmente il camion si muove. Lo seguo con la mia macchina.

Addio, Maderno. Sei mesi di vita e di lavoro si concludono con un abbandono.

Lascio alcuni amici che mi sono premurato di salutare; lascio libera la strada ai nemici che sono riusciti a non farsi conoscere.

E' un triste pomeriggio fatto di pioggia, di tristezza. Ho percorso questa stessa strada tutti i giorni; sovente piú di una volta nello stesso giorno per portarmi a Gargnano dal Duce. Una breve corsa anche sotto lo sguardo degli apparecchi nemici ed ero da Lui. Oggi identico é lo scopo del viaggio ma le condizioni del mio spirito sono profondamente mutate e la meta é molto piú lontana: Lo vedró in Valtellina.

Ci fermiamo davanti alla Caserma della Sua Guardia ove sono rimasti alcuni militi addetti ai servizi. Li invito a seguirmi. Alcuni aderiscono ed un giovane ufficiale, dichiaratosi consegnatario della caserma, mi notifica il suo rammarico per non poterla abbandonare. Egli custodisce due casse di proprietá del Duce e poiché sono diretto a raggiungerlo mi vengono consegnate.

Vengono sistemate sul camion a fianco dei documenti del Partito.

Riprendiamo la marcia ed eccoci a Gargnano.

Istintivamente i miei occhi volgono sulla destra, verso una ben nota deviazione, ove una sbarra vigilata da un gruppo di militi impediva il transito a chi non era diretto dal Duce. Ora essa é abbandonata, semiaperta. Sembra un grande palo rimasto sospeso a mezz'aria nella sua caduta. E' ormai ingombrante ed inutile. Qualcuno se ne impossesserá. Crepitando forse si dissolverá presto nella fiamma che brucia ogni cosa. Quella stessa fiamma che brucia in

trecentomila cuori e verrá spenta, tra non molte ore, ferocemente nel sangue.

Ecco scomparire, dietro le spalle, quanto fu piú caro: la casa del Partito, la caserma della Guardia, la villa del Duce.

Tutto appartiene ora al passato. La memoria ed il cuore non si vorrebbero staccare da questi palpitanti Altari della Sua vita, ma la speranza di ritrovarlo in Valtellina ci spinge a correre verso di Lui.

Piove, ma non alzeremo la capotta. Il camion che ci precede é sprovvisto di qualsiasi riparo. Mentre lentamente, quasi meccanicamente seguo le sue ruote, il mio cuore ha un attimo di debolezza. Invidio chi ha la capacitá di piangere.

Verso mezzanotte raggiungiamo Riva di Trento. Incontro la staffetta delle avanguardie veronesi. Una Camicia Nera —Rino Marconi— di Massa Lombarda successivamente incontrato nell'Italia del Sud, quando entrambi circolavamo sotto falso nome, ci fa da battistrada per la ricerca di un riparo ove accantonare il dolorante carico del camion. Particolarmente i bambini mi fanno pena. Successivamente lo stesso Marconi mi collegherá con Valeri, al quale trasmetto subito l'annuncio che il mattino successivo proseguiró per Trento.

Ho portata la mia macchina in una stradina di campagna ed attendo le luci del giorno per riprendere la marcia. La pioggia batte con incessante perseveranza sulla capotta e con pari insistenza il mio pensiero corre al Duce. Dal 23 aprile sono trascorsi quattro lunghi giorni. Io ho scorrazzato il Veneto e la notte mi ha inghiottito a Riva di Trento. Ma Lui dove sará? Avrá raggiunta la Valtellina? Forse avrá chiesto di me e delle colonne venete. Mi rammarico di non aver affrettata la partenza dei reparti. Ma una ragione di prestigio ci impediva di precedere i tedeschi. I Suoi ordini comunque erano molto precisi e sono stati eseguiti.

Come sono lunghe le notti della primavera quando martella la pioggia!

E come sta in ansia il cuore quando teme di essere in ritardo!

A Trento ho un felicissimo incontro. Il Prof. Nazzareno Bonfatti, uno dei piú colti sindacalisti fascisti, mi si fa incontro alla sede del Dopolavoro. Bonfatti non é un uomo di armi ma é un uomo di fede e conosce il proprio dovere. E' il 28 Aprile 1945. Discuto con i Fascisti di Trento. La situazione é grave. Le difficoltá

per organizzare il concentramento delle forze fasciste sembrano insormontabili.

Ognuno peró si dimostra animato dalla migliore volontá e si mette al lavoro. Mi comunicano l'avvenuto arrivo a Bolzano di Reparti fascisti, fra cui una colonna della Guardia Repubblicana. Mi porto immediatamente sul posto.

Prendo contatti con il professore Briani, con il Maggiore Marenghi, con la Baronessa De Paoli e con altri. Assumo contemporaneamente notizie sul transito dello Stelvio per il caso si avveri la prospettata minaccia dell'impedito accesso al Tonale a colonne con direzione inversa a quella seguita dai tedeschi.

Con Marenghi mi appresto a sedermi a tavola quando la radio comunica la folgorante notizia dell'assassinio del Duce. Abbiamo tempo di guardarci negli occhi e di scoppiare in pianto. La notizia ci ha colpiti piú profondamente di qualsiasi piombo. Aggiunge ancora, la maledetta voce, che Mussolini era in fuga verso la frontiera Svizzera. Mi alzo in piedi. Vorrei reagire. Contro chi?

Non mi resta che piangere tutte le lacrime trattenute per tanti giorni.

E' la fine. Una scarica non ha soltanto ucciso un Uomo, non soltanto ha ucciso trecentomila Uomini, ma ha colpito l'Italia.

Mi ritornano alla mente le parole del Duce: *"Mi sono posto e mi considero al di sopra del bene e del male. Non mi esalta l'uno, non mi tocca l'altro. Il destino mi ha riservato un particolare accanimento da parte degli uomini. Come si fa a smascherare la menzogna? Parlando? Tacendo?*

"Ecco il problema che ognuno risolve per sé a modo proprio.

"Io mi sono posto al di sopra del bene e del male."

Nessun interesse particolare, ma un solo grande obbligo morale mi ha indotto a precisare, nel modo sopra descritto, l'appuntamento datomi in Valtellina dal Duce il 23 Aprile 1945. Questo appuntamento era noto a centinaia di Ufficiali del Veneto, cui l'avevo comunicato nelle accennate riunioni.

Al momento in cui é caduto, Mussolini si dirigeva verso la Valtellina come verso la stessa si dirigevano, sia pure in ritardo, fortissime colonne di armati.

Un giorno, forse non lontano, con un gruppo di fedeli, riprenderemo la marcia interrotta a Bolzano nel momento della ferale notizia.

E ci porteremo in Valtellina, ove sentiamo di essere attesi dal Suo spirito.

E nel punto esatto del fissato incontro, con le lacrime agli occhi, sulla terra o sulla pietra, con la penna o con le unghie, scriveremo la veritá.

No, non era la fuga.

Era il viaggio verso lo spirito, ove i vivi ed i morti si incontrano.

Era il viaggio verso l'ultima —non ancora scavata— trincea, ove l'anima chiama a raccolta tutte le speranze, mobilita tutti i sentimenti, riunisce tutti i cuori.

In quel giorno da Milano, la cittá delle tristi giornate, da tutte le altre cittá d'Italia e dai paesi si muoveranno, in silenzio, interminabili colonne di cuori.

Saliranno lungo le strade, per i sentieri di montagna o scenderanno dallo Stelvio e dal Tonale: tutti i cuori degli italiani si riuniranno fra i dirupi alpini, nelle infossate strade, ove l'odio degli uomini ha colpito Mussolini.

E tutti insieme avranno capito allora che non era la fuga ma il viaggio verso la gloria eterna.

L'AMORE DI MUSSOLINI PER GLI ITALIANI

Qual'era negli ultimi tempi il pensiero di Mussolini sugli italiani? La semplice domanda, ascoltata ripetute volte, merita una risposta ed a mio avviso si innesta e forse si confonde nel sentimento di amore sentito da Mussolini per il popolo italiano. Giá in precedenza ho cercato di inserire nei miei scritti molte notizie sulle quali ero stato sollecitato, ma non posso limitarmi ad un semplice inciso su questo argomento, perché il motivo é affascinante e merita di essere esaminato in tutti i suoi particolari.

Molto piú facile sarebbe stato riferire il pensiero del Duce sugli stranieri, e probabilmente dallo stesso sarebbe balzato, sia pure attraverso i meandri di un labirinto, il complesso di notizie care a molti italiani.

Resta intanto escluso ogni mio intendimento di riferire le opinioni di Mussolini sugli italiani nel periodo precedente al venticinque luglio 1943. Molte sono infatti le fonti cui si puó attingere direttamente fino a tale data. I Suoi discorsi al grande pubblico, quelli meno noti nelle riunioni dei piú vicini collaboratori, le dichiarazioni fatte a singole persone sono tante da costituire un materiale di preziose e dirette ricerche.

Piú difficile é il compito per quanto riguarda il periodo al quale mi riferisco; piú facili gli errori ed é forse questa la ragione per cui ancora non mi ero deciso ad uscire dal riserbo. So che il mondo é meno indulgente per gli errori che per le colpe e so ancora che la strada dell'inferno é lastricata di buone intenzioni. Ma so anche quanto necessario sia ristabilire la veritá anche in contrasto con alcuni scrittori che nelle loro pubblicazioni su Mussolini sono caduti nell'errore di ancorarsi ad una frase incidentalmente ascoltata in ben precisa e giustificata occasione, per fare di tale

frase un punto di partenza anziché la conclusione di un episodio.

Intanto é indispensabile avvertire le profonde divisioni in atto fra gli italiani, nello specifico momento che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945. L'Italia é tagliata in due tronconi, gli italiani degli stessi tentacoli sono profondamente divisi fra di loro.

Se nell'Italia del Nord molti erano passati al nemico, non indifferente numero di italiani del Sud erano stati posti in carcere, nei campi di concentramento, non pochi erano stati fucilati per aver continuato a restare fedeli ai motivi della guerra dichiarata nel 1940.

Il 16 dicembre 1944, in quello che ben si puó chiamare il discorso della riscossa, Mussolini rivolgendosi agli italiani, ma parlando ai tedeschi, rivendica il contributo offerto alla guerra della Repubblica Sociale Italiana; contributo da Lui precisato in 786 mila uomini, ed aggiunge: "*il dato é incontrovertibile, perché di fonte germanica*". Ma la cifra vera era di molto superiore.

É quindi logico dedurre che almeno un milione di italiani atti alle armi erano nel cuore, nell'orgoglio, nell'affetto di Mussolini. Fatte le proporzioni, considerati gli anziani, i giovanissimi, non dimenticata la parte femminile, si puó stabilire la imponente cifra di diversi milioni di Italiani in piena unione spirituale con il Fascismo, nella sola Italia del Nord.

L'antifascismo nel Sud d'Italia non é mai esistito in forma consistente ed in proporzioni degne di rilievo. Nel corso della guerra le popolazioni dell'Italia meridionale dettero una cosí luminosa prova di forza d'animo da sorprendere veramente persino i piú ostinati negatori delle loro magnifiche qualitá. Napoli ha sofferto e sopportato crudeli bombardamenti con un cuore davvero eccezionale.

Fatta una prima molto generica distinzione di carattere politico e geografico, non possono venire taciute le profonde divisioni sociali comuni a tutti i popoli e, conseguentemente, anche a quello italiano.

Senza arrivare ai piccoli dettagli, si puó affermare che é esistita in Italia una classe dirigente, una borghesia e vi sono state le categorie del lavoro manuale ed intellettuale.

Quali di queste forze mancarono maggiormente nel momento grave della vita nazionale? A mio avviso i componenti della classe

dirigente in prima linea. Di qui, per procedimento estensivo, si scende man mano alle altre categorie, nell'ordine nel quale le ho elencate.

Mancarono taluni componenti di queste categorie perché si scoprirono ad un certo momento permeati di spirito antifascista? Non lo credo. Ebbero invece paura di aver avuto troppo coraggio, di aver osato troppo, sospinti dalla forza trascinatrice di Mussolini; non compresero il momento, temettero di perdere troppo, si lasciarono conquistare dal panico. É stato piú un sentimento di panico che non politico, quello che fece presa sui cuori, turbó le menti, condusse molti uomini sull'orlo della paura e quindi della vigliaccheria. Chi determina la diserzione di un reparto, non é mai la massa, ma il primo uomo che fugge.

Cosí chi determinó le successive infelici prove delle moltitudini fu una minoranza esigua di uomini spiritualmente impreparati, incapaci di votarsi a sentimento di sacrificio e di grandezza. Resti inteso che la mia analisi non pretende di avere valore assoluto; esprime soltanto una mia opinione personale. Ma non posso tacere di essere arrivato a questa conclusione attraverso un complesso di meditazioni e di consultazioni.

Parimenti é lontano da me il desiderio di tentare una accusa od una discolpa. Mi preme soltanto e semplicemente annotare. Fu a mio avviso la iniziale colpa di una minoranza, quella che determinó lo sfacelo.

Questa minoranza nel momento iniziale della sua opera disgregatrice venne considerata dalla moltitudine come la espressione di una particolare capacitá di intuito e insinuó non pochi dubbi anche negli spiriti piú saldi. Oggi sono noti gli errori, le conseguenze, le gravi colpe commesse da tale minoranza. I risultati della sua opera si appalesano senza riserve, senza limiti. In quei momenti essa espresse la prima fuga destinata a trascinare gli altri.

Il popolo fu la vittima

Il popolo, quello vero, quello che lavora, quello dalle cui file erano stati tratti gli autentici soldati della Patria, fu piú la vittima che non il complice dei primi disertori della battaglia. Su que-

sti pesa una grave colpa perché sbagliarono, perché furono vittime della paura non sempre scusabile, e peggio, perché in qualche caso si macchiarono dell'onta di essersi messi al retribuito servizio dello straniero.

La prova che ció sia avvenuto é fornita fin troppo chiaramente dal contenuto dell'articolo sedici del trattato di pace.

Un mondo di uomini cosí esteso come quello preso in esame, cosí diverso nei suoi componenti, puó sempre trarre in valutazioni che se esatte per una parte, possono non esserlo per altra parte.

Ció premesso, passiamo ora ad esaminare le parole del Duce; quelle piú note per essere state dette in pubblico ad un grande o modesto uditorio.

Il 18 settembre del 1943, nel primo discorso agli italiani, esaminando l'atteggiamento della corona Egli subito pensa di evitare ogni accusa di tradimento agli italiani in generale.

"*D'ora innanzi puó accadere che anche nei rapporti privati ogni italiano sia sospettato. Se tutto ció portasse conseguenze solo a danno dei responsabili, il male non sarebbe grave; ma non bisogna farsi illusioni; tutto ció viene scontato dal popolo italiano, dal primo all'ultimo dei suoi cittadini*".

E piú oltre si rivolge agli squadristi per invitarli a ricostruire i battaglioni che hanno compiuto gesta eroiche, ai giovani fascisti per invitarli a rinnovare sul suolo della Patria la gloriosa impresa di Bir-El-Gobi e chiama le donne fasciste a riprendere la loro opera di assistenza morale e materiale cosí necessaria al popolo. I termini dell'appello sono chiari, esprimono non solo una speranza ma la piú profonda fiducia ed arrivano alla esaltazione quando il 28 settembre 1943 in occasione dell'anniversario del Patto Tripartito dirá fra l'altro nel suo messaggio: "*I continuati attacchi aerei contro le maggiori e minori cittá italiane, le alte perdite di vite umane innocenti, la distruzione di monumenti insigni che testimoniavano la forza creatrice nei campi dello spirito, non riusciranno a piegare il popolo italiano, ma ne sproneranno l'odio e la tenacia*". Ed avverte il 30 gennaio 1944 i comandanti regionali dell'Esercito Repubblicano che "*un problema domina, assorbe tutti gli altri. Anzi é pregiudiziale alla soluzione di tutti gli altri. Questo problema si esprime come l'imperativo categorico di ritornare al combattimento passare dallo stato di guerra-martirio che l'Italia oggi soffre attraverso la distruzione delle sue cit-*

tá grandi e minori, allo stato di guerra guerreggiata, in cui l'offesa risponde all'offesa. Lo sbarco degli anglo-americani a Nettuno ha avuto un risultato di natura morale importantissima, é stato un colpo di campana per i migliori italiani. Roma é una parola chè ha un magico suono. Se i nostri maggiori gridarono "o Roma o morte", ció significa che nel binomio, Roma rappresenta la vita, cioé il cuore della nostra razza. Ora é per noi, per voi, una umiliazione che ci brucia, vorrei quasi dire, fisicamente le carni, dover assistere da spettatori alla difesa di Roma, affidata — per ora — soltanto al valore indiscusso di soldati del Reich. Ogni popolo che ha dietro di sé una lunga vicenda di secoli, ha mangiato, almeno una volta, la cenere amara della disfatta. Ma poi hà voluto la seconda prova. Una nazione incapace di questa volontá si esilia dalla Storia e si confessa immeritevole di portare le armi, onta suprema per un popolo degno di questo nome. Vorremo infliggere questo immeritato tremendo castigo alle centinaia di migliaia di prodi che in trent'anni di guerra quasi continua caddero nel nome d'Italia? Sono sicuro della risposta che freme nei vostri cuori".

Il Duce conclude il rapporto dichiarando di essersi rivolto alla ragione degli ufficiali, ma sa di aver toccato il cuore dei suoi vecchi e valorosi soldati perché ha parlato nel nome della Sua grande passione per l'Italia e per il popolo italiano.

Con analogo cuore accorato di capo e fratello il 24 aprile del 1944 dirá ai marinai della Divisione San Marco: *"Oltre il Garigliano non bivacca soltanto il crudele e cinico britanno, ma l'americano, il francese, il polacco, l'indiano, il sud-africano, il canadese, l'australiano, il neozelandese, il marocchino, il senegalese, il negro e il bolscevico.*

"Voi avrete dunque la gioia di fare fuoco su questo miscuglio di razze mercenarie che nell'Italia invasa non rispettano niente e nessuno".

Ma gli avvenimenti piú forti della volontá di un uomo, anche se gigante, sono inesorabilmente incalzanti. Roma cade. Mussolini, per rispetto a ció che l'Urbe rappresenta nella storia e nella civiltá del mondo, per non infliggere a una popolazione durissimamente provata dall'assedio, sofferenze ancora piú gravi, interviene presso il comando germanico ed ottiene la rinuncia a difendere la cittá, cosa che i tedeschi avrebbero potuto fare. E si rivolge ai romani: *"non cedete moralmente all'invasore che ri-*

porta nelle vostre mura gli uomini della resa a discrezione e un governo dominato da un agente di Mosca.

"A voi fratelli del Mezzogiorno d'Italia, che giá da piú mesi soffrite sotto la crudele ed ignominiosa oppressione anglo-americana, diciamo: operate con ogni mezzo per rendere difficile e precaria la vita all'invasore. Agli italiani delle province della Repubblica Sociale Italiana lanciamo il monito supremo: la caduta di Roma non fiacca le nostre energie e ancora meno la nostra volontá tesa a realizzare le condizioni della riscossa".

Il sopravvento di Mosca

La caduta della Cittá Eterna, segna il sopravvento di Mosca sull'Italia e pone la prima pietra al predominio della Russia sull'Europa. Gli anglo-americani, scesi in guerra, secondo le loro affermazioni, per difendere la integritá territoriale della Polonia, abbattendo Roma colpiscono la civiltá latina ed europea, aprono la strada al comunismo, assumendo cosí una ben tremenda responsabilitá di fronte alla storia.

Togliatti, rappresentante di Mosca, dimostra di eseguire fedelmente le direttive ricevute e si prepara a giocare i suoi colleghi rappresentanti dei vari partiti politici italiani, cosí come Stalin manovra per utilizzare ai fini della Russia gli aiuti a lui bestialmente forniti da Roosevelt e da Churchill. Mussolini ha avvertito il pericolo, lo ha denunciato nel Suo appello del 5 giugno. Solo la vittoria italiana potrá salvare l'Europa. Per conseguire tale scopo, occorre affrettare il ritorno al combattimento. Visita perció i campi di addestramento e il 16 luglio 1944 si rivolge agli alpini della divisione "Monte Rosa":

"Voi siete la prima grande unitá che torna a rivedere il cielo e il sole della Patria tradita, divisa, tormentata dal nemico. Voi costituite quindi la colonna maestra del tempio, la pietra angolare della nuova costruzione delle Forze Armate Italiane.

"Come alpini, fieri delle vostre eroiche tradizioni, consacrate in cento battaglie, voi meritate questo sommo privilegio e come alpini ne valutate certamente l'onore e la responsabilitá.

"L'Italia che il Fascismo aveva portato ai fastigi dell'Impero, l'Italia riscattata con la Repubblica Sociale dal disonore e dal

tradimento, vi considera i suoi figli migliori e ripone in voi tutte le speranze.

"Col vostro contegno irreprensibile prima del combattimento, durante e dopo, io sono sicuro che non deluderete le speranze della Patria, ma le aprirete il varco verso la liberazione e la vittoria".

Con breve intervallo Egli parla ai bersaglieri della Divisione "Italia". Sono questi, con tutti gli altri combattenti, i veri rappresentanti del popolo italiano ed il Duce esalta il loro sentimento:

"Voi avete un grande onore. La vostra divisione si chiama con il nome immortale della Patria. Da oltre un secolo voi siete, non solo per il popolo italiano, ma anche per tutti gli altri popoli, il simbolo dell'Esercito italiano. Quando sfilavate al passo di corsa, cadenzato dagli squilli delle vostre fanfare, il popolo italiano si riconosceva in voi e vi considerava i rappresentanti eletti della nostra razza".

Eguali accenni di appassionata fiducia, di profonda speranza, di amore per la Patria ascolteranno i fanti della divisione "San Marco":

"Roma, che durante trenta secoli della sua storia non vide mai africani, se non incatenati dietro al carro dei Consoli vincitori, oggi ha le sue mura profanate da queste razze incivili e bastarde.

"Tutto ció se da una parte ci rattrista, dall'altra ci serve di sprone per la necessaria riscossa.

"Vi ho consegnato le bandiere e cosí la vostra divisione é completa. Sono le bandiere della Repubblica Sociale Italiana, attorno alla quale, oggi giá, ma piú ancora domani, si raccoglierá in masse compatte l'intero popolo lavoratore italiano. Queste bandiere sono il simbolo della nostra fede, del nostro ardimento. Io sono sicuro che quando i nemici multicolori della nostra Patria sentiranno il vostro grido "San Marco", essi si accorgeranno di avere dinnanzi a sé intrepidi cuori, decisi a tutto pur di conquistare la vittoria".

La ispezione del Duce alle forze militari della Repubblica si conclude con la visita alla Divisione "Littorio".

"La vostra divisione si chiama "Littorio" e tale nome conserverá. É un nome che ha giá tradizioni consacrate brillantemente durante la guerra di Spagna e nel Nord Africa. É un nome che ci é particolarmente caro. É col simbolo del Littorio che i legionari dell'antica Roma marciavano e vincevano. É il simbolo della Re-

pubblica Sociale Italiana. Per ció che riguarda la politica, le idee devono essere estremamente precise. Soprattutto in periodo di transizioni e di crisi le parole d'ordine devono avere il timbro e la durezza dei metalli. L'8 settembre noi abbiamo vissuto un episodio della storia che ci fa fremere di sdegno, ci fa piegare la testa. Bisogna analizzare in tutta la sua portata la gravitá dell'episodio per comprendere quale sia il dovere imprescindibile del momento attuale. É accaduta una cosa inaudita: che cioé di punto in bianco si abbandona l'alleato di ieri, di cui ancora nel bollettino si esaltava la comunitá delle armi, per passare al nemico. La marina, quella marina che il Fascismo aveva costruita tutta, dalle grandi corazzate ai piccoli rimorchiatori, non ha sentito la suprema vergogna di consegnarsi, guidata da un mezzo ebreo come il Da Zara, alla flotta nemica nel porto di Malta. Di fronte a questo spettacolo di rovine, il compito di ricostruzione non é semplice. Le difficoltá hanno qualche volta caratteri eccezionali. Tuttavia giorno per giorno queste difficoltá sono affrontate: in terra germanica risorgono le prime Divisioni dell'Esercito Italiano e ai reggimenti che le compongono vengono consegnate le bandiere della Repubblica Sociale Italiana.

"Repubblica non solo perché la tradizione dell'Italia, compreso il Piemonte, é piú repubblicana che monarchica, ma anche perché improvvisamente ci siamo trovati dinanzi ad una monarchia che si é disonorata con la capitolazione, davanti ad un re che, nel tentativo inutile e criminale di salvare la propria personale corona, é passato puramente e semplicemente al nemico. Quando questo accade, sistemi ed uomini sono definitivamente liquidati.

"Perché Repubblica Sociale? Per una ragione evidente; abbiamo un campionario di repubbliche dinanzi a noi, nel mondo odierno. Io spero che nessuno di voi voglia istituire in Italia una repubblica arciparlamentare, come quella francese, fradicia di giudaismo e di massoneria, e nemmeno una repubblica cantonizzata come quella svizzera; e non parliamo inoltre delle repubbliche d'oltre oceano dove i termini di comando e di obbedienza paiono precari ad ogni volgere di stagione. É chiaro quindi che la Repubblica Sociale Italiana e fascista non puó essere che ispirata alla dottrina del Fascismo ed ai suoi insegnamenti. Coloro che vogliono vivere nell'equivoco e credono di mimetizzarsi fanno un calcolo inutile e vile.

"Dall'otto settembre in poi le sofferenze alle quali il popolo italiano é stato sottoposto possono dirsi inaudite. Ma le hanno meritate coloro che il 25 luglio si abbandonarono all'orgia di distruzione dei nostri simboli credendo di distruggere ció che non puó essere distrutto: le opere e lo spirito. Meritate le hanno coloro che dopo l'8 settembre per un fenomeno di quasi incredibile incoscienza hanno suonate le campane a stormo, improvvisato cortei, accesi i fuochi di gioia sulle montagne, mentre quella era e doveva essere una giornata di profondissimo lutto nazionale. Cosí doveva essere accolto un falso armistizio con clausole tanto schiaccianti e draconiane che ancor oggi, dopo dieci mesi, non si ha il coraggio di renderle di pubblica ragione. Ora bisogna raccogliere violentemente tutte le forze rimaste intatte nel nostro spirito e bisogna dire: in queste condizioni non é piú importante vivere. In queste condizioni importa una sola cosa: combattere. Chi non combatte oggi si illude di vivere. Chi non combatte oggi é un uomo giá moralmente morto e che merita di esserlo.

"Ci rivedremo in Italia, quando avrete finalmente la gioia di far fuoco sui nemici che bivaccano all'ombra dei nostri monumenti secolari ed universali.

"Noi riprenderemo la battaglia per tornare ad essere un popolo. Perché l'Italia si trova di fronte sempre a questo tremendo dilemma: o é grande o non é. Le armi, o camerati, vi sono date perché i nostri ideali diventino realtá".

L'onore, il piú alto bene

Queste parole, cui ogni commento non solo puó apparire inutile, ma costituirebbe una brutta cornice all'insuperabile quadro del Grande Maestro, racchiudono in se stesse la esaltazione del popolo italiano. Roma é per Mussolini il mito, la fiamma del pensiero, la forza motrice dell'azione. Davanti a Roma gravita il mondo. E gli italiani vivono in Lui nella luce di Roma.

La guerra —comune il richiamo al passato— era la guerra contro Cartagine, contro i nemici di Roma. Cosí il 27 settembre 1944 preciserá ancora una volta il Suo pensiero nel memorabile discorso fatto nell'anniversario del Patto Tripartito.

"Quando il 17 settembre 1940, fu concluso il Patto Tripartito

fra l'Italia la Germania ed il Giappone, si compiva un atto di importanza storica, in vista di quello che giá appariva il fatale sviluppo della guerra allora in opera per la decisa volontá anglosassone: la conflagrazione mondiale. Ma il patto era anche, secondo l'intendimento dei tre alleati, un ammonimento nella speranza che la guerra potesse non propagarsi a continenti ancora immuni e che attraverso la limitazione del conflitto si addivenisse ad una nuova organizzazione del mondo sulla base del principio di giustizia internazionale, enunciato nel preambolo del patto stesso, e cioé che tutte le Nazioni devono avere il posto che a ciascuna spetta.

"Il Patto a tre fu cosí una misura di difesa, in vista di quel complotto che era giá nell'aria e che le Nazioni cosidette democratiche giá tessevano per colpire mortalmente le tre grandi Nazioni che rappresentavano i valori e la forma di spirito, il duro lavoro, il diritto alla pacifica espansione.

"Ma oltre che legame di difesa, il Tripartito era anche un impegno di responsabilitá e di solidarietá nella grande opera che dovrá dare al mondo un ordine nuovo, dove il diritto alla vita dei popoli giovani avrá un giusto riconoscimento, e ingiustizie antiche saranno eliminate.

"Non é dunque per passeggere contingenze politiche, bensí in armonia con la fatale logica della storia, che prima della prova suprema si concludèva l'alleanza dei tre popoli i quali, nell'occidente e nell'oriente, erano, con i loro regimi di disciplina e di sacrificio liberamente accettati gli enunciatori di una nuova epoca e di un nuovo modo di vita.

"Gli avvenimenti che si sono succeduti poi hanno dimostrato che giustificata era la volontá di difesa delle Nazioni dal pane piú scarso, nei confronti di quei paesi che vogliono mantenere ad ogni costo il possesso ed il monopolio delle ricchezze materiali del mondo. Tali avvenimenti sono storia di ieri: una provocazione quotidiana dei tre paesi in una forma cosí diretta e preordinata che ha pochi precedenti nella storia. Provocazioni ed atti di ostilitá il cui esito non poteva che essere uno: l'estensione della guerra al mondo intero.

"Il complotto che da lungo tempo covava a danno delle Nazioni del tripartito é cosí diventato giuoco aperto e senza scrupoli. Nessun ritegno hanno oggi i nostri nemici —neppure nel campo

delle parole, nel quale essi vogliono essere cosí attentamente guardinghi— a proclamare che il fine della loro guerra é la completa e definitiva distruzione dei tre popoli.

"Possono levarsi e si levano fra i nostri comuni nemici voci piú chiare o piú ambigue a questo riguardo, ma la volontá é sempre una: cancellare dalla storia degli anni avvenire il nome dell'Italia, della Germania e del Giappone.

"Questa é la realtá che giova guardare virilmente in faccia in questo asperrimo momento della lotta. Bisogna non illudersi e non lasciarsi ingannare. L'Italia, messa in ginocchio, ma non abbattuta, sa per amarissima esperienza quale sia l'animo dei nostri nemici, quale realtá si celi sotto le lusinghe propagandistiche.

"Per salvarci e per salvare il futuro dei figli, il cammino della storia e la via del destino devono essere seguiti fino in fondo, nonostante gli ostacoli, i sacrifici e i dolori.

"Soltanto cosí un popolo dá la prova della sua maturitá e del diritto a cercarsi il suo avvenire. Io chiedo agli italiani di guardare alle sublimi prove di patriottismo e di valore che dánno il popolo germanico ed il popolo nipponico e di ridonare cosí ai loro spiriti, scossi dal tradimento subito, la forza della fede. Chiedo agli italiani di riflettere sulle condizioni d'armistizio, che dopo l'Italia furono imposte ad altri paesi, condizioni che ricordano la storica frase "guai ai vinti".

"La Repubblica Sociale Italiana rappresenta l'Italia che tiene fede alla parola data e che considera l'onore il piú alto bene degli uomini e dei popoli, in quanto salvaguarda il presente ed il futuro".

La data del trascritto discorso é da sola piú che indicativa. Gravi sono state le prove precedenti, né sono mancate le delusioni, ma Mussolini ha ancora fiducia negli italiani. Ad essi si rivolge col ragionamento e col sentimento per indicare la strada, per avvertire quanto false e caduche siano le altrui promesse.

É caduta in Lui la speranza di ricostruire il grande esercito della Repubblica Sociale Italiana. Lo ha impedito la incomprensione dell'alleato. I giovani accorsi alle armi hanno trovato le caserme chiuse e occupate. Nei "lagher" tedeschi oltre centomila soldati hanno logorato nella tristezza dell'impotenza l'adesione data alla Repubblica Sociale Italiana.

Ma c'é ancora fra il Capo ed il Suo popolo una salda intesa,

una reciproca comprensione: quella che vive al di sopra delle avversitá.

É difficile pretendere in chi soffre moralmente e materialmente una collettiva serenitá di spirito. Milioni di fedeli nel corso di millenni hanno espresso un ristretto numero di Santi. Anche nel campo strettamente religioso la vittoria della virtú sulle debolèzze umane é difficile: qualche volta irraggiungibile. Pure Mussolini verrá compreso ed ascoltato e non salirá da solo il Suo Calvario. Lo accompagneranno 300.000 morti e milioni di italiani colpiti dalle persecuzioni.

Né si poteva pretendere di piú nell'atmosfera di tragedia vissuta dal nostro popolo. Sorge quindi chiara la necessitá di una netta discriminazione quando si vuole esprimere un giudizio sul nostro popolo.

Dire semplicemente, come qualcuno ha commesso il grave errore di dire, che il Duce, nel tempo della Repubblica Sociale, non avesse stima negli italiani o peggio ancora che tale disistima dichiarasse apertamente, é ingiusto verso Mussolini e verso gli italiani, e offenderebbe centinaia di migliaia di cittadini uccisi perché amavano Mussolini al di sopra della loro stessa vita —Mussolini aveva detto: "se cade la Patria, la vita é inutile", e cadde per l'Italia—. I martiri della Repubblica Sociale Italiana non vollero sopravvivere al Suo sacrificio e morirono per Lui.

Non per motivi di inutile polemica, ma per amore di veritá in contrasto con tali affermazioni, riferiró quanto ho ascoltato direttamente. Intanto seguo fedelmente l'ordine cronologico dei Suoi discorsi.

Il 14 ottobre del 1944 riceve i comandanti della Brigata Nera "Aldo Resega", che portava il nome del Federale di Milano freddato il mattino del 13 dicembre 1943 mentre si recava in ufficio.

É quello di Resega, come d'altronde lo era stato e ancora lo sará per tanti altri, un omicidio premeditato e barbaramente eseguito sul piú mite degli uomini, su di un soldato fedele, buono e capace. Chi sa morire come Resega nell'esclusiva invocazione del perdono per i sicari e, tra gli strazi ed i tormenti della imminente fine, sa trovare la forza di benedire l'idea per cui offre in olocausto la vita, non puó appartenere se non ad un popolo superiore. Ai comandanti ed agli ufficiali cosí si rivolge il Duce:

"*Rivedo con gioia volti di camerati che mi furono familiari*

nei tempi della vigilia quando, come oggi, avevamo di fronte un mondo che attraverso dure battaglie e cruenti sacrifici fu sgominato.

"Anche allora tutto e tutti, dai piú rossi ai piú neri, erano contro di noi, e la nostra causa appariva condannata. Se trionfó, ció significa che portava in sé le ragioni del suo sorgere e della sua affermazione.

"Rivedo dei camerati che, nonostante il passare degli anni e i molti tradimenti dell'estate infausta, sono rimasti fedeli alla bandiera e tali in ogni evento intendono rimanere. La vostra Brigata Nera si intitola al nome intemerato di Resega, un combattente valoroso, un cuore generoso, un cittadino esemplare che consacró col sangue la sua fede. Si puó dire di lui che veniva dal popolo e morí per il popolo, poiché i sicari che al soldo del nemico lo spensero erano fuori della comunitá popolare. Tutti voi, dal capo all'ultimo gregario, siete strettamente impegnati a un contegno irreprensibile, secondo la legge formale e il costume fascista, perché niente possa offuscare il nome e la memoria di questo soldato della Patria e del Fascismo. Dai rapporti che mi sono giunti traggo la conclusione che la vostra Brigata si compone di solidi e coraggiosi camerati, nei quali il "combattimento" é una seconda natura, e l'amore per l'Italia un dato fondamentale delle anime. La struttura militare data al Partito nel giugno scorso é in perfetta relazione con i compiti del Partito stesso nell'attuale periodo della storia nazionale che é dominata dal fatto guerra, in relazione col nero, inqualificabile, obbrobrioso tradimento dell'8 settembre.

"Quale pace é stata data al popolo con la resa a discrezione?

"Quale pace, se il 13 ottobre fu dichiarata la guerra agli alleati di ieri, se oggi si pensa di dichiararla al Giappone e di aggiungere quindi alla guerra che si svolge in Italia un'altra nelle lontane distese del Pacifico, dove i marinai italiani dovrebbero morire per le plutocrazie anglosassoni e per saldare il debito di riconoscenza verso l'America per i suoi inesistenti e troppo stamburati aiuti di natura puramente elettorale, vera goccia nell'arido della miseria e della disperazione italiana?".

Evidentemente v'é nel riferito discorso non soltanto la parola del Capo ma l'affetto del camerata e l'orgoglio dell'Italiano.

Né si dimentichi che alla sensibilitá del cuore in Mussolini non faceva riscontro una equivalente espansivitá. É questo un

dato di fatto. Anche quando la commozione conquistava il Suo cuore, anche nei momenti in cui la voce registrava una flessione di dolcezza le parole erano sempre controllate. Credo fosse inaccessibile alle sdolcinature cosí comuni a tanti altri uomini. Era il Suo, in ogni campo, un sentimento forte, profondo: schivo perció di qualsiasi eccessiva manifestazione esteriore. L'ho visto accarezzare due ragazzine di Venezia, l'ho visto fiero addolorato di fronte alla contessa Rizzardi, madre di Stefano Rizzardi, medaglia d'oro ucciso dai partigiani a 16 anni perché fascista; l'ho seguito in molti colloqui, ho letto nei Suoi occhi e ho compreso dal tono della Sua voce il tumulto del Suo cuore, ma mai l'ho sentito pronunciare quelle frasi tanto care alla comunitá dei mortali. Ricordo un colloquio con Borsani. L'incontro fra il Duce ed il superbo cieco di guerra, come descriveró successivamente, aveva creato una atmosfera di alta spiritualitá. L'affetto del primo, la devozione del secondo ebbero espressioni di fronte alle quali dovevo impormi per trattenere le lacrime. Un abbraccio concluse l'incontro. Ma fu questo l'unico segno di espansivitá visto in Mussolini, e me ne spiego la ragione per le condizioni fisiche di Borsani.

Il fascino di Mussolini

Anche con i Suoi collaboratori piú vicini e forse piú affezionati, il Duce era sempre padrone di sé stesso. Né si creda ad una particolare asprezza del Suo temperamento. Incaricava un appena abozzato sorriso, un piú luminoso ed intenso sguardo di esprimere quanto il labbro taceva. Ed era, questa, una legge inderogabile fedelmente rispettata.

Un giorno in cui nella visita di ispezione alla Brigata Nera di Mantova, la colonna delle macchine avvistata dagli apparecchi nemici, era stata fatta segno ad un serio attacco aereo e non erano mancate le piú gravi conseguenze rappresentate da macchine colpite, da morti e feriti, al rientro mi comunicó l'incidente con la seguente espressione: *"Per poco arrivavo in ritardo causa il disturbo arrecatoci dall'aviazione nemica"*. In questa frase restrinse la descrizione dell'episodio, la notizia del pericolo incontrato e della Sua temeritá, causa di cosí gravi preoccupazioni nei suoi accompagnatori, motivo di un vivace intervento del Console Casalinuovo.

Non credo che alcun collaboratore del Duce sia stato da Lui invitato a casa, abbia avuto contatti alla Sua presenza con persone della famiglia, abbia trascorso anche soltanto qualche minuto di conversazione personale estranea ai motivi e alla forma dei rapporti di ufficio. Se ció é stato per i collaboratori, a maggior ragione si verificó per le loro famiglie. Non é mai apparsa in Italia una sola delle fotografie tanto frequenti in Germania in cui si vedeva Hitler, nella sua villa, attorniato dagli uomini piú vicini unitamente a componenti delle rispettive famiglie.

Mussolini non era l'uomo dei salotti. Ha vissuto la Sua intimitá nell'ambiente della propria famiglia. Ho voluto riferire queste mie constatazioni per fermare alcuni punti sul Suo sistema di vita la cui conoscenza, a mio avviso, é indispensabile. Chi pretende di esprimere un giudizio deve esaminare molti aspetti della personalitá interessata, altrimenti potrebbe cadere in errore e aprire la strada alle conclusioni accarezzate da quella mandra di cui é ricca la zootecnica degli pseudo storici di questo tragico, sventurato ma luminoso periodo, che in seicento giorni racchiude i motivi di una gigantesca ribellione ad un destino piú forte degli uomini che hanno cercato di sbarrargli il passo. Questi uomini, a cominciare da Mussolini, non sono stati guidati da un calcolo, ma furono sorretti dalla fede di compiere un dovere che imponeva di combattere una disperata battaglia.

V'é chi ama descrivere Mussolini in eterna antitesi con se stesso, colpito da atroci dubbi, facile vittima di tentennamenti e di scoramenti. Chi fa ció ben poco, meglio nulla ha capito del Duce. Il fatto costituisce un grave errore in chi pretende di parlare di Lui, quando non aderisce invece ad un qualche piú disonesto intendimento: quello di approfittare della sete scandalistica per collocare i propri scritti.

Né mancó chi si é spinto a dichiarare di aver avuta una concitata discussione e di essere arrivato a battere i pugni sul tavolo del Duce. Contro questa sciocchezza, come contro non poche altre, é necessario insorgere in ossequio alla veritá.

Alla presenza del Duce l'Ambasciatore Rahn ed il generale Wolff, pur nella fermezza di carattere propria dei tedeschi, si mettevano sull'attenti; il Maresciallo Graziani, il cui valore ed il cui intelletto sono pari alla vivace impulsivitá, anche nelle situazioni piú gravi usó sempre quella forma di correttezza e di subor-

dinazione che é stata comune a tutti gli uomini che hanno avuto contatti con Lui.

Deve rimanere stabilita la seguente veritá: era possibile tradire Mussolini, ma non contraddirlo concitatamente. Era impossibile anche perché, in ogni discussione, aveva naturale la capacitá della sintesi che imbrigliava la conversazione; era insuperabile nel disarmare i competitori con tanta superioritá da rendere superfluo il ricorso alla autoritá.

Si poteva uscire dal Suo ufficio portando il fardello di una decisione diametralmente opposta a quella perorata, ma profondamente convinti che Egli aveva ragione.

Credo anzi sia proprio questo il motivo per cui si creó in Italia il mito espresso dalla frase che Egli non ha mai pronunciata, ma che gli altri sempre gli riconoscevano. Dino Grandi lo tradí, ma Gli scriveva quelle lettere ormai conosciute dagli italiani e nelle quali il tono della sommessa umiltá era eguagliato soltanto dal lacrimoso servilismo del quale il traditore amava fare grande sfoggio.

Farinacci, lo stesso Farinacci, fu sempre alla presenza del Duce non solo corretto, ma piú che riverente. Egli fu l'uomo che piú di ogni altro espresse i proprii pensieri anche quando potevano apparire sgraditi; ma sempre usó forma piú che cortese ed educata.

E non tradí Mussolini.

Quando uomini della tempra di Hitler, quando autentici soldati come il leggendario Graziani, quando il piú impulsivo dei fascisti, quale Farinacci, il piú traditore, quale Grandi, si ponevano, per istinto, sul piano del piú evidente rispetto di fronte alla Sua persona, crollano tutte le affermazioni dei ridicoli omuncoli in cerca di popolaritá. Sono essi tanto vili quanto bugiardi.

A ragione od a torto Mussolini ha sempre dominato sugli altri uomini con un dominio che nasceva spontaneamente dalla Sua superioritá, fossero i competitori amici, falsi amici od avversari. Si puó essere stati con Lui fedeli od infedeli; soldati di onore come Graziani, profittatori della forza di Badoglio, ma una cosa fu sempre assolutamente impossibile alla Sua presenza: ogni volgaritá, ogni gesto o parola lontana dalla educazione e dal rispetto. E chi alla Sua presenza accaloró la discussione e arrivó a scendere in espressioni di vivacitá contro il proprio competitore, non ha

avuto fortuna; questo é noto dai tempi di Arpinati e di Starace, da quelli di Serena e di Tassinari.

Infatti, a parte l'ormai lontano e forse dimenticato primo episodio, l'allora Ministro Segretario del Partito Adelchi Serena ed il Ministro dell'Agricoltura Giuseppe Tassinari vennero sostituiti nei rispettivi e tutt'altro che secondari incarichi perché in una discussione che aveva posto in contrasto il Partito ed il dicastero della Agricoltura, alla presenza del Duce, animarono le proprie ragioni di un contenuto personalistico, perdendo il dominio dei proprii nervi e venendo meno a quella serenitá che il Duce pretendeva in ogni caso.

Mussolini fu severissimo con se stesso; severo verso i propri collaboratori, meno severo verso il popolo e forse troppo accondiscendente verso gli avversari. Questa Sua caratteristica puó destare stupore in chi non riesce a comprenderla nel suo contenuto di umanitá. Si vedeva Mussolini in vetta alla piramide. La punta piú alta nel Suo pensiero doveva essere veramente cristallina. La Sua generositá verso i nemici ha avuto una profonda ragione che nasceva dalla Sua stessa bontá. Vogliamo oggi noi, proprio noi fascisti, fargliene una accusa? Non credo assolutamente.

La fedeltá che non impone sacrifici é un fiore senza profumo: manifestata verso i grandi ed i potenti, puó talora affondare le proprie radici in un calcolo nel quale il conteggio fra il dare e l'avere puó aprire una contabilitá antipatica e non sempre disinteressata.

La fedeltá é comunque sempre una virtú.

Ma se viene praticata verso i morti, specialmente verso chi é colpito dopo la morte, si eleva al di sopra di qualsiasi valutazione. Intendo parlare di questa fedeltá. Essa ancora una volta ci porta ad essere solidali con Lui anche per quella generositá che molti di noi, Lui in vita, potevamo considerare eccessiva.

Intanto continuiamo a seguire le parole di Mussolini:

"A chi ci domanda: "Che cosa volete?", rispondiamo con tre parole nelle quali si riassume il nostro programma. Eccole: Italia, Repubblica, Socializzazione.

"Italia per noi, nemici del patriottismo generico, concordatario, in fondo alibista, quindi inclinante al compromesso e forse alla defezione; Italia significa onore, e onore significa fede alla parola data — l'indispensabile titolo di reputazione, cosí per

gli individui come per i popoli — e la fede nella parola data significa collaborazione con l'alleato nel lavoro e nel combattimento. Ognuno ricordi — sull'esempio della storia — che i traditori, sia nella politica come nella guerra, sono utilizzati ma disprezzati".

Sente Mussolini di avere con sé la parte migliore del popolo italiano. I ricordi affluiscono al Suo spirito:

"*Qualunque cosa accada noi non defletteremo di una sola linea dal programma che oggi, parlando a voi, o camerati della Brigata Nera — espressione ed onore del Fascio primogenito — ho voluto illustrare.*

"*Inutilmente — sotto la protezione delle baionette straniere e mercenarie — gli uomini della resa a discrezione, cioé dell'infamia e della codardia, si accaniscono nella persecuzione dei fascisti e del Fascismo.*

"*Essi non fanno altro che documentare la insopprimibile continuitá. Ben essi, i partiti, sono artificiosamente cementati da un vincolo solo negativo: la persecuzione epuratrice ed iconoclasta del Fascismo.*

"*Questo fanno perché sentono che il presunto morto é ancora vivo; che é ancora nell'aria che essi respirano; nelle cose che essi incontrano ad ogni passo; negli insopprimibili segni materiali e spirituali che esso dovunque ha lasciato. Nessuna forza umana puó cancellare dalla Storia ció che nella Storia é entrato come una realtá e una fede. All'ombra dei gagliardetti neri, sono caduti in un ventennio, in pace e in guerra, in Italia, in Europa, in Africa, a decine di migliaia, i fascisti, il fiore della razza italiana. Espressione eroica del Fascismo, essi ne costituiscono la testimonianza e la salvaguardia imperitura*".

I molti italiani che ancora ignorano le parole pronunciate dal Duce nel periodo della Repubblica Sociale Italiana saranno lieti dello spunto loro offerto per conoscerle. Queste parole sono profetiche ed hanno un contenuto universale. Oggi sono di attualitá come lo erano il 14 ottobre 1944.

Mussolini parlava ai secoli.

Riferiró un giorno, in tema di politica sociale, il discorso agli operai di Dalmine che risale al 19 marzo 1919. Sono trascorsi trent'anni da quel lontano giorno. Al momento in cui fu pronunciato non erano ancora stati fondati i Fasci di Combattimento

ma ognuno constaterá che eguale discorso il Duce potrebbe ripetere oggi, rinnovare fra cento anni, senza variare una virgola, senza modificare un punto. E tutti ascolterebbero estasiati come fecero allora i non fascisti operai di Dalmine, parte viva ed operante del popolo, che, ripudiata la bandiera rossa dell'internazionale, avevano deciso di rivendicare il proprio pane all'ombra del tricolore.

La fiducia nel popolo

É stato affermato che Mussolini nel periodo della Repubblica Sociale non avrebbe piú avuto fiducia nel popolo italiano.

Non é vero. La Sua piú grande preoccupazione é stata invece quella di allontanare qualsiasi accusa dal popolo italiano. Ascoltiamolo. E' il discorso del 16 dicembre 1944:

"Dunque chi ha tradito? La resa a discrezione annunciata l'otto settembre 1943 é stata voluta dalla monarchia, dai circoli di corte, dalle correnti plutocratiche della borghesia italiana, da talune forze clericali congiunte per l'occasione a quelle massoniche, dagli stati maggiori che non credevano piú nella vittoria e facevano capo a Badoglio.

"Ne consegue che chi ha subito le conseguenze del tradimento é sopratutto il popolo italiano. Si puó affermare che nei confronti dell'alleato germanico il popolo italiano non ha tradito. Salvo casi sporadici, i reparti dell'Esercito si sciolsero senza fare alcuna resistenza di fronte all'ordine di disarmo impartito dai comandi tedeschi. Molti reparti dello stesso esercito dislocati fuori del territorio metropolitano e dell'aviazione si schierarono immediatamente a lato delle forze tedesche — e si tratta di decine di migliaia di uomini —, tutte le formazioni della milizia meno un battaglione in Corsica passarono sino all'ultimo uomo ai tedeschi".

Non riferisco per esteso il discorso giá molto noto e mi limito a ritrarre le parti piú aderenti allo scopo che mi sono prefisso, quello cioé di documentare il pieno inesauribile sentimento di affetto per il Suo popolo.

"Ora io mi domando: la buona semente degli italiani sani — i migliori — che considerano la morte per la Patria come l'eternitá della vita, sarebbe dunque spenta? Ebbene, nella guerra scorsa non vi fu un aviatore che, non riuscendo ad abbattere con

le armi l'aeroplano nemico, vi si precipitó contro, cadendo insieme a lui? Non ricordate voi questo nome? Era un umile sergente: Dall'Oro. Nel 1935, quando l'Inghilterra voleva soffocarci nel nostro mare e io raccolsi il suo guanto di sfida e feci passare ben quattrocentomila legionari sotto le navi di S. M. britannica ancorate nei porti del Mediterraneo, allora si costituirono in Italia, a Roma, le squadriglie della morte. Vi devo dire, per la veritá, che il primo della lista era il comandante delle forze aeree. Ebbene, se domani fosse necessario ricostruire queste squadriglie, e fosse necessario dimostrare che nelle nostre vene circola ancora il sangue dei legionari di Roma, il mio appello alla Nazione cadrebbe forse nel vuoto?

"La mostruosa alleanza fra plutocrazia e bolscevismo ha potuto perpetrare la sua guerra barbarica come la esecuzione di un grande delitto che ha colpito folle di innocenti e distrutto ciò che la civiltá europea aveva creato in venti secoli. Ma non riuscirá ad annientare con la sua tenebra lo spirito eterno che tali monumenti creó. Quando noi soldati della Repubblica Sociale Italiana riprenderemo contatto con gli italiani di oltre Appennino, avremo la grata sorpresa di trovare piú Fascismo di quanto ne abbiamo lasciato. La delusione, la miseria, l'abbiezione politica e morale esplode non solo nella vecchia frase "si stava meglio" con quel che segue; ma nella rivolta che da Palermo a Catania, a Otranto, a Roma stessa serpeggia in ogni parte dell'Italia liberata.

"Il popolo italiano al Sud dell'Appennino ha l'animo pieno di cocenti nostalgie. L'oppressione nemica da una parte e la persecuzione bestiale del governo dall'altra non fanno che dare alimento al movimento del Fascismo. L'impresa di cancellarne i simboli esteriori fu facile, quella di sopprimere l'idea, impossibile.

"I sei partiti antifascisti s'affannano a proclamare che il Fascismo é morto, perché lo sentono vivo. Milioni di italiani confrontano ieri ed oggi: ieri quando la bandiera della Patria sventolava dalle Alpi all'Equatore somalo e l'Italiano era uno dei popoli piú rispettati della terra.

"Non vi é italiano che non senta balzare il cuore nel petto nell'udire un nome africano, il suono di un inno che accompagnó le Legioni dal Mediterraneo al Mar Rosso, alla vista di un casco coloniale. Sono milioni di Italiani che dal 1919 al 1939 hanno vissuto quel che si puó definire l'epopea della Patria. Questi

italiani esistono ancora, soffrono e credono ancora e son disposti a serrare i ranghi per riprendere a marciare alla riconquista di quanto fu perduto ed é oggi presidiato fra le dune libiche e le ambe etiopiche da migliaia di Caduti, il fiore di innumerevoli famiglie italiane che non hanno dimenticato, né possono dimenticare.

"Giá si notano i segni annunciatori della ripresa, qui, sopra tutto in questa Milano antesignana e condottiera, che il nemico ha selvaggiamente colpito, ma non ha minimamente piegato".

Mentre scrivo mi accorgo di aver giá risposto in maniera piú che definitiva alla domanda rivoltami. Ho risposto con le stesse parole del Duce ed ho dato alla mia documentazione un valore impossibile a discutersi per la fonte cui ho attinto. Si tratta infatti di discorsi non soltanto pronunciati, ma riprodotti dai giornali dell'epoca. Chi conosce il temperamento di Mussolini deve ammettere che le Sue espressioni assumono —quando Egli si rivolge al popolo italiano — una intensitá affettiva che non ricorre facilmente in alcuna altra occasione. Egli é infatti il grande innamorato del Suo popolo. Questo Suo amore lo indusse forse a valutazioni eccessive, superiori quindi alle reali possibilitá del nostro popolo, dal che nacquero inevitabili amarezze e non poche delusioni.

Ma ben altra domanda si puó affacciare a questo punto. Meritó il popolo italiano tanto accorato affetto? Sia chiara ancora una risposta: la parte migliore del popolo italiano, e non intendo considerare migliore quella piú dotata di ricchezza, ma quella dotata di piú vero, disinteressato, profondo amore per la Patria, fu degna del suo Capo.

Potrei concludere le mie osservazioni se recenti notizie riferitemi dall'Italia non segnalassero uno scritto di persona a contatto del Duce nei primi momenti della Repubblica Sociale Italiana in cui si descriverebbe un Mussolini assalito da tormentosi stati di animo, sopraffatto da incoerenti titubanze. Questo inesistente Mussolini avrebbe fatto talune confidenze, avrebbe perfino desiderato indagare sulla opinione degli italiani verso di Lui. Per la veritá Mussolini visse sempre al di sopra di queste piccole miserie umane.

A parte il fatto poco simpatico e per me poco pulito di chi si serve delle altrui confidenze, ricevute riservatamente, e le offre

in pasto al pubblico ponendosi cosí sul piano del basso servitorume e del suo pettegolezzo, debbo recisamente contestare affermazioni del genere. Probabilmente chi ha scritto in tale senso, se quanto mi é stato comunicato risponde a veritá, ha avuto la sventura di vivere a fianco del Duce senza capirlo, senza saper entrare nel Suo spirito, senza approfondire il Suo animo. O sono inesatte le da me riprodotte parole del Duce, oppure sono inesatte quelle attribuitegli da altri. E fino a questo momento, ho riferito discorsi fatti pubblicamente.

A meno che non si voglia credere alla contemporanea esistenza di due Mussolini: uno pubblico ed uno privato. Il che non é.

In primo luogo al mondo serio non interessa la parte privata degli uomini politici; essa conta come notiziario di contorno al quale la storia non ha mai conferito valore sostanziale.

I maligni hanno insinuato cose mostruose su certa moralitá di Giulio Cesare; non é mancato chi attribuí dodici amanti a Dante e nessuno prese in considerazione le corna di Napoleone anche se sono realmente esistite. E il discorso potrebbe continuare...

Il pensiero sugli italiani

Per venti anni la subdola calunnia imperversó contro Mussolini; gli venne abbondantemente attribuita la sifilide esclusa dalle analisi mediche (vedere la cartella clinica del Dott. Zachariae); gli regalarono immense ricchezze che sarebbero realmente esistite se non avesse profuso la quasi totalitá dei Suoi guadagni di scrittore in donazioni ai bisognosi. Tutti i nemici piú o meno subdolamente cercarono di dare sfogo alla loro libidine di calunnia. Né si aggiunga per caritá alla sfera dei denigratori per professione politica quella di equivoci amici per incapacitá personale.

In sei mesi di giornalieri rapporti ho ripetutamente ascoltati i giudizi del Duce sugli italiani e posso escludere con serena coscienza quanto gli si attribuisce. Ho anche ascoltato parole severissime su taluni italiani. Ma si trattava di casi ben specifici, circoscritti a taluni uomini ed a particolari avvenimenti.

Quando parlava di Badoglio non poteva definirlo "fior di galantuomo" ma la colpa del severo giudizio —credo tutti ne siano convinti— non ricade su Mussolini. Quando parlava dell'as-

sassino, del comune assassino da strada che uccideva il fascista a tradimento per esclusiva sete di sangue non poteva tessere un elogio di questi Suoi connazionali. Quando, vincendo il naturale disgusto, comune a tutte le persone oneste, parlava di Sforza, di Togliatti, di Pacciardi, di Treves, Calosso e simili compagni al retribuito servizio dei nemici dell'Italia, non poteva rilasciare loro un attestato di benemerenza nazionale.

Ci voleva l'articolo sedici ed un Governo peggiore ancora dell'articolo sedici, per fare di questi figuri degli autentici benemeriti della Patria.

Né a questi aureolati traditori mancó il contorno comune a tutte le infezioni. Vi furono un pó ovunque miserevoli individui moralmente sudici, politicamente bacati. Su questa categoria di persone per la maggior parte rifugiatasi sotto la bandiera dell'antifascismo operante, a cui il cieco livore politico impose di dimenticare l'Italia ed il popolo italiano, si riversarono le aspre parole di Mussolini.

Ma pretendere di estenderle, nel loro contenuto e nel loro valore, a tutto il popolo, é ingiusto oltre che contrario al vero.

Devo pertanto richiamarmi alle mie annotazioni per dimostrare che anche in privato Mussolini, come giá appare nei Suoi discorsi, era sinceramente e profondamente vicino al Suo popolo, tanto con il pensiero quanto con il sentimento dell'affetto.

L'odio intenso, vero, indiscutibile colpí soltanto coloro che si allontanarono dai ranghi per viltá o per calcolo quando il tardo pomeriggio lasció vedere prossima la sera, vicino il tramonto, non lontana la notte.

Costoro hanno disertato la battaglia per rifugiarsi nelle tanto cómode posizioni dell'attesa come se il giuramento fatto non li interessasse minimamente, l'ala della morte non mietesse fra i migliori rimasti fedeli e la bufera non travolgesse uomini e cose.

Né mancó chi fece di piú e peggio, cambiando bandiera, passando dall'osanna all'insulto per aprirsi un varco nel campo nemico, sospinto dall'affannosa ricerca di un ospitale rifugio.

Mussolini avverte la mostruositá del loro operato e da Monaco la sera del diciotto settembre 1943 precisa la Sua direttiva: "*Eliminare i traditori, in particolar modo quelli che fino alle 21.30 del 25 luglio militavano, talora da parecchi anni, nelle file del Partito e sono passati nelle file del nemico*".

Ma una premessa di questo genere deve subito trovare la sua contropartita.

Infatti moltissimi fra i fascisti continuarono a restare al fianco di Mussolini non per calcolo, ambizione, interesse, desiderio di comando, tutte cose esistite maggiormente nella fantasia dei nemici di quanto non lo fossero nella realtá prima del venticinque luglio, tutte cose mancate nella maniera piú assoluta dopo tale data. Sono i fascisti repubblicani uomini che, riscaldatisi alla grande fiamma di Mussolini nei tempi dello splendente sole — comune era allora l'osanna ed il mondo intero lo invidiava all'Italia — non lo vollero abbandonare quando l'ombra della avversa fortuna si avvicinó per avvolgerlo.

Uomini sono, degni del massimo rispetto, rimasti agli ordini del Capo nella mutata sorte, cosí come lo erano stati sotto la buona stella, nei tempi in cui grandi e piccole figure — mi riferisco alla loro notorietá e non alla loro statura morale — cercavano di essere o di apparire fascisti integrali e lo stesso Badoglio si sentiva onorato di avere la tessera e di ostentare il saluto romano anche a capo coperto.

Quindi chi non disertó l'arena di fronte ad un traguardo altro non promettente se non il rischio e la morte, é degno di sentirsi fiero.

A questi uomini molti se ne aggiunsero per prendere i posti abbandonati dai vili e non pochi italiani mai iscritti al Partito Nazionale Fascista ingrossarono le file di quello Repubblicano. Verso costoro, é indiscutibile, Mussolini sentiva, oltre che l'orgoglio del Capo, l'affetto del camerata. Mussolini aveva il culto della fedeltá. Quella fedeltá che, privilegio dei fascisti repubblicani, é onore per tutto il popolo al quale gli stessi appartengono. Ma molti altri italiani furono fedeli a Mussolini, anche senza la iscrizione al Partito Repubblicano.

Costituivano quella grande operosa massa che pure incitata e assalita da mille parti, tentata con mille allettanti promesse, continuó serenamente a lavorare in favore della Patria impegnata nell'ultimo combattimento.

Il 16 novembre 1944, in una dettagliata relazione, il Federale di Torino, documentava l'insufficiente produzione in un reparto della FIAT. La denuncia era stata presentata dagli stessi operai ai quali gli uffici tecnici dello stabilimento negavano gli attrezzi di

lavoro. Rivoltisi al capo reparto, questi operai avevano ascoltata una strana e per loro offensiva risposta: "Siete egualmente pagati. Perché vi ostinate a voler lavorare per la guerra?" Il lungo preciso scritto di Solaro restó nelle mani del Duce, e con esso la nobile osservazione degli operai che si dichiararono convinti e sicuri di lavorare per l'Italia e non soltanto per la guerra.

Non conosco il seguito della delicata questione. Conosco invece le osservazioni del Duce riassunte in un appassionato elogio al popolo colpito nei suoi interessi dai plutocrati nostrani al servizio della plutocrazia internazionale; quella stessa che si serviva dei suoi complici italiani per legare piú salde, al piede degli italiani, le catene del proprio interesse.

Seguendo l'ordine delle annotazioni trovo, su questo stesso argomento, un appunto di carattere generico. Un giorno gli aviatori nemici roteavano nel cielo di Gargnano alla ricerca della agognata preda.

Cercai di indurre il Duce a scendere nel rifugio e mi trovai, come in altre occasioni, di fronte ad un categorico rifiuto. Mussolini si considerava, e forse non a torto, l'unico italiano che non conoscesse queste protezioni.

Descriveró a parte l'episodio. Per ora interessa restare sull'argomento. Basti sapere che si trattava di una agguerrita formazione aerea composta da bombardieri e da una forte protezione di caccia. Il Duce si affacció alla finestra dopo che una bomba, caduta poco lontano, la aveva violentemente aperta. Lo raggiunsi e, pur abituato a subire i massicci bombardamenti di Berlino, non avevo mai temuto come in quel momento. Ero preoccupato per Lui. Si vedeva distintamente una grande formazione di bombardieri a pieno carico diretta al Nord; la caccia tutto intorno e, piú basso, alcuni aeroplani in sportiva e cavalleresca contesa contro le macchine, le barche, i ciclisti ed i passanti.

Non meno visibile una barca invasa dall'acqua. Soltanto uno dei due pescatori era riuscito ad aggrapparsi al quasi sommerso bordo.

Il Duce non sapeva staccare gli occhi dal lago ove due vite lottavano disperatamente contro la morte ed infine disse: *"Di fronte ad una prodezza del genere, l'odio per i nemici dovrebbe diventare implacabile. Ma gli italiani non sanno odiare"*.

Avrei potuto omettere di riportare la dichiarazione, ma fedele

al compito assunto non voglio tacere nulla di quanto é a mia conoscenza circa giudizi di Mussolini sul popolo italiano. Il giudizio esprime uno stato d'animo. Credo rimpiangesse, il Duce, la incapacitá in molti italiani di avversare i veri nemici della Patria mentre tanto odio veniva seminato nell'interno dagli stranieri e dai loro complici di nome italiano.

Ma per quanto lo interessava personalmente era Lui pure di una eccessiva generositá verso i suoi avversari politici. Questa generositá é giá stata motivo di discussione. Troppa bontá e troppa comprensione potrebbe annotare la storia a fianco del Suo nome. Dovrebbe peró contemporaneamente dire che queste caratteristiche sono la risultante non tanto di una Sua debolezza, quanto un aspetto dell'anima italiana. E si dovrá riconoscere — anche in questo — che Mussolini é stato il piú italiano fra gli italiani.

Ma gli altri, quelli sui quali ricadono le colpe delle stragi del Nord, non sono forse italiani essi pure?

No. Erano italiani al servizio dello straniero e dei nemici della Patria.

Nel mondo civile, una legge morale, anche se non codificata, li considera fra i traditori, li cataloga fra i senza patria, li relega al di fuori del consorzio umano.

Fedele al suo popolo

Nel mese di gennaio 1945, competenti in materia finanziaria, — particolarmente i tedeschi — intravvidero la opportunitá di sganciare la lira dal suo potere di acquisto. La proposta, favorevolmente considerata anche in taluni ambienti nostri per i suoi riflessi destinati ad impressionare le masse attraverso la concessione di aumenti salariali, non fu accolta dal Duce.

Si rifiutó di adottare una politica finanziaria a sfondo demagogico e di valore totalmente negativo; si ribelló all'idea di gettare del fumo negli occhi delle masse lavoratrici. Qualsiasi vantaggio di carattere puramente politico sarebbe costato un grave sacrificio al popolo lavoratore, perché ad istanza di poco tempo la nuova realtá avrebbe fatto "dilatare le pupille a tutti".

Nelle nostre condizioni, considerava l'inflazione una china di cui facile sarebbe stato vedere l'inizio, difficilissimo prevedere

il punto di arrivo: *"Se mi arrendessi a liberare i freni posti all'inflazione a distanza di pochi mesi occorrerebbero montagne di carta moneta per la vita di una famiglia.*

"Il popolo italiano é intelligente e come tale va trattato. Senza lusinghe e senza inganni; senza promesse illusorie e senza gesti che, apparentemente utili sul piano politico, danneggerebbero profondamente la collettivitá nazionale.

"Senza il fascismo, i lavoratori italiani non soltanto non si troverebbero all'avanguardia in fatto di legislazione sociale, ma sarebbero ancora costretti alla piú dura delle emigrazioni. La nostra Italia ha dato lavoro e pane, sul suolo nazionale, a tutti i suoi figli.

"Gli operai saranno i primi a beneficiare della vittoria.

"I provvedimenti della Repubblica Sociale Italiana resteranno per lungo tempo a documentare una volontá ed un indirizzo nuovo alla organizzazione della moderna societá. La bontá delle nostre realizzazioni in materia non si puó discutere e sará difficile a tutti non solo superare, ma anche soltanto eguagliare le nostre leggi. La Socializzazione rappresenta la piú grande conquista della fatica umana.

"Aggiungere qualcosa di falso a queste realtá solari, sarebbe mostruosamente disonesto".

E con questa osservazione si concluse l'argomento, e gli italiani con dieci lire, — dieci lire della Repubblica Sociale Italiana — poterono consumare i loro pasti nei ristoranti di tutta l'Italia non occupata dagli invasori.

Per incarico del Duce avevo assunta la Direzione dell'Ufficio Z. A. Devo immediatamente chiarire la portata della strana sigla composta dalle iniziali della Zona Alpina. Con questo nome i tedeschi avevano definita la parte del territorio italiano situato in prossimitá della frontiera germanica e da loro considerato di alto valore militare. Qui avevano nominato due commissari straordinari: Franz Hoffer e Rainer.

Altri discuteranno sui problemi determinati dalla creazione di questa zona comprendente la Venezia Giulia, l'Alto Adige e parte della Provincia di Belluno.

Nella Venezia Giulia il Partito svolgeva la sua normale attivitá. Erano state riaperte le Federazioni Fasciste immediatamente al 12 settembre e il Commissario Militare tedesco si trovó di fronte al fatto compiuto. Il merito della tempestiva azione va attribuito

al camerata Utimperghe, fucilato a Dongo. Ma sia nella Provincia di Bolzano che in quella di Trento, le Federazioni non furono riaperte. A Trento il Dopolavoro assunse, specialmente negli ultimi tempi, la funzione di collegamento con il Partito ed a Bolzano il camerata Dott. Briani, Marenghi a Merano, coadiuvati da un volitivo gruppo di fascisti, svolsero una attivitá di alto rilievo. Nella stessa Provincia la Baronessa De Paoli, madre di un prigioniero degli inglesi, diede vita alla "Assistenza del Duce" e con le ingentissime somme messe a disposizione da Mussolini, svolse opera di italianitá che si estese fino a Malles in Val Venosta ed in tutta la provincia raggiunse il massimo limite Nord del confine italiano, arrivando anche nei comuni di popolazione esclusivamente tedesca. Tutto questo complesso di delicatissima attivitá, che in qualche caso assunse forma clandestina, veniva guidato dall'Ufficio Z. A., la cui storia scriveró rivelando agli italiani come il Duce, pur rassicurato da Hitler che aveva assunto il piú chiaro impegno sulla intangibilitá dei vecchi confini del Nord Italia, avesse egualmente superato le difficoltá formali frapposte dai citati Commissari Straordinari, disponendo la piú efficace tutela in favore degli italiani di quei territori che non voleva *"abbandonare né nelle mani dei nemici né in quelle degli amici. Per venti anni mi sono imposto di dare dignitá e prestigio ai nostri connazionali, anche a quelli sperduti nelle piú lontane terre del mondo"*.

Il Duce, in contrasto coll'altrui pensiero, aveva voluto impegnarsi personalmente nell'opera di protezione, oltre che dei confini sui quali come é stato detto non sussisteva piú dubbio alcuno, anche dei singoli italiani; aveva dato il nome di "Assistenza del Duce" all'opera alla quale si dedicarono molte italiane, oltre la Baronessa De Paoli, e fra esse la signora Fox e la insegnante Scotti, per vincere le resistenze nate dalla situazione locale, per impegnare i tedeschi, ed infine perché Lui desiderava *"che ogni italiano staccato dalla Patria senta di avermi vicino nelle sue speranze, nelle sue avversitá e nella devozione per l'Italia"*.

Di fronte agli stranieri

Quale puó essere il pensiero di Mussolini sugli italiani se si esprimeva in questi termini e piú ancora agiva nel modo da me

descritto? Come poteva non essere innamorato degli italiani se amava che ognuno di essi si sentisse a Lui affiancato nelle speranze e nella devozione per la Patria?

Riterrei di aver abbondantemente chiarito l'argomento e poter sentirmi autorizzato a deporre la penna se le mie annotazioni non si succedessero ricche di nuove notizie. Il 28 gennaio accompagnai al mio rapporto il camerata Gardenghi, giá capo campo dei lavoratori italiani in Germania e mio collaboratore al Fascio di Berlino.

Era Gardenghi un vivace fascista appartenente alla vecchia e solida colonia italiana. Nel colloquio si parló di quei tanti elementi avviati al lavoro attraverso le infelici selezioni che negli ultimi tempi i tedeschi strapparono alla competenza degli italiani con inutili e dannosi rastrellamenti fra i disoccupati e gli oziosi. Fra gli altri era giunta a Berlino, nel campo di smistamento, una carovana di donne prelevate in una casa ospitale: non erano mancati i trasferimenti di individui tratti dalle carceri e persino di un reparto di alienati tolti da un manicomio. Sanno gli amici Tosi e Grani, dirigenti dei lavoratori, quale dolorosa impressione nascesse in noi in conseguenza di tali mostruositá e quali dolorose conseguenze sorgessero per tutti.

In Italia gli incaricati degli Uffici del Lavoro germanico si erano imposti di raggiungere le cifre richieste dalle industrie di guerra; pur di non mancare nell'apparente risultato statistico, spedivano oltre frontiera chiunque loro capitasse a portata di mano. Noi italiani in Germania ci sentivamo offesi da questa mostra permanente di tare morali e materiali, destinate a gettare il discredito sulla collettivitá veramente operosa, capace e disciplinata che in molti anni di fatiche era riuscita a conquistare l'ammirazione dei tedeschi. Lamentó ancora Gardenghi che il desiderio di trattenere al lavoro il numero piú alto possibile di braccia avesse fatto archiviare innumerevoli adesioni di combattenti desiosi di riprendere le armi sotto i simboli della Repubblica Sociale Italiana e senza volerlo aveva posto il dito su una aperta dolorosissima piaga. Il Duce chiarí e documentó il suo ripetuto intervento presso la "*pachidermica burocrazia tedesca, autentica minaccia contro i congiunti interessi italo-germanici*".

Si sentiva offeso per il popolo italiano costretto ad esibire all'estero il campionario dei suoi dolori. Da tale deleterio campionario poteva nascere un giudizio errato a danno di tutti gli italiani, la

cui generalitá, invece, considerava "*pari se non migliore a quella degli altri popoli*".

Il giorno successivo al colloquio di Gardenghi, il Duce aveva sottomano un promemoria da me trasmesso all'Ambasciatore Anfuso e da questi inoltrato al Duce, tramite Mazzolini, fin dai tempi della mia permanenza in Germania. Era una semplice relazione sull'attivitá svolta e riassumeva l'assistenza data anche agli internati militari che non avevano aderito alla R. S. I. Il Duce dichiaró la necessitá, in chi vive all'estero, di superare ogni divisione fra connazionali, se possibile anche quelle di carattere politico, per fare un fronte unico nell'interesse della Patria. "*All'estero tutti gli italiani debbono sentirsi profondamente uniti. Questo é il problema dei problemi: il punto centrale di attrazione delle collettivitá nostre che vivono lontane dalla madre Patria. In venti anni il giudizio degli stranieri sul popolo italiano, su questo sfortunato ma grande popolo, é salito nelle opinioni generali. Bisogna difendere ad ogni costo le posizioni conquistate*".

Erano queste Sue parole una precisa direttiva per l'Ispettorato dei Fasci all'Estero e d'Oltre Mare che ho avuto l'onore di reggere nell'ultimo periodo della Repubblica Sociale Italiana e del quale ho preso la consegna dal caro camerata e valoroso combattente Sergio Stroppiana.

Il 31 gennaio 1945 presentai al Duce un lungo promemoria del ministro Pavolini. In realtá di promemoria vi era soltanto il nome, stampato sul lato sinistro delle cartelle destinate a venire sottoposte al superiore esame, perché lo scritto racchiudeva un accuratissimo esame sulla situazione del lavoro negli stabilimenti industriali é sullo stato d'animo delle maestranze.

Leggevo e studiavo sempre attentamente i rapporti di Pavolini non soltanto per prepararmi a rispondere ad eventuali domande del Duce, ma anche perché erano formulati con cosí squisita vivacitá di espressioni, con tanta ricchezza di pensiero e con forma talmente precisa e simpatica, da renderli interessanti anche quando riflettevano argomenti di carattere puramente tecnico.

Considero Pavolini tra i piú compiti e brillanti scrittori. In lui fede, capacitá e coraggio aderivano perfettamente; erano forse superate soltanto dalla sua dedizione alla causa.

Il Duce sottolineó la elezione del Consiglio di Gestione in uno stabilimento in cui un noto campione del ciclismo italiano era

risultato eletto a grande maggioranza di voti. Evidente l'assurdo della elezione; chiaro il desiderio di muta protesta contro la socializzazione anche se l'episodio aveva un valore molto relativo. Il Duce si addoloró profondamente.

"L'antifascismo é riuscito a far presa sugli operai alleandoseli contro una delle piú grandi conquiste cui potevano aspirare. Purtroppo i lavoratori italiani sono caduti nelle spire del capitalismo dalle quali per lungo tempo li ho salvati. Ma questi stessi lavoratori non tarderanno a riconoscere che soltanto nel compimento del nostro programma troveranno sicurezza e avvenire.

"La per ora incompresa socializzazione verrá successivamente richiesta ed in quel tempo, ancora piú evidenti e chiari saranno i segni di quanto il fascismo abbia significato per il popolo lavoratore. Nell'attuale e nei successivi secoli, non molti potranno evitare di richiamarsi — volenti o nolenti — ai nostri basilari principii sociali.

"Quando sará finita la guerra un problema si imporrá al mondo: la distribuzione dei mezzi necessari alla vita dei popoli in relazione ad una effettiva giustizia.

"Sappiano gli operai attendere questo che sará il loro grande momento.

"Caduti gli ostacoli, porteró il popolo italiano all'avanguardia fra quelli di tutto il mondo. Se avremo una sufficiente disponibilitá di materie prime, la meta puó considerarsi raggiunta fin da ora.

"La casa, il lavoro assicurato a tutti in tutti i tempi in base alle proprie capacitá produttive, un decoroso posto nella societá nuova in cui le differenze sociali altro non conteranno se non per stabilire maggiori responsabilitá, saranno i punti fondamentali della nostra politica.

"Vi é chi vede nell'indirizzo della Repubblica Sociale Italiana una sterzata a sinistra che ha allarmato il campo della finanza e del capitalismo schierandoli fra i nostri nemici.

"Al contrario, siamo sempre in linea con i nostri principii.

"Si puó dire che abbiamo accelerato il passo; null'altro.

"Siamo sempre contro il capitalismo e contro il comunismo: i due autentici nemici del lavoro".

E poiché il tema delle parole ascoltate mi ha portato sul terreno sociale ne approfitto per avvertire che fu questo l'argomento al quale il Duce si dedicó non soltanto con la competenza universal-

mente conosciuta in Lui, ma con la passione del profeta. Nessuno dei Suoi collaboratori, non credo neppure quelli aventi funzioni esclusivamente militari, mancarono di ascoltare il Suo pensiero su questa materia. Probabilmente non sono in errore affermando che Egli vedeva la stessa guerra come il filtro indispensabile attraverso il quale dovevano maturare e passare le strade destinate a condurre alla realizzazione di nuovi principii chiamati a risolvere il problema dei problemi; cioé la moderna e giusta organizzazione della vita nei suoi aspetti sociali. Organizzazione destinata a superare le ormai vecchie ed impotenti concezioni straniere rappresentate dal capitalismo e dal comunismo.

Ebbe il Duce in questo essenziale lavoro non pochi valorosi collaboratori cresciuti nella palestra del lavoro in venti anni di attivitá sindacale. Nel tempo trascorso erano maturate le premesse necessarie per arrivare alla realizzazione di istituti che, nuovi nella denominazione, sostanzialmente non furono — come Egli stesso amava affermare — che una logica conseguenza ed un logicissimo sviluppo del Suo pensiero sindacale. In sostanza la socializzazione fu la corporazione trasferita nella azienda, portata a vivo e diretto contatto con le categorie della produzione e fu infine la immissione dei principi corporativi sul terreno pratico, nella piú viva e diretta delle applicazioni. A fianco del Duce, fin dai primi tempi, Pavolini e l'Ufficio studi del Partito, si adoprarono per dare un contenuto di attuazione ai 18 Punti di Verona nei quali il 15 Novembre 1943 erano state gettate le basi per stabilire "*il posto, la funzione, la responsabilitá del lavoro in una societá nazionale veramente moderna*".

Nel settore tecnico Marchiandi, ucciso dai partigiani, Angelo Tarchi e Giuseppe Spinelli assecondarono la grande fatica del Duce.

Contemporaneamente e fin dai primi tempi della Repubblica Sociale, Nicola Bombacci, giustiziato a Dongo coi gerarchi, fu a contatto diretto del Duce e con Lui lavoró apportando il contributo della esperienza fatta nella sua vita dedicata allo studio dei problemi del lavoro in Italia e nella sua, per la veritá breve, permanenza in Russia.

Bombacci, questo eterno sognatore, innamorato della elezione delle categorie lavoratrici, trovó in Mussolini il realizzatore di tali principii e con Lui collaboró per la grande battaglia combattuta nel nome dell'Italia e del Fascismo. Né va dimenticato oltre Bombacci

un solido nucleo di sindacalisti tratti dalle organizzazioni fasciste di cui parleranno gli studiosi chiamati ad approfondire gli argomenti che io mi limito a sfiorare per quella parte che hanno attinenza con i miei colloqui.

Il sogno del Duce

Voleva Mussolini portare gli italiani all'avanguardia del mondo. Il sogno era indubbiamente pretenzioso; terribilmente grave. Si trattava infatti di insorgere contro tutte le ingiustizie con le quali era stata colpita l'Italia.

Si doveva sconvolgere un mondo di interessi; distruggere un complesso di ingiustizie che erano venute a crearsi a vantaggio degli altri paesi. Ogni manifestazione di ingiustizia doveva intanto venire eliminata sul terreno nazionale attraverso la creazione di nuovi istituti e di nuove norme destinate a porre effettivamente il lavoro sul piano della paritá con coloro che all'azienda avevano dato l'apporto del capitale. Aveva quindi operato per venti anni con una grande saggezza nell'interno per correggere le piú evidenti sfasature, ma solo la guerra poteva aprire il varco per realizzare il suo intendimento sul piano internazionale. Quando dopo l'otto settembre le forze interne si disgregarono moralmente ed il Duce comprese di non poter fare su esse un serio affidamento per la vittoria non ebbe piú alcuna esitazione. Si sentí libero di agire ed agí. Inutile sarebbe stato credere ancora nella forza della organizzazione industriale italiana quando questa era crollata di fronte alla prova.

Non quindi in Mussolini si sviluppó il desiderio della vendetta contro chi gli si era posto contro, ma venne meno in Lui, ogni preoccupazione di nuocere all'andamento della guerra. Di qui e soltanto di qui la ragione della ormai svincolata Sua politica sociale.

In Russia la rivoluzione era stata fatta sopprimendo la borghesia degli zar, annullando ogni forma di proprietá privata con la diretta assunzione della stessa da parte dello Stato. In Italia si arrivó invece ad una disciplina attuata dalle leggi corporative fino al settembre 1943 e dalla socializzazione a partire da tale data. La funzione corporativa conferiva alle categorie una alta rappresentanza nel potere legislativo; nella socializzazione, si scese dalla pi-

ramide gerarchica per arrivare direttamente agli operai chiamati, nei consigli di gestione delle aziende a praticamente dare il proprio contributo alla direzione della impresa industriale.

La prevista partecipazione agli utili aziendali ha evidentemente molto valore. Ma un altro ben più grande ne assume il complesso di riconoscimenti morali sanciti dalla socializzazione in favore dei lavoratori diventati veramente ed effettivamente soggetto della produzione.

Mussolini crede nell'autentico popolo italiano e crea i presupposti giuridici morali e politici per affrettare la sua ascesa. Sa ancora Mussolini che il vecchio mondo ostile, quello rappresentato da tutte le internazionali (giudaica, massonica, vaticana), si é unito nel piú ibrido e sporco connubio contro il fascismo; sa che il capitalismo americano ha teso la mano al comunismo russo. Prevede i disastrosi risultati congiunti alle accennate deviazioni morali, ma resta come un macigno nella disperata lotta per la buona causa, e anziché piegare se stesso nella rassegnazione, affretta il passo verso la realizzazione di principi destinati, dopo la bufera, a riportare la luce nel mondo.

D'ogni dove: nel cupo sepolcrale silenzio della loggia, nell'incerta luce della sinagoga, nell'abbagliante luccichío dell'oro, nei tetri sotterranei del Kremlino, nelle fredde sale del Vaticano, s'é insediato il motore della lotta contro il fascismo.

Il comun denominatore di questa lotta, grigia e sorda, senza quartiere e senza esclusione di colpi, era chiaro: distruggere con il fascismo le forze spirituali dell'Europa: creare il caos ed il disordine.

Di questo caos, ognuna delle parti interessate e momentaneamente unite, avrebbe approfittato a vittoria ottenuta per conseguire i migliori vantaggi per se stessa. Nella occasionale alleanza giá erano evidenti i termini del successivo dissidio. E questi termini costituiscono l'attuale pane quotidiano dei popoli europei; rappresentano la minaccia di una nuova guerra; essi sono stati il seme di nuove sofferenze; lo saranno di rinnovati lutti. In quel tempo tutte la forze si coalizzarono contro il colosso. All'interno i tentacoli di queste forze, piú o meno nascosti, assecondarono la lotta —straniero il soldo— e si ravvivarono non appena la sorte della guerra fece intravvedere il loro successo. Sapevano i sicari che, colpendo Mussolini, avrebbero colpito l'Italia. Ma l'intesa era chiara: perisca la Patria, cada il tiranno. Di fronte a questa parola

d'ordine, il 28 aprile 1945, giorno dell'ultima gloria, s'alzó l'ultimo grido, l'estrema invocazione: "Viva l'Italia".

E fu, questa, una preghiera.

Era la preghiera di Mussolini; forse la sola ricordata in tutta la vita fra le tante apprese dalla madre. La preghiera che assomma e riassume tutte le altre. Chi si commosse di fronte a questo grido? Chi lo raccolse col rispetto dovuto all'ultimo espresso desiderio?

Si deludano i nemici. Il grido é stato raccolto.

Venne raccolto da quegli italiani nei quali Mussolini credeva; dai vecchi soldati portanti nelle carni i segni delle battaglie combattute, sul volto i segni dei molti anni vissuti; fu raccolto dai giovani ai quali la vita offre la grandezza della fede e la luce dell'entusiasmo; fu raccolto da chi non ha interessi personali da amministrare contro l'Italia. Ed oggi dalla bara e dalla culla, nell'arco raccolto fra l'una e l'altra, il grido di Mussolini é una invocazione che vive oltre la Sua vita.

Infatti la Sua fede fu la Patria.

Dalle piazze della Penisola bagnata dal sangue degli squadristi uccisi perché gridavano "Viva l'Italia"; dalle dune africane ove per l'Italia morirono uniti per la Patria soldati e camicie nere; dalle ambe abissine ove il tricolore vinse la schiavitú e si impose alla barbarie; dalla Spagna ove gli italiani pugnarono e morirono guardando a Roma; da tutti i fronti ove l'invocazione concluse la vita e raccolse l'ultima speranza; da Dongo e da Piazzale Loreto risorgeranno i morti ed avranno lo stesso grido e lanceranno lo stesso incitamento.

"Viva l'Italia" é il grido del Duce, il grido dei morti, a mortificare i vivi, a riabilitare nel mondo il nome santo ed immacolato della Patria.

La mia prima annotazione del febbraio 1945 risale al giorno 5. Presentai al Duce, inviato dalla Federazione di Torino, un libello stampato alla macchia. E' ovvio ripetere il contenuto del foglio. I classici motivi della propaganda nemica erano ripresi e somministrati per uso interno; i piú vieti luoghi comuni sciorinati come novitá della giornata. I lavoratori venivano invitati a disertare il lavoro, a preparare la organizzazione di un grande sciopero generale. Lo sciopero fu poi attuato nei giorni del successivo mese di marzo.

Il Duce lesse il foglio, sottolineó alcuni periodi e, cosa non

comune in Lui, non dimostró lo sdegno altre volte manifestato in analoghe occasioni.

"*La auspicata vittoria dei nemici dell'Italia* —disse— *si realizzerá soltanto se questi riusciranno a far crollare il fascismo.*

"*Si tratterebbe comunque di una vittoria senza nome e senza luce.*

"*Il fascismo la cui sorte, nel presente periodo é legata alla guerra, risalirá dalle tombe, non per vendicare se stesso ma per l'Italia.*

"*Risalirá dal fondo dell'abisso, non per me, ma per il popolo italiano*".

Ancora una volta il Duce non parlava al pubblico, né aveva necessitá alcuna di confermare un pensiero giá ripetute volte manifestato e sul quale non poteva sussistere il benché minimo dubbio in me che avevo la fortuna e l'orgoglio di ascoltarlo ripetutamente in non poche occasioni. Le Sue parole sono piú che sufficienti per spezzare il tenue invisibile filo di quanto viene insinuato forse nell'unico desiderio di lasciarsi trasportare dalla brama di sensazionali rivelazioni che di vero hanno soltanto il contributo della fantasia di chi le ha partorite.

Era nel destino del Duce, come giá fu per altri, il momentaneo insuccesso. Non sempre il seminatore, il grande seminatore, nel campo dello spirito ha la fortuna di vedere il raccolto per il quale ha speso tutte le energie, in favore del quale ha mobilitate le volontá, ha offerto tutto se stesso, compresa la vita. Giá era stato cosí in precedenza, dai tempi di Cristo a quelli di Napoleone. Ma pur senza ancorarci ai grandi esempi della storia lontana e recente, gli italiani sentono la certezza che il sogno di Mussolini —la grandezza della Patria— verrá realizzato. Quando gli italiani si ritroveranno, si inizierá la riscossa. Segni premonitori, significativi nel loro muto linguaggio giá appaiono all'orizzonte. La Repubblica Sociale Italiana, ironicamente definita la Repubblichetta di Saló, col suo contenuto di istituti e di principi é piú che mai viva nei ricordi. Il suo trinomio Italia - Repubblica - Socializzazione é oggi squillante fanfara nelle battaglie e nelle affermazioni della nuova giovinezza italiana. Molte delle soppresse istituzioni vengono oggi richieste, la parte maggiore ha continuato a vivere dopo un affrettato cambiamento di insegna; altre risorgeranno.

Fari di un passato che non si distrugge né si puó ignorare,

fiamme di una luce che la morte non ha potuto spegnere, ancora sono vive.

Mussolini vedeva chiaro nell'avvenire, ed io ho annotato il 18 febbraio: *"Il castello dell'antifascismo crollerá quando gli italiani s'accorgeranno che la vittoria dell'antifascismo e dei suoi alleati segnerá la sconfitta dell'Italia.*

"Allora gli italiani ritorneranno a camminare sulla buona strada. I nostri nemici hanno tradito il popolo italiano con l'ubriacatura antifascista. Svaniti i fumi dell'alcool, il tempo riporterá il fascismo in ogni cuore e gli italiani ritorneranno all'avanguardia del mondo".

Anche nella presente annotazione delle Sue parole nulla é ostile al popolo italiano. Anzi v'é persino una generosa comprensione per gli errori di cui parte di esso s'é reso colpevole; persino una giustificazione degli avversari in quanto era naturale nei nemici dell'Italia l'uso di tutti i mezzi a loro disposizione per realizzare la distruzione della nostra Patria.

A contatto con il popolo

L'entusiasmo piú incondizionato del Duce per il popolo italiano si manifestó, per quanto risulta a me personalmente, in due particolari occasioni: dopo la visita a Milano e dopo la ispezione alla Brigata Nera di Mantova. Al rientro da Milano era veramente soddisfatto. Rotte le pesanti catene della solitudine imposta di Gargnano, aveva ripreso contatto con le moltitudini, con gli italiani, con i fascisti. La descrizione di questo diretto contatto fra il Duce ed il Suo popolo é stata fatta dal dott. Zachariae ed io non mi sento di dover aggiungere parola a quanto questo scrittore tedesco ha visto, sentito e riferito.

Pure il freddo temperamento nordico s'é commosso; il suo animo vibra nello scrivere, si accende nelle parole e nella descrizione la fiamma di un sincero entusiasmo. I termini Duce e popolo italiano si incontrano nella piú pura manifestazione di un nobile e grande amore cui il destino riserva l'ombra della tragedia. Forse in quella occasione entrambi sentono di doversi presto separare; Mussolini salirá il calvario; il popolo italiano sentirá di aver perduto il suo condottiero.

E quando parlo di popolo italiano mi riferisco a quello sano, a quello veramente tale, non ai rifiuti della umanitá; non ai rigurgiti che sfognano nelle ore tristi. La folla di Milano dell'Aprile di Sangue é la feccia; la feccia che affiora nella tragedia, schiuma dal sottoterra, si abbevera nel delitto, si ubriaca nella vergogna. Non é popolo.

In mezzo a questa folla v'erano alcuni assassini; in mezzo agli assassini, un colonnello americano il cui nome Poletti é per noi molto significativo. Alla vergogna del 25 aprile gli americani hanno contribuito con un nome italiano.

Il Duce non ha peró visto lo scempio e portó con sé il ricordo della Milano come era apparsa ai suoi occhi nel dicembre del 1944. In quella occasione si era convinto che "*Milano é ancora fascista e lo diventerebbe totalmente per poco che potessero riprendere le operazioni militari*". Era sicuro che fugate le gravi preoccupazioni della guerra, sollevatasi la pesantissima cappa della temuta sconfitta, gli italiani, ancora oggi e forse piú di ieri, sarebbero accorsi a riunirsi sotto i simboli del Littorio. Negava la esistenza di un problema esclusivamente politico: "*La politica oggi agisce e si manifesta nello sfondo e nel riflesso dell'azione militare*".

Era stato facile constatare la stretta connessione fra l'attivitá dei nuclei partigiani e le vicende della guerra. Infatti non appena si profilava una ripresa delle armi tedesche, la loro azione si affievoliva, cosí come aumentava di intensitá, crudeltá e violenza ad ogni sintomo contrario; anche se oggi, forti di una posizione che li favorisce, tentano di dimostrare il contrario con un cumulo di menzogne.

Pochi, veramente pochi, credevano ancora nella vittoria dell'Asse "*ed é estremamente difficile trovare uomini disposti a puntare sul cavallo perdente*". Se ció avviene nelle piú insignificanti manifestazioni della vita é facile immaginare quello che deve avvenire quando si tratta di una competizione quale é la guerra e delle prevedibili sue conseguenze. "*Eppure, nonostante tutto, moltissimi sono ancora gli italiani pronti a seguirmi; capaci di illuminarsi vedendomi. Credo poco alle parole. Ma credo ai miei occhi. A Milano, non soltanto quando mi sono trovato di fronte alla manifestazione organizzata, ma anche in ambienti colti alla sprovvista, ho accertato la possibilitá di poter fare grande affidamento sui sentimenti di affetto riscossi dal Fascismo.*

"Se le nostre armi potessero offrire una speranza ed una bandiera agli italiani, ogni problema politico scomparirebbe di fatto". Non poteva non lamentare le tristi conseguenze dell'8 settembre, vero proditorio colpo inferto nella schiena ai combattenti italiani; non poteva tacere le incomprensioni del comando tedesco dopo tale data. Badoglio ed i tedeschi avevano disarmati gli italiani nel corso del piú grande conflitto mondiale.

"Come puó essere alto lo spirito nazionale di un popolo privato del suo Esercito, costretto a scoprirsi al passaggio delle bandiere straniere, impossibilitato a credere nella propria vittoria, rassegnato a sperare in quella altrui?

"Se tutto questo umilia noi, immaginate quanto deve succedere nell'Italia del Sud, ove le famiglie dei caduti, i mutilati, i feriti ed i reduci sono obbligati ad inchinarsi davanti ai vessilli contro i quali i proprii congiunti sono morti, le carni hanno sanguinato e sofferto, i soldati hanno valorosamente combattuto.

"Il solo pensiero di un fatto incontrovertibile come questo grida alla ribellione, induce a moltiplicare le nostre energie, a mobilitare tutte le volontá per difendere se non la vittoria almeno il sentimento dell'onore e dell'orgoglio nazionale".

Un certo momento a Milano il Duce aveva sconvolti gli itinerari approntati con particolari studi e, salito su una macchina, non ricordo bene se di Costa o di Colombo, dette Egli stesso diretti ordini all'autista.

Quando Pavolini mi riferí il particolare, non nascose di aver prevista una eventualitá del genere perché tutti sapevano quanto Egli amasse far trovare i proprii collaboratori di fronte al fatto compiuto.

Deve essere stata per il Duce una immensa gioia, sentirsi un po' padrone della propria volontá nella Sua Milano, la cittá amata piú di ogni altra e piú di ogni altra conosciuta. Forse ha ripensato ai tempi lontani; si é rivisto Direttore dell'"Avanti" e poi apostolo con Filippo Corridoni, l'eroe della trincea delle Frasche, dell'intervento nella grande guerra.

Probabilmente ha rivissuto i tempi in cui era in lotta con la miseria e con gli uomini; si é rivisto ribelle al partito Socialista che per amore di principi stranieri si era schierato per la rinuncia e per la negazione; ha ancora sentito il brivido del Suo amore per l'Italia, quell'amore che lo ha portato a lottare contro tutti i ne-

mici all'interno ed all'estero, attratto da un immenso sogno: far grande la Patria.

Si é rivisto fondatore del "Popolo d'Italia" nel cui nome inserí il piú sincero palpito del Suo cuore. Le dure aspre ore della vigilia debbono aver parlato in Lui. A quell'epoca la sbirraglia governativa Lo vigilava, Lo ricercava; i comunisti Gli avevano giurato la morte.

Ancora in questo giorno del freddo dicembre 1944, altra gente dello stesso stampo, attendeva agli angoli, in agguato contro di Lui, sempre contro di Lui, perché la luce offende i ciechi ed i miopi.

Era ritornato da Milano col cuore in festa. Una sola grande preoccupazione offuscava tanta serenitá: il ricordo triste e sconsolante dell'offesa nemica. *"Milano risorgerá e dove il nemico l'ha piú crudelmente colpita e martoriata, piú belli e piú solenni sarando i segni della nostra ricostruzione"*.

Pochi giorni dopo, come riferiró nella "Storia della Valtellina", mi dava incarico di studiare una zona ove concentrare le forze fasciste in caso di un rovescio militare dei tedeschi sul nostro fronte. Aveva scartata l'idea caldeggiata da Pavolini, Mezzasoma ed altri di difendere strenuamente la cittá destinata, nella loro intenzione, a diventare l'Alcázar o la Stalingrado del Fascismo. Non voleva la distruzione di Milano, sulla quale era facile prevedere il concentramento dell'aviazione e dell'artiglieria nel caso di una resistenza portata alle estreme conseguenze. Fu cosí che la folla di Milano, in pieno giubilo, poté accorrere, vestita a festa, ad accogliere gli anglo-americani. Giá cosí era avvenuto a Roma, anch'essa salvata dalla decisione del Duce. Quale triste confronto scaturisce fra Mussolini e gli uomini della cosidetta liberazione.

Se Mussolini avesse deciso di resistere a Milano, la storia non avrebbe mancato di giustificare il gesto, ma le ultime scuole sarebbero crollate; e, con esse, ospedali e conventi, quegli stessi conventi in cui si erano annidati i comandanti militari della cosidetta resistenza. E le chiese sarebbero crollate e le abitazioni civili; la cittá sarebbe diventata un rogo ed un immenso cimitero. Invece Milano, salvata dal Duce —amo ripetere questa veritá—, superando ogni limite a tutte le prove della umana irriconoscenza, permetterá le orgie bestiali attorno al cadavere del Suo salvatore. Un bieco arcivescovo, come Nerone, assisterá impassibile alla furia della distruzione e dello scempio. Tra il sentimento di Mussolini e quello

dei Suoi assassini diretti ed indiretti esiste quella stessa incolmabile distanza che separa sempre il bene dal male, l'amore dall'odio, la luce dalle tenebre.

Dopo l'ispezione alla Brigata Nera di Mantova, Mussolini era raggiante. Scampato per miracolo ad un attacco aereo, non ricordava affatto il pericolo incontrato. I giovani e gli anziani combattenti del reparto lo avevano conquistato. Fra i veterani aveva incontrato non pochi reduci di quattro guerre: quella del 1915-1918, quella dell'Africa, di Spagna e dell'attuale. Tutta una vita di guerre. Un milite volontario in tutte e quattro; un mutilato aveva seguito sempre Mussolini: da socialista era diventato interventista; dal 1914 al 1945 era stato sempre col Duce e per il Duce ed aveva con sé il figlio. Non posso dare alle parole che riferisco il tono della voce col quale le ha pronunciate e me ne dolgo. La fredda trascrizione mi sembra insufficiente; appare come una mutilazione:

"Con questi legionari d'antico stampo, eguali ai soldati di Cesare, eguali ai migliori veterani di Napoleone, ognuno deve sentire l'orgoglio di essere italiano.

"E' doloroso che l'Italia non possa piú dire una parola esclusivamente italiana.

"Dovrá apparire ben chiara nei tempi la fiammante fede dei miei militi.

"Io credo ancora e sempre, nei valori spirituali della nostra razza; essi costituiscono la vera forza su cui deve poggiare la resurrezione della Patria.

"Un popolo sconfitto non perde nulla della sua grandezza se non viene meno alle leggi dell'onore e della dignitá. Noi abbiamo difeso per gli italiani l'una e l'altra. Il popolo conserverá intatti i suoi valori spirituali. La fortuna o la sfortuna delle armi non incidono in maniera definitiva sulla grandezza di un popolo.

"Occorre sapere conservare accesa la propria fiaccola, ribellarsi alla rassegnazione, non smarrirsi nel dolore.

"Non si rinnega mai la luce; non si rinnega mai il proprio passato quando questo ha segnato un secolo, un ventennio, un'ora di vera grandezza.

"Il popolo italiano é passato dal rango di spettatore a quello di primo attore nella determinazione della vita europea. Ha fatto udire la propria voce come mai era stata udita ed ascoltata nel

mondo prima del Fascismo e non si rassegnerá piú a recitare la parte della semplice e muta comparsa.

"Potrá esservi costretto temporaneamente, ma nel silenzio del suo cuore ritroverá i motivi cari al suo orgoglio e risorgerá.

"E' questione di volontá e di tempo.

"Se non mancherá la prima, i tempi correranno veloci.

"Le tradizioni di guerra e di valore; il sentimento della Patria che il fascismo ha rinnovato e fortificato nell'animo degli italiani per cui intere generazioni accorsero alla Bandiera come il credente si avvicina all'Altare, non tarderanno ad imporre la loro parola, sopita, non spenta nei cuori.

"Quando ritornerá la fiducia, quando volgendo lo sguardo al passato, si tornerá a vedere in esso i segni della nostra razza, si potrá dire che il processo di rinascita e di ripresa avrá ricevuto, dalle non divelte radici, la linfa della resurrezione.

"In tutti, nei veterani e nei giovanissimi, si accenderá il tormento per il bene perduto e si compirá il miracolo prima spirituale, poi concreto, di riavere tutti gli italiani degni dell'Italia.

"Gli italiani non avranno alcuna intenzione di ritornare ad essere i servi di tutte le genti, di tutti i padroni, di tutto il mondo".

L'orgoglio della grandezza

Il Duce conosceva questa veritá e sapeva ancora che la vera grandezza di un popolo non si misura con il metro di quanto lo stesso, colpito dagli avversari ed abbandonato dalla fortuna, é costretto ad essere in un particolare momento della sua storia. Un popolo anche nelle ore della sventura vale per la volontá di cui dispone per ritornare ad essere.

Il ricordo di Roma aveva esercitata la sua affascinante forza per realizzare l'Impero. Gli italiani hanno nel cuore Tripoli, Bengasi, Bardia, Rodi, Tirana, Addis Abeba, Harrar, Mogadiscio, Asmara e non possono abbandonare per sempre, cancellandoli dalla propria storia, questi ricordi, fatti di sangue, di gloria e di lavoro.

Dei paesi stranieri che ci videro emigranti e dei quali i nostri fratelli impararono a conoscere di piú il sottosuolo che non le cittá, puó essere rimasto un ricordo ed un richiamo legato alle fatiche, ai sudori ed ai pianti.

Ma ove gli italiani sono passati nella luce della vittoria e nel fragore dell'applauso, sorretti ed accompagnati dallo splendore di un'Italia grande, potente e conquistatrice, lasciando croci ed opere a ricordare la marcia delle legioni, sono rimasti imperituri i segni della nostra presenza.

Chi non sentí l'orgoglio della grandezza, quando per merito di Mussolini le nostre Bandiere ritornarono in Libia, si stesero sulla Cirenaica, si protrassero sul deserto, lo superarono sino a Cufra e Giarabub?

Chi non sentí piú forte l'impeto del generoso sangue quando nel 1935 l'Italia da sola, in gara con tutto il mondo, resse all'urto e vinse?

Chi non amó piú intensamente l'Italia non piegata dall'Inghilterra e dai cinquantadue stati complici e satelliti?

E l'Italia fu ad Addis Abeba, combatté e vinse in Spagna, l'Italia fu padrona della Albania. E' questa l'Italia ricordata, venerata, desiderata da tutti gli italiani. L'Italia della capitolazione diventerá man mano un brutto e fastidioso ricordo; sará come una triste malattia dalla quale ognuno vorrá guarire, della quale ognuno vorrá liberarsi per sempre.

Il buio periodo della nostra storia, il piú cupo nel quale ci siamo incontrati —per colpa di tutti i tradimenti— e nel quale siamo scesi nel piú profondo dei baratri, costituirá in un tempo non lontano, motivo della piú accesa ribellione ed ognuno, a qualsiasi categoria appartenga, non tarderá ad individuare i suoi nemici in coloro che per odio al fascismo hanno abbattuto l'Italia.

Il popolo italiano colpito da un attimo di debolezza il 25 luglio e l'otto settembre, ha bevuto il farmaco nocivo alla sua salute somministratogli dai nemici dell'Italia.

Ma, superata la crisi, odierá chi ha approfittato del suo stato di animo.

Sentirá e giá lo sente, di essere stato la vera vittima dell'altrui perfidia e dell'altrui inganno e tornerá ad amare quanto avversó nel periodo dello smarrimento.

L'opinione pubblica oscilla spesso come un pendolo.

Dopo aver voluta la guerra, il popolo la detestó. Dopo aver voluta la capitolazione, detesterá anche questa ultima ed i nemici dell'Italia, accecati dalla loro tanto bestiale quanto inintelligente politica, non mancheranno di dare essi stessi, un sostanziale con-

tributo per facilitare la revisione ed il capovolgimento degli spiriti e delle opinioni.

Il banco della prova collauderá il vero valore del 25 luglio, dell'8 settembre, del 25 aprile. Le moltitudini si estranieranno prima e successivamente detesteranno queste date. Giá oggi, esse ben poco dicono al cuore degli italiani e le scarse parole sono piú di condanna che non di approvazione. I malaugurati artefici di queste date si ostinano a ravvivarle; portano incensi all'ormai dimenticato altare, coperto dalla polvere, rimasto senza luce, vivo soltanto nel ricordo delle tombe sulle quali é stato eretto. Queste date non appartengono piú al popolo italiano. Sono una triste ereditá, lasciata da Badoglio, dallo Stato Maggiore, da uno sparuto gruppo di traditori, dagli ormai ben individuati nemici dell'Italia.

Ma i soldati che hanno combattuto sul serio contro gli inglesi, i reduci dalla prigionia di Africa e dell'India, i piú umili combattenti: quelli delle tragiche giornate di Grecia, i giovani di Bir El Gobi e di El Alamein, le famiglie dei caduti e dei dispersi di Russia vedranno, nei generali e negli altri italiani al servizio dello straniero mentre essi ed i loro congiunti soffrivano, i veri responsabili della nostra sventura. Vedranno lucente ed inconfondibile la triste colpa di chi minó il fronte interno per odio di parte. Allora i fatti si faranno avanti col silenzio della loro crudele realtá e gli italiani degni di questo nome apriranno finalmente gli occhi. In quel momento essi sentiranno ancora il desiderio di riconciliarsi con chi li amó come nessun altro aveva mai fatto e saranno presi dall'orgoglio di ritornare spiritualmente a Mussolini, unica bandiera ed unicá forza morale rimasta viva anche dopo la morte.

Ed accorreranno attorno al vuoto sepolcro, chiederanno ai non molti che mai si sono staccati dalla ignorata tomba, un posto per piegare il ginocchio e tendere il braccio nel nostro saluto. Noi, piangeremo per la nostra piú grave rinuncia; noi che siamo stati sul calvario conquistati dall'immensa gioia e dall'infinito orgoglio di essergli vicino, lentamente spariremo allora nella moltitudine. Cederemo agli italiani, a tutti gli italiani, il posto giá un tempo esclusivamente nostro.

Mussolini non ha amato noi; ha amato tutti gli italiani. Prepariamoci, camerati fedeli in tutte le ore, a versare queste nostre ultime lacrime: le lacrime dell'ultima rinuncia. Esse, rifrangendo i raggi del sole, vuoteranno il nostro cuore ma riempiranno l'anima

di un popolo benedetto da Dio, amato da Mussolini. Il Suo amore per i nostri connazionali ci richiede questo amaro sacrificio. Prepariamoci ad esso come ci si prepara alla morte.

La nostra fedeltá acquisterá cosí un nuovo profumo, la nostra causa nuove energie, l'Italia ritroverá finalmente i figli smarriti.

E quando gli italiani riapriranno gli occhi sará cominciato quel processo evolutivo nel quale la Storia ci renderá giustizia.

Quanto tempo sará necessario?

Non contano le previsioni.

E' peró utile dichiarare che occorrerá un tempo molto piú breve di quanto non sia possibile immaginare oggi. Proprio in questi giorni si discute sulla opportunitá di rivedere il processo a Cristo: superati i secoli ed i millenni ancora vive l'anima della giustizia. Nella luce di questa fiaccola noi, miseri mortali, nella nostra pur breve vita assisteremo al processo dei nemici del Duce.

Il risveglio dará a tutti, compresi i nemici, una profonda amarezza, un vero senso di disgusto, se pur gli italiani non siano veramente il popolo del bastone e della carota. E nel processo sará inclusa la fredda Inghilterra ed il suo cinico capo: l'uomo della disonorata causa, l'uomo il cui nome sará legato al piú bestiale tentativo di distruggere la civiltá. Non puó essere altrimenti, perché se l'accusa mossa al popolo italiano, avesse veramente riscontro nei fatti, e piegasse lo spirito ed il sentimento degli italiani imponendo loro di passivamente accettare il fatto compiuto, il nome della nostra Patria sarebbe cancellato dalla Storia.

"Ma chi appartiene alla terra di Cesare, Dante, Leonardo troverá sempre la forza per cancellare le vergogne e risalire dal fango nel quale é stato gettato dai suoi nemici per vivere nella luce proiettata dalla sua storia secolare.

"Altri connobbero la sconfitta, prima e piú di noi.

"Altri si rialzarono in piedi.

"Sono sicuro che ció avverrá anche per gli italiani.

"Ricordate le mie dichiarazioni. E' il 23 marzo 1945.

"Una data luminosa passa nella nostra vita senza luce.

"Ma é soltanto una eclissi. La luce tornerá piú splendente di prima.

"Mai come oggi, mentre attorno a noi gravi pesano le ombre, ho visto tanto chiaramente nell'avvenire.

"Gli italiani confronteranno la nostra libertá con quella elar-

gita dai "liberatori" e troveranno la strada per poter discernere fra amici e nemici tanto all'interno quanto all'estero.

"Si accorgeranno, specialmente gli umili, come si stesse meglio col fascismo, si accorgeranno sopratutto che il fascismo non li ha ingannati; avvertiranno l'immenso sforzo compiuto per fare grande l'Italia e ritorneranno a ragionare colla propria mente negando ogni credito alle menzogne alle quali sono stati condotti contro il proprio interesse e fisseranno, essi stessi per naturale evoluzione di tempo e di avvenimenti, le basi della rinascita, la rinascita dell'Italia.

"Nessuno potrá richiamarsi col cuore e col pensiero ad una Italia piú grande di quella fascista.

"La nostra Patria attraversa una crisi spirituale e materiale che puó definirsi la crisi dello sviluppo.

"Alle prime difficoltá di assimilazione di una idea della portata e della grandezza di quella fascista, seguirá la sete e la fame del Fascismo.

"Nessuno potrá dimenticare le conquiste spirituali e materiali realizzate durante il ventennio.

"Se fossi sicuro dell'oggi, come lo sono del domani, non esiterei un istante ad affermare che il fascismo ha vinto la sua battaglia e la crisi puó considerarsi superata fin da questo momento.

"Vi ripeto, ricordate quanto vi ho detto oggi, 23 marzo 1945".

Erano le ore 17.30 del 23 marzo. Avevo accompagnato il Duce al Suo ufficio. Rientrava da una modesta cerimonia; la sfilata della Legione della Guardia Nazionale Repubblicana. Nel corso della manifestazione mi aveva ripetutamente rivolta la parola; anzi mi aveva imposto di avvicinarmi perché inizialmente ero rimasto ai piedi dell'improvvisato piccolo podio.

Alla sfilata della Legione si erano aggiunte le formazioni giovanili di Gargnano e di Maderno. Era tutt'altro che perfetto l'inquadramento di questi giovani e non incoraggiante era il mio giudizio. Ma il Duce aveva compreso la impossibilitá della perfezione nei due gusci di paesi, ove il cuore era a quel momento grande, ma al cuore non poteva fare riscontro la preparazione tecnica. Non potevo evitare un confronto con Verona, il cui inquadramento dei reparti giovanilli —reso perfetto dalla capacitá veramente superiore di Sandro Bonamici—, aveva continuato quasi sullo stesso piano quando ero succeduto a lui nella direzione politica

della Scaligera. Tanto é che Verona competeva con i Comandi Federali delle grandi Metropoli ed era praticamente la piú temuta antagonista di Milano, ove Andrea Ippolito profondeva l'ardente entusiasmo del suo temperamento e delle sue eccezionali doti di cuore e di ingegno. Il mio rammarico era evidente; il passato intessuto di orgoglio era subissato dal presente colpito dalla umiliazione. E quando proprio davanti al palco, un bambino, vinto dall'entusiasmo, dimenticando di appartenere ad un reparto, si fermó un istante per meglio vedere il Duce e per prolungare l'attimo che lo portava ad essergli vicino nella conquista del cuore che lo poneva in antitesi con la disciplina, mi affrettai a spiegare la impossibilitá di una adeguata preparazione, a causa dei pericoli rappresentati dai bombardamenti che impedivano le adunate settimanali. Mussolini sorrise ed aggiunse: "Sono belli", riferendosi di piú all'aspetto fisico dei bambini che non alla omogeneitá dei reparti.

Conclusa la cerimonia, alzó fra le Sue braccia una bimbetta e le rivolse alcune domande. Non era la figlia di uno dei tanti gerarchi che formavano il quartiere generale del Duce, del Partito, dei Ministeri. Era, come seppi dopo, la figlia di un pescatore. In questo gesto spontaneo, nella scelta dovuta piú al destino che non alla volontá, veniva segnata, ancora una volta, la predilezione di Mussolini per la gente umile. Fu quella, ritengo, l'ultima bambina presa in braccio.

La bimba del pescatore deve aver detto, col suo sorriso e con la espressione degli occhi, l'ultima parola di conforto, di amore e di ringraziamento; deve aver suggerito lo stato d'animo che portó Mussolini a trattenermi nell'Ufficio per dirmi quanto ho sopra riportato.

Spesse volte ho ripensato all'episodio e sempre ho collegate le affermazioni del Duce con il non dimenticato volto della piccola. Viveva il Duce momenti di vera gioia anche nelle tristi ore ammonitrici della imminente tragedia. Questi rari momenti, non mi é difficile documentarlo, nascevano sempre dai piú modesti italiani.

Ho offerto ai miei connazionali tutto quanto credo é in me di fedeltá e di amore per Mussolini. Ho rubato qualche ora al sonno non potendo esimermi dal lavoro indispensabile per vivere.

E' poco. Ma é tutto quanto posseggo.

Dopo la morte del Duce, fu in me un lungo silenzio: quello suggerito dal dolore che accascia ed ammutolisce.

Piú tardi, consultando le annotazioni, mi sono riportato ai colloqui, ricordi preferiti di lunghe insonni notti, di interminabili ore, di giornate senza fine alle mie sofferenze. Ma non mi riusciva di dar vita ad alcuno scritto. Ogni qual volta mi ponevo spiritualmente di fronte a Lui, incontravo il Suo sguardo spento, e, preso dalla disperazione e dall'orrore, deponevo la penna. Finalmente molto piú tardi ho rivisto i Suoi occhi sorridenti e sereni. Erano gli stessi che tante volte mi avevano incoraggiato quando stavo di fronte a Lui. Ritrovai la stessa benevolenza, la stessa attenzione. Lo rividi come prima; riudii la Sua voce.

La tristezza della separazione era spezzata.

Ed ancora mentre scrivo, Egli sta, come un tempo, davanti a me. Non scorgo alcun segno di stanchezza sul Suo volto. Vorrei che mi parlasse ancora, ma la preghiera rimane insoddisfatta. Ha giá parlato e non ha nulla da aggiungere; non ha parlato per me, ma per la storia e mi autorizza a fermare sulla carta quanto ho ascoltato. I Suoi occhi ormai sereni mi dicono che ho interpretato il Suo desiderio e mi ammoniscono:

"Siate fedele nel riferire.

"Nulla mi interessa di quanto é fuori e diverso dalla veritá.

"Voi sapete che mi sono posto al disopra del bene e del male".

Ho udite queste precise parole dal Duce, ricevendo un delicato incarico, in occasione dell'arresto di Apollonio. Dovevo riferire all'ambasciatore Rahn il pensiero di Mussolini su tale arresto. Ero accompagnato da Giorgio Pini. Pini ed io non abbiamo potuto eseguire l'incarico in quella occasione. Ma in compenso posso ora avere l'orgoglio di aderire al desiderio del Duce verso tutti gli italiani.

Mi sembra, mentre concludo questo ciclo di scritti, che il Duce mi accompagni con gli occhi. Mi sembra ancora di vederlo soddisfatto.

Sa che, come sempre, sono stato sincero e mentre depongo la penna, il Duce, vivamente guardandomi come faceva un tempo, mi fa una domanda inaspettata:

—Per chi avete scritto?

—Non per Voi, Duce, ho scritto. So che non Vi interessa perché Vi siete posto al di sopra del bene e del male. Ma lasciatemi la gioia di pensare che ho scritto per coloro che Vi vogliono bene.

Il Vostro volto diventa pallido ed i Vostri occhi mi guardano

sfiduciati. E' in Voi, grande l'amarezza, profonda la delusione. Pare mi vogliate chiedere chi e quanti sono gli italiani che vi vogliono bene. Non so rispondervi con parole mie. Potrei guardarmi attorno, potrei rivolgermi ai miei amici, potrei interrogare i giovani che hanno fatto proprio il programma della Repubblica Sociale Italiana. Potrei ripetere quanto un mio amico, assente dalla politica perché uomo d'affari, mi diceva poche sere or sono. Considera egli la piú sicura impresa l'appalto dei monumenti che l'Italia ed il mondo dedicheranno al Vostro ricordo. Ma preferisco rispondere con la frase di due autentici figli del Vostro popolo; una bimba appena sbocciata alla vita, in procinto di possedere tutto l'avvenire che questa puó offrire, ed una vecchia, solcato il volto di rughe, chiomata di candore, prossima a concludere il suo passato.

La bimbetta da Voi amorevolmente presa in braccio Vi disse: "Duce, Tu sei il padre di tutti gli italiani", e la nonna aggiunse: "Tu sei tutti noi".

Ho raccolto queste voci: le voci dell'avvenire e del passato ed ho scritto per loro e per gli italiani degni di Voi, Duce.

INDICE

Prefazione 9
L'ultima Pasqua del Duce 11
Wolff, l'ultimo traditore del Duce 17
Incontro Vecchini-Mussolini 21
Il Granducato di Toscana 25
Cosmin, prefetto della Scaligera 33
"Quando ero al Gran Sasso..." 39
Non tarderá il pentimento 45
Il miracolo Mussolini 51
Processi al processo di Verona 55
Gli avversari si combattono; non si aggrediscono proditoriamente 61
"Ho lavorato per l'Italia" 67
Mussolini e Hitler 73
Quel sangue bruciava di fede 87
Le due veneziane 95
Il Fascismo é religione 101
"Mi costringete ad una spesa inutile" 107
Viva l'Italia 111
Eravamo liberi? No, assolutamente no 117
"Provvederete e Gatti vi rimborserá" 123
L'eclissi non puó essere che temporanea 127
Congedo: 23 aprile 1945 133
No, non era la fuga 143
L'amore di Mussolini per gli italiani 153

Questo volume delle edizioni
del giornale "Risorgimento" é stato
impresso in Buenos Aires, Avenida San Juan 3875,
dalle officine grafiche di Domingo E. Taladriz,
nel mese di aprile dell'"Año del
Libertador Gral. San Martín"
1950